

GIUSEPPE ANDRIANI

GIACOMO BRACELLI
NELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA

I.

Premessa - Ciò che si sa della vita di Giacomo Bracelli - Sua attività politica - Il suo cancellierato - Lo scrittore - Perché non fu studiato lo spirito geografico nei suoi scritti - Come si preparò l'ambiente geografico nel quattrocento - Interesse del Bracelli per le conoscenze geografiche - Le tre descrizioni della Liguria.

Il nome di Giacomo Bracelli, noto tra i cultori degli studi storici ed umanistici (1), non può dirsi certo conosciuto nel campo degli studi geografici. Nei suoi scritti, però, appaiono così notevoli e numerosi gli

(1) Cfr.: MICHELE GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri*, Roma, appresso di Nicol'Angelo Tinassi, 1667, parte I, pp. 272, 274; AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, Ferrando, 1835, lib. VI, sotto l'anno 1519; PAOLO GIOVIO, *Doctorum virorum elogium*,; UBERTO FOGLIETTA, *Clarorum Ligurum elogium*, Genuae, Vincentio Canepa, 1864; PIETRO BIZZARRO, *Senatus populi que genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1579, p. 408, sotto l'anno 1501; FRA AGOSTINO SCHIAFFINO, *Historia ecclesiastica di Genova*, sotto l'anno 1460; VOSSIO, *De historicis latinis*, lib. III, p. 616; RAFFAELE SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Genova, Calenzani, 1667, p. 122; AGOSTINO OLDOINO, *Athenaeum Ligusticum*, Perusiae, 1680, pp. 265, 266; G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Ponthenier, 1824, Tomo II, p. 63, 73; CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, 1890; FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIV, 1892. Qualche notizia sull'attività politica del Bracelli ci vien data da ACHILLE NERI, *Nicolò e Francesco Piccinino a Sarzana*, in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, anno XV, 1888, p. 176.

elementi di geografia fisica ed antropica, e nelle sue descrizioni della Liguria si delinea così chiaramente il carattere della geografia umana, che non possiamo esitare a collocarlo, se non tra i veri e propri precursori della geografia moderna, certo tra quegli scrittori che prepararono loro il terreno. È evidente, quindi, l'opportunità di studiarne l'opera, per stabilire il posto che a lui compete nella Storia della Geografia.

Ogni tentativo per tracciare le linee biografiche del Bracelli riuscirebbe vano, data la scarsezza delle notizie che abbiamo di lui. Ci basti ricordare che la sua famiglia (1), oriunda dalla « terra di Bracelli », località vicina alla Spezia, si stabilì a Genova sin dal sec. XIII, ove acquistò notorietà e benemerenzze per l'esercizio del notariato, in cui si distinsero parecchi dei suoi membri (2). Di Giacomo non sappiamo nè

(1) A proposito della famiglia Bracelli cfr.: *Scrutinio della nobiltà ligure composta dall'Ecc.mo Senator FEDERICO FEDERICI ad uso dell'Ill.mo Signor Tomaso Fransone*, manoscritto cartaceo del secolo XVII della Civico-Beriana di Genova, D bis, 11, 7, 5; *Origini delle case antiche nobili di Genova* d'ignoto autore, ms. cartaceo del sec. XVIII conservato nella Civico-Beriana, ai segni D bis, 11, 7, 6q7; ACCINELLI, *Notizie e documenti vari su Genova, Famiglie nobili genovesi, Cronologia generale 1076-1649*, codice cartaceo del sec. XVIII conservatoci nell'Universitaria di Genova ai segni C, VIII, 713; FR. GIACOMO GISCARDI, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ecc. datato dal 1774, ms. cartaceo della Civico-Beriana ai segni D bis, 11, 8, 22|25; DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari, delle quali si trovi memoria nelli Annalisti Storici o notorij scrittori genovesi ecc.*, ms. cartaceo del 1772, conservatoci nell'Universitaria di Genova, segnatura C, IX, 19|21.

(2) Il Giscardi fra gli antenati illustri di G. Bracelli ricorda: Benvenuto Bracelli, notaro l'anno 1340; Guidotto, cancelliere della Repubblica l'anno 1341; Pellegrino, anche egli cancelliere l'anno 1358; Bartolomeo, anziano negli anni 1359 e 1366; Giovanni, anziano negli anni 1371, 1374, 1377 e 1389, uno dei massari delle galee sotto Tomaso Murchio l'anno 1374; Emanuello, anziano della Rep. l'anno 1372, capitano di galera l'anno 1388; Antonio, anziano l'anno 1374; Ambrogio, anziano negli anni 1374, 1376 e 1380, uno dei maestri razionali l'anno 1369, dei conservatori del porto e del molo l'anno 1374; Bartolomeo qd. Niccolò, anziano l'anno 1375; Raffaello qd. Benvenuto, anziano l'anno 1382; Raffaello, consigliere « nella contrada di Mascarana » l'anno 1391; Melchior, anziano negli anni 1393, 1407 e 1419, fece parte dell'Ufficio di Provisione l'anno 1422, e fu uno dei ministri del Comune l'anno 1424; Niccolò, capitano di navi contro i corsari l'anno 1408, ambasciatore per la Repubblica al re di Francia l'anno 1427, e nello stesso anno ambasciatore al re di Tunisi. Cfr. *Op. cit.*, pp. 161-163.

dove, nè quando (1) nacque; solo pare fondato che abbia studiato legge a Pavia (2), e sappiamo di sicuro che egli sposò una figlia del nobile genovese Onofrio Pinelli, e che da essa ebbe quattro figli, tra i quali due maschi, Stefano ed Antonio, che continuarono la tradizione di famiglia nel tenere onorevolmente importanti cariche di Stato (3). La sua morte si fa cadere tra il 1460 ed il 1466 (4).

(1) Il Soprani (*op. cit.*, p. 122), il Foglietta (*op. cit.*, p. 246) e lo Spotorno (*op. cit.*, vol. II, p. 64) affermano che Giacomo Bracelli sia nato a Sarzana; Michele Giustiniani lo dice genovese (*op. cit.*, p. 272); l'Oldoino, pur affermando che sia nato a Sarzana, ricorda che alcuni scrittori lo dicono genovese « alii Genuensis » (*op. cit.*, p. 265); il Braggio propende a credere che sia nato a Genova (*op. cit.*, p. 10, nota 1) nell'ultimo decennio del sec. XIV (*op. cit.*, p. 10).

(2) BRAGGIO, *op. cit.*, p. 9 e segg.

(3) Stefano fu ambasciatore al re d'Aragona nel 1465, cancelliere della Repubblica nel 1466, ufficiale di Bailia l'anno 1477 e nello stesso anno ambasciatore al re di Napoli; nel 1482 fu podestà di Scio, e difese l'isola fedelissima alla lontana Genova con l'invio di due navi contro i turchi; fu anziano nel 1489 ed ebbe altre magistrature (GISCARDI, *op. cit.*, p. 164). Antonio fu consigliere di S. Giorgio l'anno 1457, ambasciatore al Papa l'anno 1461, anziano negli anni 1462 e 1454, ambasciatore al duca di Milano l'anno 1464, e fu consigliere del medesimo con titolo di Magnifico; fu uno dei savi l'anno 1460, ambasciatore a Venezia l'anno 1469, ambasciatore al Papa l'anno 1489, di nuovo ambasciatore al Papa ed al Re d'Aragona l'anno 1490, ed uno degli ambasciatori mandati a Venezia per condolarsi della crudeltà usata contro Gio. Antonio Giustiniano ambasciatore di Scio ai Genovesi l'anno 1466 (GISCARDI, *op. cit.*, pp. 163, 164).

(4) Il Monnoye in una sua annotazione al Tomo II, p. I, n. 19 degli *Iugem. des Sevans* del BOILLET sostiene che il Bracelli sia morto l'anno 1460 (cfr. GIAMMARRIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1668, vol. II, parte IV, p. 1964, nota 10); il Braggio (*op. cit.*, p. 10) ritiene che sia morto nel 1462. Ritengo più probabile la data indicata dal Monnoye. Il Mazzucchelli toglie fede a questa data, basandosi sul fatto che per essere stato inviato ambasciatore di Genova all'imperatore Ferdinando I Antonmaria Bracelli, figlio del nostro Giacomo, verso il 1560, questi sarebbe morto 100 anni prima dell'ambasciata, il che sarebbe assurdo (*op. cit.*, p. 1964). Ma il Mazzucchelli sembra che sia caduto in un errore. Il Giscardi, che ci diede un elenco di ben 27 personaggi illustri che onorarono la famiglia Bracelli dal 1340 al 1590, ricorda un figlio di Giacomo, ma di nome Antonio, e non Antonmaria. Il Giscardi ricorda, è vero, un Anton Maria Bracelli, vissuto verso il 1528, ma lo dà come figlio di Bartolomeo (*op. cit.*, p. 163, 164). Evidentemente il Mazzucchelli ha confuso quest'ultimo con Antonio Bracelli. Anche il Della Cella parla di un Antonio Bracelli sotto l'anno 1460 (*op. cit.*, fol. 116recto).

La carriera politica del Bracelli si può agevolmente ricostruire dalle notizie che ci sono pervenute. La sua prima missione diplomatica è ricordata dall'Olivieri, ed è del 1434: il Bracelli fu mandato al Duca di Milano « per la possessione di Tagliolo ed altri luoghi, contrastata dai Del Carretto » (1).

Più importanti furono le ambascerie del 1435 e '36 al papa Eugenio IV ed a Firenze. Nel 1435 ardeva fiera guerra tra Genova e la Spagna. Il 5 agosto di tale anno i genovesi riportarono una bella vittoria sulla flotta spagnola, e facevano prigioniero lo stesso re Alfonso d'Aragona, ma Genova si vide strappati i frutti della vittoria. Filippo Maria Visconti, senza averne alcun diritto (2), ordinava a Biagio Assereto, il vincitore di Ponza, di condurre Alfonso a Milano, ed avutolo nelle mani, dava ordini, sul cadere del 5 novembre, ai genovesi di ricondurlo in Ispagna con le loro navi. Quest'ultima pretesa del Duca irritò i Genovesi al punto che essi il 27 dicembre insorsero, e rovesciarono la signoria viscontea. Però in questo periodo di tempo Genova soffriva enorme penuria di grano, e non vedeva altra soluzione del problema del rifornimento di esso, che nel sacrificio della libertà a caro prezzo riacquistata, poichè la Lombardia era la sua principale fornitrice di grano. Ma la repubblica seppe sfruttare a proprio vantaggio, più che le sue amicizie, l'astio degli stati italiani che erano in urto con i Visconti, e cioè Firenze e Roma. Il Bracelli stesso ricorda le sue due ambascerie: « Itaque legatus decernitur ad Eugenium Romanum Pontificem, Florentinosque Jacobus Bracellius: qui oraret recentem Genuensium libertatem iuvent: edictisque ac literis palam facerent: licere Genuensibus ex eorum urbibus triticum exportare » (3). L'ambasciata ebbe risultato favorevole, poichè i fiorentini « furono contenti e con una fusta e con altri piccoli vascelli mandarono grano alla città » (4), e il Papa, quantunque « non si ascaldò troppo a

(1) Cfr.: BRAGGIO, *op. cit.*, p. 14, nota 3.

(2) Genova, sin dal 1421, s'era data al Duca di Milano, ma la Repubblica, pur riconoscendo l'autorità del Visconte, « continuava ad essere uno stato vero e proprio, con una personalità giuridica ed effettiva, così rispetto ai suoi affari interni, come di fronte al diritto internazionale ed allo stesso Duca ». Cfr. AMBROGIO PESCE, *Relazioni tra Genova e Milano* (dalle bozze di stampa cortesemente favoritemi).

(3) *De bello hispaniensi*, Parisiis, Ascensius, 1520. Lib. IV, fol. 34 verso.

(4) AG. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, lib. V, all'anno

compiacer ai Genovesi » pure « non vietò che dal suo paese si potesse cavar grano » (1). Ma le strettezze annonarie di Genova in quest'anno furono così gravi, che si dovette ricorrere per grano fino in Tunisia (2).

L'ignoto autore delle *Origini delle case antiche nobili di Genova* accenna ad una ambasceria del Bracelli a Firenze nel 1445 « per procurar grano » (3). Ritengo che si tratti dell'ambasceria del 1435, erroneamente collocata dieci anni dopo, tanto più che in detto lavoro non si fa menzione alcuna di quest'ultima.

Di un'ambasceria del Bracelli a Milano nel 1445 ci parlano, oltre l'autore delle « *Origini ecc.* » il Neri ed il Braggio. È questo uno dei periodi più violenti delle lotte tra le famiglie dei Fieschi e Campofregoso e degli Adorno. La repubblica non era travagliata soltanto da lotte intestine, ma anche da una guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti. In questa lotta le famiglie avversarie, con triste acrimonia, ricorsero a tutti i mezzi, non escluso quello di appoggiare, quando se ne presentava il destro, i nemici del proprio paese, pur di affermare il proprio predominio in Genova. Fu durante questa guerra che i genovesi

1435. Ecco un brano del discorso che il Bracelli avrebbe tenuto nella sua ambasceria a Firenze: « Est vobis in primis civitas praeclarissima decus et ornamentum italiae, aedificiorum magnificentia, populi gravitate nemini cedens: quae suas tribus, suos ordines habens: quo amplior est: quo maiore populo frequentata: eo maiorem presidentium curam desyderat. Neque enim facile est ita rebus prospicere: ut tam multe, tam varie artes ijs semper rebus abundant: que ad tuendum augendumque populum necessarie sunt. Quid annone procuratio in ea presertim urbe: cui adversus pericula famis: mari ac terra succurri potest? Quanta industria simul et vigilantia opus est: discernere quotiens eiusmodi metus incidant: ex apulia ne an sicilia ex libia an ex gallia an ex terris alijs commodius atque uberius advehi triticum possit?... » Il Bracelli glorifica poi la potenza commerciale di Firenze: « Accedit ad haec et navalis rei studium: quod florentini nominis gloriam totum iam per orbem disseminavit. Grecus, Turcus, Sirus, Egiptius, Penus, Maurus, gens omnis ac populus signa florentina in suis iam terris videt ». Manoscritto Civico-Beriana, D bis, 10, 6, 65, p. 39.

(1) *Op. cit.*, p. 353

(2) Archivio di Stato in Genova, *Litterarum*, IV, 764. Cfr. anche AMBROGIO PESCE, *op. cit.*, p. 31, nota 1. Delle ambascerie del 1435 e 1436 parlano il FEDERICI, *op. cit.*, fol. 166 verso; il DELLA CELLA, *op. cit.*, fol. 116 recto, quantunque egli erroneamente le ponga sotto l'anno 1433; lo SPOTORNO, *op. cit.*, p. 64; il GISCARDI, *op. cit.*, p. 163 e il BRAGGIO, *op. cit.*, pp. 13-21.

(3) Fol. 59 recto.

cacciarono dal governo i Campofregoso, e vi inalzarono Raffaele Adorno. Costui nel 1443 stipulava una tregua di dieci anni col Visconti. A por fine alla legittima diffidenza di Genova, che vedeva minata la propria indipendenza da Milano, la Repubblica inviò colà nell'aprile del 1445, Giacomo Bracelli, « il quale con la sua accortezza concluse un nuovo trattato di amicizia, volto in ispecie a mettere un termine alle reciproche diffidenze e animosità, tenute vive in singolar modo dagli aderenti dell'una e dell'altra parte » (1).

Nel dicembre del 1447 fu mandato ambasciatore al re d'Aragona (2) « per riparare ai capitoli dannosi allo Stato stipulati dal nobile Araone Cibo (3). Il Bracelli condusse le pratiche così bene, da meritarsi dal re Alfonso « una collana d'oro con medaglia », come ricordano il Giscardi (4) ed il Della Cella (5).

Tutta questa attività spiegava il Bracelli, mentre attendeva alle cure del cancellierato (1419-1465) (6). Gran parte della fama che egli si acquistò è dovuta al modo col quale egli esplicò le mansioni di così alto ufficio. Ciò risulta evidente da numerose ed autorevoli testimonianze. La prima ci è data dall'invito fattogli da Nicolò V di assumere il cancellierato dello Stato Pontificio, invito ricordato da tutti gli scrittori che si occupano del Bracelli. Fra costoro l'Oldoino, rifuggendo da motivi campanilistici, mette in evidenza il grande valore del cancelliere della Repubblica: « Iacobus Bracellus... adfuit a sacretis Reipublicae Genuensis, quam tanto amoris affectu prosequutus semper est, ut invitatus, honorumque etiam supremorum spe allectus a Nicolao V Pontifice Maximo ad suas describendas literas renuerit ire, ne Patriae servitium intermitteret » (7). Più esplicite sono le dichiarazioni contenute nelle lettere inviategli da Galeazzo Maria Sforza in data 3 settembre 1465 e 14 luglio 1466, con le quali Giacomo Bracelli veniva dispensato dall'ufficio di cancelliere, al quale subentrava suo figlio Stefano. Nell'ultima di dette let-

(1) A. NERI, *op. cit.*, p. 176.

(2) DELLA CELLA, *op. cit.*, fol. 115 r.; GISCARDI, *op. cit.*, p. 162. Il FEDERICI (*op. cit.*, fol. 116 r.) pone tale ambasceria all'anno 1448.

(3) BRAGGIO, *op. cit.*, p. 15.

(4) *Op. cit.*, p. 163.

(5) *Op. cit.*, fol. 115 r.

(6) *Op. cit.*, p. 64.

(7) *Op. cit.*, p. 215.

tere ecco come viene esaltata l'opera del Bracelli. « *Perspectas satis semperque habentes cum ingenuas animi dotes summamque et literarum peritiam et bonarum artium disciplinam viri egregi Jacobi de Bracellis cancellarii nostri in Ianua predilecti, tum eius in rem ipsam publicam nostram Genuensem benemerita* » ecc. (1).

Se alla sua attività di uomo politico ed alle sue cure del Cancellierato aggiungiamo l'opera di scrittore elegante e ponderato, noi ci sentiamo compresi di ammirazione di fronte ad un uomo, che spese così bene la propria vita. Esula dal nostro compito qualunque apprezzamento sul valore letterario della sua opera (2), ma non possiamo dispensarci dal notare che non poche volte, nello studio di essa, abbiamo sentito il nostro spirito vivificato da una forza soave e confortatrice, quando il pensiero dell'umanista sgorgava limpido e persuasivo, e la sua parola echeggiava nell'animo nostro con la classica purezza dell'aurea latinità, congiunta con l'equa parsimonia propria degli scrittori liguri di ogni tempo, non esclusi i nostri (3). Comunque il Bracelli, per i suoi meriti

(1) Archivio di Stato in Genova, Cod. *Diversorum Cancellariae*, a. 1466-68 n. 1020.

(2) Cfr. a proposito i lavori del BRAGGIO e del GABOTTO già citati.

(3) Le opere più notevoli del Bracelli furono pubblicate in un volume dall'Ascensius di Parigi, nel 1520 sotto il seguente titolo: *IACOBI BRACELLEI GENUENSIS Lucubrationes, De Bello Hispaniensi libri quinque; De claris genuensibus libellus unus; Descriptio Liguriae libro uno; Epistolarum liber unus additumque diploma mirae antiquitatis; Tabellae in agro genuensi repertae*. A questa edizione seguì una seconda, stampata a Roma nel 1573 apud Haeredes Antonij Bladij impressores camerales. La motivazione della ristampa è data da una lettera di Bartolomeo Gorla a Gio. Battista Bracelli, vescovo di Sarzana, e pronipote di Giacomo: « Cum enim exemplaria illa, quibus primo commendata fuerat (*Historia de Bello Hispaniensi*), atque impressa, vel legentium assiduitate contrita, vel vetustate consumpta iam pene omnia defecissent et quasi evanuisent, ecc. » (Ediz. 1573, p. 1). Questa edizione, oltre la detta lettera contiene il *De Bello Hispaniensi* (fol. 1 r. a. fol. 55 v.), il *De claris Genuensibus* ad Reverendiss. Patrem Ludovicum Pisanum Ordinis predicatorij (fol. 56 r. a fol. 60 r.), l'*Orae ligusticae descriptio* ad Blundum Flavium apostolicum secretarium (fol. 61 r. a fol. 65 v.) ed *Epistulae quinque de magnis rebus aliorum nomina conscripta* (fol. 69 r. a fol. 71 r.).

I manoscritti del Bracelli a noi pervenuti sono i seguenti:

I - BRACELLEI IACOBI, *De Genuensibus claris*. Ad Rev. Patrem Ludovicum Pisanum ordinis predicatorum, cod. membran. del sec. XV, di cm, 21 x 15 in IV, conservato nell'Univ. di Genova, ai segni B. I. 32. Oltre il libellus comprende 12 lettere. Una lettera di Flavio Biondo ad Alphonsum regem serenissimum; De expe-

di letterato e di storico, è stato sempre tenuto nella dovuta stima. Il Giovio ha tanta considerazione di lui, da scrivere: « Praeclaro huius (Bracelli) exemplo liquidissime constat, non esse usque adeo dura atque aspera Ligurum ingenia, quum a quibusdam damnatae eius terrae glabris cantibus assimilentur, ut non facile Musarum cultura molliantur » (1). Michele Giustiniani lo dice « uno dei più dotti ed eruditi scrittori dei

ditione in Turchas; Magni Basilii liber ad iuvenes religiosos quibus studiis opera danda est, de Graeco in Latinum translatus per Leonardum Aretinum ex Collucio Salutato dicatus, ed i precetti del Decalogo ridotti in versi latini. Consta di fogli 47, più un foglio di guardia. Detto codice è ampiamente descritto da AGOSTINO OLIVIERI, *Carte e cronache manoscritte per la Storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Univ. ligure*, Genova, Sordomuti, 1855, p. 11, n. 8.

II - BRACELLI IACOPO, *Epistola diretta ad Arrigo de Merlo, ambasciatore di Francia al governo genovese*: manoscritto cart. del sec. XVIII di fogli 4, più 2 di guardia, conservato nella Bibl. Civico-Beriana di Genova, ai segni D bis, 12, 5, 2 di cm. 24 x 22. La numerazione originale è 15 a 18; mano diversa dà la numerazione 1 a 6. La primitiva numerazione lascia supporre che il manoscritto doveva far parte di una qualche miscellanea. Si tratta di una copia. Contiene un breve sunto intorno allo Stato di Genova nel secolo XV e alle principali famiglie della città. Un altro manoscritto consimile giacque lungo tempo in un codice a penna di Guglielmo Marlio passato poi nella ricca libreria di Cristina Regina di Svezia, da quello lo trasse e pubblicò il MABILLON in Parigi nel 1724, nel Tomo I del *Museo Italico*.

III - *Epistola diretta ad Arrigo de Merlo, ambasciatore di Francia al Governo genovese*. Manoscritto cartaceo del secolo XVIII, esistente nell'Università di Genova, B. VII, 33, contenente una miscellanea di notizie sulle più cospicue famiglie genovesi, date da autori diversi. La lettera consta di quattro pagine non numerate, è senza data, e porta in testa la comune forma introduttiva epistolaria: « Magnifico et ornatissimo viro magistro Heinricho de Merula Regio legato apud Genuenses Iacobus Bracellus ».

IV - *Lettere del virtuosissimo Giacomo Bracelli Cancelliere della Repubblica di Genova nell'anno millequattrocentotrenta scritte à diversi Principi et à suoi amici con altre sue opere ad uso dell'Ill.mo Signor Tomaso Fransone*. Manoscritto cartaceo del sec. XV, vol. 1 in 8 grande di cm. 25 x 19 1/2, di pag. 465 numerate, più pp. 5 in bianco e un foglio di guardia. È conservato nella Civico-Beriana di Genova, ai segni D bis, 10, 6, 65. Il volume è scritto con caratteri del quattrocento, e molte lettere devono essere state scritte dallo stesso Bracelli, come risulterebbe da un confronto tra la calligrafia del manoscritto e quelle contenute nei volumi dei *Litterarum* del Bracelli stesso, conservati nell'archivio di Stato di Genova. Tra la pagina 458 e la pag. 465, con scrittura della fine del cinquecento, è compreso un elenco delle frasi più comuni con relativa traduzione italiana. È, evidentemente, un'aggiunta di qualche studioso, fatta per una più precisa e sollecita intelligenza del testo.

(1) *Op. cit.*, p. 129.

suoi tempi » (1); Agostino Giustiniani, combattendo l'opinione di coloro che affermano che Genova non abbia avuto uomini che si siano distinti nelle lettere e nelle arti, conferma il giudizio del Giovio, e fra i Liguri che possono smentire tale opinione ricorda i Bracelli, Giacomo e Stefano, padre e figlio (2). Il Foglietta, esaltando il « *De bello hispaniensi* » assevera che il Bracelli scrisse tale opera « tanta cum ingenii, prudentiae, eloquentiae laude, ut non modo illam aetatem (il '400), in qua praeclarae artes, quae multa ante saecula summis sordibus, ac squalore obsitae iacuerant, ex altissimis tenebris emersae multum iam veteris splendoris assumpserant, longe superarint, sed nostra quoque, in qua politiora studia et eloquentiae omnis generis gloria in flore maxime est illos (Bracelli e Fazio) numeret » (3). Anche il Bizzarro pone insieme il Bracelli e il Fazio, e così scrive di entrambi: « Bartholomaeus itidem Facius, et Iacobus Bracellius ex suis egregiis literarum monumentis praeclaram doctrinae ac eloquentiae laudem adepti sunt; quorum alter, historiam belli navalis ab Alphonso gesti... latine, puro ac eleganti stylo complexus est: alter, vitam et res gestas Alphonsi non minori ornatu et iudicij gravitate conscripsit » (4). Il Soprani lo proclama « ingegno senza pari nella professione d'historico » (5); l'Oldoino lo dice: « ob omnigenam rerum omnium eruditionem illustris. (6). Il Federici afferma che è « molto famoso per essere dottissimo come si vede dalle sue opere stampate » (7); il Della Cella scrive di lui: « fu in molte scienze versatissimo, talchè era l'ammirazione del suo secolo, avendo in vita, e dopo morte riscossi li elogi dai maggiori letterati » (8); ed il Giscardi, infine, conferma che « fu uno dei più dotti ed eruditi scrittori dei suoi tempi » (9).

Questo l'uomo, che, a giudizio di sì autorevoli scrittori, emerge dal volgo, e s'impone alla nostra attenzione. Ma perchè nessuno ha messo in evidenza i suoi meriti di geografo? Nel giudizio generale sull'uma-

(1) *Op. cit.*, p. 272.

(2) *Op. cit.*, p. 674, all'anno 1519.

(3) *Op. cit.*, p. 246.

(4) *Op. cit.*, p. 408, all'anno 1501.

(5) *Op. cit.*, p. 122.

(6) *Op. cit.*, p. 265.

(7) *Op. cit.*, fol. 166 v.

(8) *Op. cit.*, fol. 116 r.

(9) *Op. cit.*, p. 163.

nesimo e sugli umanisti i critici prossimi e remoti si fermarono prevalentemente sull'esame delle idee letterarie e filosofiche. L'umanesimo, in un primo periodo, fu considerato sotto un solo punto di vista, certamente il più importante: quello della risurrezione del pensiero classico. Conseguentemente, e quindi subordinatamente ad esso, fu studiato il problema della forma. Ma questo, da problema di secondaria importanza, finì col diventare in seguito il pernio degli studi del quattrocento, sicchè per un lungo tratto di tempo abbondarono le quisquilie d'indole letteraria. Solo quando incominciò l'interesse per gli studi scientifici, l'attenzione dei critici fu tratta a fermarsi sull'essenza del problema umanistico, e si prese a studiare il complesso problema dell'anima italiana. Ma la trattazione del problema geografico fu considerata solo in relazione con gli studi storici, per la tendenza universalmente seguita dagli scrittori del quattrocento, di ritenere la geografia come ancella della storia. A tutto questo deve aggiungersi il fatto che in tale periodo la geografia fu considerata nettamente distinta dalla cosmografia, e per conseguenza si considerò come scientifica la trattazione di ogni problema d'indole cosmografica, e si ritenne come accessoria illustrazione alle trattazioni storiche la geografia propriamente detta. Stando così le cose, la geografia appariva in una luce molto falsa, e non si potè vedere che un nuovo orizzonte veniva aprendosi nel campo di tali studi.

Il risorto pensiero classico esercitò un influsso anche sulla cultura geografica del quattrocento, anzi non ci pare azzardato dire che questo secolo, per quanto si riferisce alla geografia scientifica e storica, si riallaccia direttamente col periodo greco. Nulla, infatti, esso potè derivare dall'epoca romana e dal medio evo. Per i romani la geografia ebbe un carattere pratico; essi non si occuparono direttamente di cosmografia, e trascurarono le relative speculazioni filosofiche. In Plinio stesso, il più grande geografo della romanità, « non emerge una concezione chiara della geografia, che per lui è, in qualche modo, il complesso di tutte le scienze naturali » (1). Nel periodo della bassa latinità e dal medio evo, fino a tutto il secolo X, il succedersi delle incursioni e dominazioni barbariche isterili, in Italia, le fonti stesse della vita; trascurata la cultura

(1) C. BERTACCHI, *Introduzione metodologica e storica al Dizionario geografico universale*, Torino, Unione Tip. Ed., 1904, p. XLVI.

dei campi, lasciata in abbandono la viabilità, dimessi i lavori portuari, venne a mancare ogni impulso allo studio della geografia, per cui siamo nell'impossibilità di trovare nelle stesse opere geografiche di Marciano Cappella, dell'Anonimo Ravennate e di Guido un concetto concreto della scienza geografica. Nel campo degli studi cosmografici non si rinviene nessuna traccia delle basi scientifiche poste dai greci, ma un gran numero di « nuovi sistemi nei quali la bizzarria umana parve sfogarsi una volta per sempre » (1); quanto alla tendenza filosofica non troviamo che astruserie, che ci rivelano nient'altro che mancanza del senso comune. In questa età i problemi prevalentemente trattati furono quelli del sito del paradiso e del mito di Gog e Magog; in essa « è lo spirito ascetico che tutto domina, che spegne ogni vigore nel sangue, che opprime l'elaterio delle idee » (2). La cartografia di quest'epoca porta, naturalmente, una « impronta che si estrinseca nella miscela del puerile col fantastico, del rozzo col mistico » (3). Tuttavia non mancano qua e là notizie d'interesse geografico: nella Cronaca del mondo di Rodolfo di Hohenems e in quella di Gervasio di Tillebur, entrambe del 1200, tali notizie sono tutt'altro che trascurabili per numero e per importanza (4).

Al contrario, il patrimonio della geografia classica non fu trascurato dagli Arabi, i quali trassero dall'oblio le opere di Tolomeo, e la più importante fra esse, la *Súntaxis meghíste - Almagesto* - venne tradotta nella loro lingua fin dall'815 dal figlio e successore di Hârùn-al-Rashid, al Mamùn, che ci diede anche la misura approssimativa del grado di meridiano (5). Il Califfo Cibrarian Abu Iafar Muhammad Ben Musà scrisse una descrizione della terra, sfortunatamente perduta, intitolata *Rasm el Arsi*, che, a quanto riferiscono gli scrittori arabi posteriori, era stata

(1) G. MARINELLI, *La geografia e i Padri della Chiesa* in *Scritti minori*; Firenze, Ricci, 1908, vol. I, p. 323.

(2) G. MARINELLI, *op. cit.*, p. 304.

(3) G. MARINELLI, *op. cit.*, pp. 376, 377.

(4) *Geschichte der Erdkunde* von SIEGMUND GUNTHER, Leipzig und Wien. Deuticke, 1904.

(5) Secondo il NALLINO (*Il valore metrico del grado di meridiano secondo i geografi arabi in Cosmos* di Guido Cora, Torino, 1886) il grado di al-Mamun è di m. 111.814,67; secondo il Bessel fra il 35° e il 36° è di m. 110.938. L'errore quindi di al Mamun è inferiore ad un chilometro.

composta sopra la falsariga di Tolomeo (1). El - Edrisi, lo Strabone arabo, « diresse per lungo tempo il sapere e lo spirito dei geografi » (2), e grande importanza ebbe pure Abulfeda. A parte l'imitazione tolemaica, gli arabi impressero nei loro studi geografici il carattere della loro razza: spirito di osservazione unito ad un bisogno convulso di muoversi. La loro attività si esplicò, in questo periodo di tempo, nel bacino del Mediterraneo occidentale; ma le Crociate spinsero verso l'oriente gli italiani: Pisani, Veneziani e Genovesi si diressero verso il mar di Levante, il mar Nero ed il mar di Azov; i nostri commercianti giunsero sino in Persia, in Cina e nel Giappone, e lasciarono descrizioni importanti dei paesi da loro visitati, descrizioni nelle quali abbondano elementi notevoli di geografia fisica (3).

Contemporaneamente si compivano audaci tentativi di navigatori, che si avventurarono alla scoperta di una nuova via alle Indie. Non è improbabile che Dante abbia scritto il famoso canto di Ulisse (Inferno xxvi) sotto l'impressione dell'infelice fine dei fratelli Vivaldi, antesignani gloriosi dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Questo movimento favorì il sorgere e lo svilupparsi della cartografia nautica medioevale. Intanto Dante, come da taluni si crede, ci dava col *De aqua et mari* un trattato di geografia fisica, Andalò di Negro, genovese, insegnava geografia, e fra i suoi scolari, Giovanni Boccaccio col *De montium, sylvarum* ecc. *nominibus* ci dava un primo dizionario geografico.

Il quattrocento si apriva con la prima traduzione in latino della Geografia di Tolomeo, opera dell'umanista Emanuele Crisolera, compiuta da Giacomo Angelo (Angelus-1410). Tolomeo dominò tutto il pensiero geografico del quattrocento e del cinquecento, basti ricordare che in tale periodo di tempo la sua *Geografia* ebbe un numero straordinario di edizioni (4) e di traduzioni in latino, in italiano, in spagnolo, ecc., molte

(1) Cfr. a proposito: *The Encyclopedia Britannica a Dictionary of arts, literature and general information*, Eleventh edition, Cambridge, at the University Press, 1920, alla voce Geography.

(2) LELEWEL I., *La Géographie du moyen age*, Breslau, 1852, in 2 vol. con atlante.

(3) Cfr. a proposito: *Delle navigationi et viaggi raccolti da M. GIO. BATTISTA RAMUSIO*; Venetia, Stamperia de' Giunti, 1563.

(4) Uno studio esauriente su questo argomento è contenuto nel *Facsimile*.

delle quali arricchite di carte geografiche, ed illustrate da commenti. La stessa cartografia tolemaica tenne anzi indisputato il campo fino all'apparire dell'atlante dell'Ortelio (1570). (1). La triplice divisione, già greca, della geografia risorse, fu ripreso l'antico argomento filosofico di Aristotile sulle dimensioni della terra, e il movimento scientifico - filosofico si affermò brillantemente con Nicolò da Cusa (1401-1464), studiato dal Günther, dal Deichmüller, dal Binz (1911), con Giovanni Müller-Regiomontano, e soprattutto con Nicolò Copernico, che si può considerare come uno dei fattori indispensabili della vita della moderna astronomia e geografia. In tale risveglio scientifico anche l'Italia si affermò con Paolo del Pozzo Toscanelli, ma nel campo pratico essa occupò un posto preminente, poichè la ricerca affannosa di una nuova via alle Indie determinò un numero notevole di scoperte geografiche.

La tendenza storica fu rappresentata tra noi da Flavio Biondo, studiato dall'Husslein (2), e da Enea Silvio Piccolomini, studiato dal Berg (1901) (3).

Anche la scuola diede, a quest'epoca, un certo impulso allo studio della geografia e delle sue scienze ausiliarie: Pier Paolo Vergerio da Capodistria (1370-1445) consigliava ai giovani lo studio dell'astronomia, come quello che, « staccandosi da questo aere tenebroso e pesante, ci trae in cielo », e quello della fisica, « che consone e conforme all'intelletto umano, ci spiega i principj delle cose naturali animate ed inanimate » (4); Vittorino da Feltre (1378-1446) ricordava fra le discipline in cui erano istruiti gli allievi della casa « Giocosa » l'astronomia, e parimenti Maffeo Vegio di Lodi (1407-1457); Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) nei suoi scritti pedagogici: l'*Epistola a Sigismondo d'Austria*,

atlas to the early history of Cartography di A. E. NORDENSKJOLD, Stockholm, 1899, Cap. I.

(1) « The maps, connected with the oldest editions of the geography of Claudius Ptolomaeus, constitute the prototype of almost all geographical atlas published since the discovery of the art of printing »: NORDENSKJOLD, *op. cit.*, p. 1.

(2) *Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus*, Würzburg, 1901.

(3) *Aen. S. Piccolomini und seine Bedeutung als Geograph* (Stutien üb. die Ital. Geograph. im XV Jar., Halle a s. 1901.

(4) PETRI PAULI VERGERI IUSTINOPOLITANI, *De ingeniis moribus et liberalibus artibus ad illustrem Hubertinum Carrariam*, Torino, Silva, 1509.

duca del Tirolo e il trattato *De educatione liberorum*, consigliava come materia d'insegnamento la geografia, e celebrava come ottimi maestri Plinio, Tolomeo ed Isidoro di Siviglia (1). Parimenti davano importanza allo studio di tale disciplina Leon Battista Alberti (1404-1472), Matteo Palmieri (1405-1475), Francesco Filelfo (1398-1481) e Guarino Veronese (1370-1460); Pandolfo Collenuccio (1444-1500) e Iacopo Sadoletto (1477-1547) mettevano in evidenza l'importanza dell'astronomia per l'istruzione dei giovani (2).

Nonostante questa larga corrente di simpatia per gli studi geografici, il quattrocento non ci ha dato una geografia vera e propria. È degno di nota, però, il fatto che dopo il torbido periodo medioevale apparvero all'orizzonte delle discipline geografiche studiosi che mostrarono una certa indipendenza dalle forme tradizionali del passato per l'abito scientifico che veniva determinandosi in seno alla nuova età, che preparava il campo a Copernico e Galilei, e che incominciarono fra la diffidenza dei più a studiare i fenomeni naturali e storici, non più come cose a sè, ma come la risultante dalle forze che agiscono sulla superficie terrestre. Uno fra questi, il cardinale Pietro Bembo, con la descrizione dell'Etna acquistò un posto notevole nel campo della storia della geografia fisica (3); un altro, Giovanni Bottero, nel secolo XVI, si affermava come precursore dell'antropogeografia e geografia umana generale (4).

Per quanto si riferisce alla geografia storica dobbiamo però osservare che, se di fronte al disorganizzato periodo medioevale il quattrocento mostra qualche progresso, questo non fu nè proporzionato a quello della geografia filosofica e scientifica, nè in rapporto a quello che ci saremmo potuto aspettare dopo i notevoli progressi della geografia e-

(1) Cfr. specialmente: *De educatione liberorum, clarisque eorum moribus*, Parigi, 1511.

(2) Sull'opera pedagogica di questi scrittori cfr. G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV*, Torino, Paravia, 1896, e *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI*, Torino, Paravia, 1897.

(3) Cfr. S. GUNTHER, *Il cardinale Pietro Bembo e la Geografia*, in *Rivista d'Italia*, anno VI, vol. I, maggio 1903.

(4) ALBERTO MAGNAGHI, *Le « Relazioni Universali » di Giovanni Bottero e le origini della Statistica e dell'Antropografia*, Torino, Clausen, 1906; e GIUSEPPE RICCHIERI, *Le concept des régions et des limites dans la géographie systématique*, in *Scientia*, vol. XXVIII, Aprile-Luglio, 1920, p. 2 dell'estratto.

sploratrice e commerciale. Certo gli scritti geografici del quattrocento contengono un numero di dati e di notizie corografiche incomparabilmente superiore a quelle contenute negli scrittori del medio evo, ma vi manca affatto lo spirito geografico.

Negli scritti del Bracelli abbondano le notizie d'interesse geografico. In una lettera del 2 luglio 1440 diretta ad Andreolo Giustiniani parla di un codice tolemaico, che questi gli aveva inviato, perchè lo purgasse dagli errori di cui era ripieno, e si duole che egli non sia in possesso di una edizione più corretta di quella che è disposto ad inviargli « Ptolomeus tuus absolutus est, verum nec emandatus, nec emendabilis: nam exemplar aliud, praeter id quod me penes est, nolim putes hac in urbe inveniri: liber enim recens traductus est in linguam nostram, nondum disseminatus est. Tu illo qualescumque est utere » (1). In un'altra lettera datata da Genova il 1° marzo 1448 e diretta ad Edoardo Bergognino loda, prima di tutto, la diligenza e l'amor patrio di costui, perchè aveva richiamato l'attenzione dell'amico comune Gotardo Stella sulla grafia di Asti, che alcuni preferivano dare con *Aste*, anzichè *Asta*. Tu vuoi sapere, egli dice, se si deve usare il nome neutro di 3.^a declinazione, o il femminile di 1.^a declinazione, e questo ti fa grande onore; e, dando alla cosa un'importanza che, siamo giusti, è più che esagerata, continua: « nam si medorum et assiriorum gesta: multorumque preterea regum et populorum: cum quibus nichil negotj nobis unquam fuit magno studio exquirimus: quanto nos vehementius movere patria debet: ne initium eius: ne conditorem: ne tempora aut res gestas illius ignoremus ». Qui il Bracelli s'addentra nella discussione, e rivela, oltre che la passione del letterato, l'ardore del geografo. Coloro che adottano la grafia *Aste* pare, egli dice, che facciano astrazione dal parere dei dotti, che preferiscono scrivere *Asta*, ed i versi incisi sulla pietra (evidentemente si riferisce a qualche iscrizione in versi) hanno tanto valore quanto ne può conferire l'autorità di chi li ha scritto, ma siccome il nome dell'autore è ignoto, ed il valore dei versi, sia per l'eleganza che per l'elocuzione, è molto discutibile, non so che valore possano avere. Plinio intanto scrisse *Asta* e, parimenti Iacopo Angelo da Scarperia, che tradusse in latino la Cosmografia di Strabone, nè fecero diversamente gli scrittori che seguirono la

(1) Manoscritto della Civico-Beriana D (bis. 10, 6, 65), pp. 123, 124.

divisione di Augusto, e si scrisse « ubique perpetuo et constanter astam ». Conclude dicendo, che finchè all'opinione di questi scrittori non si opponga quella di autori di pari autorità, egli userà la grafia *Asta* (1). In una lettera del 1449, parlando della guerra del Finale (1448) accenna alla posizione topografica di Finale e di Castelfranco, rocca che i genovesi ritenevano indispensabile per tenere in completa soggezione Finale, e la tratteggia con felice immediatezza: « Nam cum Finarium oppidum in convallo positum ita montibus asperrimis clauderetur, ut invitis incolis inaccessibile videretur..., ecc. Tres insuper arces illi circumiecta adeo locum muniebant, ut expugnatio illius omnium vim atque arma contemneret: nihilque praeter famem populus undique tutus formidaret. Expugnata est anno exacto arx litori prior: quam Castrum Francum nominant » (2). Nella *Descriptio orae Ligusticae* fa frequente appello all'autorità di Tolomeo (3). In un'altra lettera del 6 giugno 1453, scrivendo a Cipriano De Mari, mostra un vivo desiderio di migliorare la propria cultura geografica, e gli domanda, se il fiume che sfocia nel Rodano presso Lione sia l'Arari, e che nome gli diano i francesi: « fac me oro certiore an flumen illud quod prope Lugdonum influit rhodanum, arar [e] sit an aliud, et quo nomine gallus appellat » (4).

Specialmente nel *De bello hispaniensi*, in cui, per la natura stessa del lavoro, abbondano gli accenni a territori ben conosciuti dal Bracelli, questi si diletta di tracciare le linee geografiche di talune località in maniera tale da presentarcele nella loro integrità. Parlando del Bisagno, l'antico Feritor (5), scrive: « Est autem Ferio haud magnus, sed rapidus admodum annis: quem Bisamnem vulgo nominavimus: qui ex montibus Bargaliae praecipitatus, orientale urbis latus pene verberat » (6). Parlando di Sestri Levante, ne ricorda l'isoletta che le giace a poca distanza, e non solo ne indica la natura, ma ne determina l'ufficio, che è quello di

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis. 10, 6, 65), p. 127; vedi Documento I.

(2) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis. 10, 6, 65), p. 97; e BRAGGIO, *Op. cit.*, p. 175.

(3) *Descriptio orae Ligusticae*, passim.

(4) Manoscritto della Civico-Beriana, p. 121; e BRAGGIO, *op. cit.*, p. 175.

(5) Una viuzza, posta alle vicinanze della sua foce - Via del Feritore - ne ricorda il nome antico.

(6) *De bello hispaniensi*, Ed. Ascensius, Lib. II, fol. XI v.

sicura stazione navale: » Est autem Segesta, quam quidem Ptolomaei dimensiones secuti, Tiguliam opinantur: vicus incolis frequens: cui obijcitur insula praeruptis undique rupibus in similitudinem muri iuncta, tenui vinculo à continente avulsa. Eaque quoniam gemino portu, dextra, laevaue insignis tutam navibus stationem praebet » (1). Di Albenga scrive: « Est autem Albumingaunum plano loco positum: haud plus quadringentos passus a mari recedens: amne alicubi defensum: caeterum inter Ligures Alpinos antiquitate, ac fertilitate agri admodum nobile » (2), e poco dopo accenna all'isola di Albenga: « scopulum, quem Albingauno in mari oppositum, Insulam nominant » (3).

Nè si limita soltanto a dar cenni d'indole puramente descrittiva. Già, parlando di Sestri, aveva accennato, senza confermarla o combatterla, all'ipotesi che essa fosse l'antica « Tigulia ». Non c'è chi non conosca le gravi difficoltà, cui si va incontro, quando si vogliano individuare scomparse località, di cui si trovi menzione negli antichi scrittori, ma egli, ricordando Piombino, nega che essa sia l'antica Populonia, e ci offre, in proposito, dei dati molto notevoli: « Est autem Plombinum non idem, ut quidam opinantur, quod veteres quondam Populonium dixere; sed illa potius excisa hoc ex reliquiis eius conditum: octo fere millibus passuum versus orientem a sede veteri recedens » (4).

Dall'insieme di queste citazioni si rileva l'amore del Bracelli per la geografia: sia che noi cogliamo l'animo suo inquieto circa il valore di un nome geografico, sia che lo vediamo con mano sicura e con tacitiana concisione darci notizie di luoghi a lui noti e cari, sia che lo vediamo affrontare questioni di individualizzazione di qualche località, noi dobbiamo constatare che egli, guidato da un profondo spirito geografico, è portato all'intuizione chiara di problemi non comuni ai suoi tempi, problemi, che, sviluppati più tardi, formeranno il patrimonio di buona parte della moderna geografia.

Il Bracelli scrisse una prima descrizione della Liguria nei primi mesi del 1442, come si desume da una sua lettera del 10 aprile di tale anno, indirizzata ad Andreolo Giustiniani (vedi Documento n. 1) al quale

(1) *Op. cit.*, lib. II, fol. xv v.

(2) *Op. cit.*, lib. IV, fol. xxxvii v.

(3) *Op. cit.*, lib. IV, fol. xxxviii r.

(4) *Op. cit.*, lib. II, fol. xx r.

chiedeva un giudizio sul suo lavoro (1); una seconda nel 1448, ed è precisamente quella che egli inviò a Flavio Biondo, e che fu pubblicata nel 1520 nell'edizione dell'Ascensius di Parigi.

Il Braggio opina che questa debba identificarsi con la prima, riveduta, però, « per adattarla alle esigenze dell'amico (il Biondo) sei anni dopo » (2). Lo stesso Braggio, in un cenno sommario del manoscritto della Civico-Beriana D bis, 10, 6, 65, ricorda che esso contiene la « *Descriptio orae ligusticae* », e crede che essa sia quella contenuta nell'edizione dell'Ascensius, preceduta da un'introduzione, che egli riporta in Appendice (3).

Secondo lui, dunque, il Bracelli avrebbe scritto una sola descrizione della Liguria. L'affrettata descrizione del codice quattrocentesco della Civico-Beriana dataci dal Braggio, ci fa dubitare che egli non abbia fatto un attento esame del frammento della [descrizione contenuta nel codice stesso. Probabilmente lo scrittore, preoccupato dal compito di rilevare il valore letterario e storico del nostro umanista, ha sorvolato su questo particolare, per lui senza importanza, oppure ha accettato, senza esame, l'opinione del Mabillon.

Questi, infatti, afferma che il Bracelli, dando informazioni ad Enrico de Merlo, ambasciatore del re Carlo VII di Francia a Genova, sulle principali famiglie genovesi e sullo stato della repubblica, abbia aggiunto alle note di carattere storico la descrizione della Liguria, che aveva anteriormente mandato a Flavio Biondo: « Huic libello adiunxit descriptionem totius ditionis Genuensis, quam rogante Biondo Flavio in eius historiae iscribendae subsidium ante composuerat » (4), ed aggiunge subito: « Hanc descriptionem praetermittimus propterea quod alibi (cioè nell'edizione romana del *De Bello hispaniensi* e nell'edizione tedesca di Andrea Scotto in « *Italiae illustratae scriptores* ») ut iam monuimus vulgata sit » (5).

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis. 10, 6, 65), p. 184; vedi Documento II.

(2) *Op. cit.*, p. 172, nota 1.

(3) *Op. cit.*, p. 287, documento XVI.

(4) *Museum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta a D. IOHANNE MABILLON et D. MICHAELE GERMANO presbyteris et Monachis Benedictinae Cong. S. Mauri*. Lutetiae Parisiorum, apud Montalant, 1724, pp. 225, 227.

(5) *Op. cit.*, p. 227. Notiamo che il Mabillon non ricorda l'edizione pari-

Non possiamo accettare senza riserve l'affermazione del Mabillon. Dell'autografo della lettera al De Merlo non ci rimangono tracce, ma ci sono pervenute parecchie copie. Il Mazzucchelli ricorda due testi a penna conservati nella Vaticana, uno fra i codici della Regina di Svezia, al numero 1979, e l'altro tra quelli di Alessandro Petavio al numero 1379, ed infine un terzo esistente nella libreria dei frati domenicani di S. Marco in Firenze al numero 66. Egli non dice nulla di tale descrizione, ma, accennando alla «*De praecipuis urbis familiis relatio ad Henricum De Merlo*», afferma che il Mabillon la inserì nel suo *Museum Italicum* (1), ma noi abbiamo già ricordato che il Mabillon riportò solo le notizie sulle famiglie Fieschi, D'Oria, Spinola, Grimaldi, e su talune famiglie popolane salite a gran fama. Oltre a queste ci sono conservate altre due copie in Genova, la prima nella Civico-Beriana sotto il titolo: «*Epistola diretta ad Arrigo De Merlo, ambasciatore di Francia al governo genovese*» (2), la seconda nell'Universitaria (3). Quest'ultima è incompleta, chiudendosi con queste parole, riportate quasi testualmente dal Mabillon: «*quas vero urbes et populos orientalis occidentalisque orae genuensis complectitur ex descriptione Liguria quam alibi oportunius dediimus cognosci poterit*» (4). Quest'inciso, molto probabilmente, dev'essere interpolato; se così non fosse il Bracelli verrebbe a dire all'ex-ambasciatore di Francia, verso il quale pur mostra grande deferenza: Eccovi, Sig. De Merlo, le notizie sulle principali famiglie genovesi, quanto alla descrizione della Liguria, basta quello che ho scritto altrove! Alla sconvenienza della cosa si aggiungerebbe la stridente contraddizione, in cui sarebbe caduto il Bracelli stesso, il quale, al principio della sua lettera, aveva promesso al De Merlo un'esatta descrizione della Liguria. Il manoscritto della Beriana, invece, dopo le notizie sulle famiglie genovesi e sulla divisione di Genova in sestieri nota: «*quas vero urbes et populos orientalis occidentalisque orae genuensis*

gina dell'Ascensius, di cui sono conservati due esemplari: uno nella Civico-Beriana e l'altro nell'Universitaria di Genova.

(1) *Op. cit.*, vol. II, parte IV, p. 1965.

(2) Erroneamente il catalogo della Beriana lo dà come manoscritto del sec. XV, poichè i suoi caratteri, anzichè del quattrocento, sono del seicento.

(3) Ai segni B. VII, 33.

(4) Pag. 4 del Cod. Univers. (B. VII, 33).

complectitur, ex descriptione quae sequitur plane cognosces » (1), e segue effettivamente la descrizione della Liguria.

Lo Spotorno, al contrario, pare propenso a credere che il Bracelli abbia omessa nella lettera al De Merlo la descrizione della Liguria, perchè egli stesso gliel'aveva data altra volta, e dietro sua richiesta (2). Anche questa ipotesi è insostenibile, perchè, quantunque la descrizione contenuta nel codice della Beriana non differisca sostanzialmente da quella data al Biondo, sta il fatto che essa contiene differenze tali da autorizzarci a credere che stia a sè. Ma dato pure che lo Spotorno abbia colto nel segno, rimane ferma la nostra obiezione, cioè la mancanza di riguardo del Bracelli verso una personalità alla quale egli voleva far cosa gradita.

Dall'osservazione dello Spotorno si verrebbe, però, a desumere che la descrizione del 1442 sarebbe stata compilata ad istanza del De Merlo. Tale descrizione, a cui tanto teneva il Bracelli, come si desume dalla sollecitudine che egli aveva di saperne il giudizio di Andreolo Giustiniano, sarebbe stata conosciuta dagli amici del cancelliere e sarebbe servita di base alla descrizione del 1448. La descrizione del 1442 avrebbe, quindi, dato motivo a Bartolomeo Imperiale di pregare il Bracelli di dare notizie della Liguria a Flavio Biondo, che allora lavorava intorno alla sua *Italia Illustrata* (3).

Nel manoscritto della Beriana (D bis, 10, 6, 65) leggiamo, inoltre, una terza descrizione della Liguria, che nulla ha a che fare con le su accennate. Quest'ultima deve, senza alcun dubbio, essere attribuita allo stesso

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis, 12, 5, 2), fol. 1.

(2) *Storia letteraria della Liguria*, vol. II, p. 68.

(3) Bracelli nella sua introduzione alla *Descriptio orae Ligusticae* così ricorda al Biondo le gentili insistenze di Bartolomeo Imperiali: « Reversus in patriam clarissimus vir Andreas Bartholomeus Imperialis ab ea legatione qua apud Romanum Pontificem aliquamdiu moratus est: cum multa de te non sine magna tui laude saepius loqueretur: in sermonem aliquando incidit eius historiae: quam tu magno labore nec minore omnium expectatione scribere aggressus es. Inter quae ait cupere te: ut Liguriam cum suis populis quispiam regionis eius peritus exacte describat: ab eo haud contemnenda laboris portiuncula te levatum iri: modo is esset: qui quod tibi prestari optabas posset implere. Meque multa oratione quam plurimum valet hortatus est: negotium ut susciperem... haud invitus laborem suscepi: quippe qui a te et recte fieri, et aequum postulari arbitrer: quod uniuscuiusque regionis urbes, populos, flumina, caeteraque memorata digna, malis ab indigena quam ab externo cognoscere ». *Op. cit.*, fol. 49 r. e v.

Bracelli, e ciò si desume, oltre che da considerazioni di carattere, diciamo così, formale, anche da considerazioni storiche. E prima di tutto il titolo stesso del codice porrebbe fuori questione ogni dubbio: *Lettere del virtuosissimo Giacomo Bracelli Cancelliere della Repubblica di Genova nell'anno millequattrocentotrenta scritte à diversi Prncipi et à suoi amici con altre sue opere ad uso dell'Ill.mo Signor Tomaso Fransone*. Il manoscritto è inoltre vergato in puri caratteri del quattrocento, nè si può pensare a qualche tardiva interpolazione, che sarebbe stata certamente notata dal Fransone stesso, benemerito bibliofilo genovese, o dai numerosi ammiratori del dotto umanista.

La nuova descrizione ci offre sin dalle sue prime parole l'opportunità di poter stabilire con qualche sicurezza l'anno in cui fu scritta. Essa, infatti così incomincia: « Liburnum quidem et debeo et audeo in nostro ianuensis ordine territorii enumerare licet in presentiarum nescio quo tam iniusto quam inhonesto titulo asserte vendicionis per florentinum dominum occupetur » (1). L'accento alla vendita di Livorno ai fiorentini è certamente significativo. Genova dal 1405 era in possesso di Livorno; nel 1418, (2), « trovandosi il Duce (Tomaso Fregoso) e la Repubblica esausta di denari e solo contro tanta potenza (il ducato di Milano) mandò più e più ambasciatori ai Fiorentini a pregarli che volessero entrare in la guerra e darli aiuto contra il Duca (Filippo), il che non potendo impetrare, fu costretto a vender loro Livorno, della qual vendita ebbe centoventi mila ducati d'oro » (3). Il fatto produsse profonda impressione in Genova; il Giustiniani così brevemente lo commentava: « E così questo anno (1418) fu turbolentissimo per le discordie civili » (4). Il Serra narrava, in proposito, l'episodio della crocefissione di Luca Pinelli, che si era opposto alla vendita (5).

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis, 10, 6, 65), p. 399.

(2) Cfr. GIUSTINIANI, *Annali*, ad annum; secondo il Serra (*Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, III, pp. 111, 112) la vendita di Livorno si deve riportare al 1421; F. G. MARMOCCHI (*Corso di Geografia storica antica, del medio evo e moderna*, Firenze, Butelli, 1847; II, p. 246) erroneamente la pone nel 1415.

(3) GIUSTINIANI, ad annum.

(4) *Loc. cit.*

(5) *Op. cit.*, III, pp. 111, 112; cfr. anche AMBROGIO PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova, per acquistare lo Stato di Piombino*, in *Archivio Storico Italiano*, dispensa I, 1913 (R. Deputaz. Toscana di Storia Patria) p. 15 dell'estratto, nota 2.

Accenni così vivi, e con tanta passione ricordati, c'inducano a ritenere che la descrizione dev'essere contemporanea, o di poco posteriore alla vendita di Livorno.

Verrebbero, quindi, ad essere tre le descrizioni braccelliane della Liguria, e quest'ultima sarebbe stata la prima in ordine cronologico, essendo stata scritta verso il 1418, mentre quella dedicata ad Enrico De Merlo è del 1442, e quella inviata a Flavio Biondo del 1448.

Questo ritorno periodico del Bracelli sullo stesso argomento non deve meravigliare, quando si consideri che ai suoi tempi non era infrequente il caso in cui uno scrittore, per avere il modo di dedicare il proprio lavoro a personalità diverse, ne facesse due o più edizioni con qualche variante. A parte, però, tale considerazione, sta il fatto che, per confessione del Bracelli stesso, egli si proponeva di fare un lavoro geografico completo sulla Liguria (1), e la descrizione del 1418 ed i frequenti accenni di carattere geografico, che leggiamo e nel *De Bello hispaniensi* e nel resto delle sue opere, stanno a confermare sempre meglio tale ipotesi. Ma il suo progetto si presentava irto di difficoltà, che gli sembravano insormontabili. Occuparsi della Liguria importava, prima di tutto, fissare i limiti etnografici della regione, e non in un determinato periodo di tempo soltanto, ma attraverso molti secoli, e cioè dal primo apparire della popolazione ligure nel bacino del Mediterraneo occidentale fino ai suoi tempi. Per conseguenza importava determinare le vicende storiche che contribuirono a circoscrivere il paese che poi prese il nome attuale; bisognava inoltre discutere le fonti storiche che sull'argomento presentano molte divergenze. Tale compito, anche a noi, che pur abbiamo a nostra disposizione elementi desunti dalla storia e dall'archeologia, appare più che arduo; è naturale, quindi, che a lui paresse impossibile a potersi degnamente assolvere: « Ego cum scirem huic regioni latissimos aliquando terminos fuisse; quippe cum Pisas in Liguribus conditas, et Apuanos Ligures; quos agri Pisani populos esse constat a probatis auctoribus traditum legamus, quodque longe plus admirationis habet, Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures, et feras Gallorum gentés, positam dixerit; operis difficultate deterritus pedem retuli. Neque enim quempiam seculi nostri quantumcumque doctissimum virum satis idoneum putavi qui

(1) Cfr. *Descriptio orae Ligusticae*, fol. 49 r.

vetustissimas illas orbis divisiones iam prorsus abollitas vel (ut ita dixerim) sepultas, ita possit eruere ut ex illa vetustatis caligine in lucem proferat » (1).

Tutto questo il Bracelli scriveva al Biondo nel 1448, accennando, non senza un senso di tristezza, al dileguarsi di un sogno lungamente sognato, e di cui ci son rimasti i ricordi sopra accennati. Il persistente desiderio del Bracelli trova la sua ragione, oltre che nel suo proposito, nello spirito dei corografi del quattrocento e del cinquecento. Costoro, secondo la definizione lasciataci dal Sanfelice nella *Corografia della Campania*, sono quelli che « ad honestandam patriam sunt nimis intenti » (2), e il Bracelli ci ha dato molte testimonianze dell'amore per il suo paese. Si deve ad esse il gentile pensiero di dare al De Merlo, nell'atto che lasciava l'Italia, un dolce ricordo della Repubblica genovese con la descrizione delle due Riviere, amore intenso che confermò quando avvertì il Biondo che le note sulla Liguria erano frutto di tale amore: « me ornandae patriae cupiditas longius rapit » (3); tutto il *De Bello hispaniensi* è vergato con « ispirito di patria carità » (4), e per non abbandonare Genova egli, come abbiamo ricordato, rifiutò l'ufficio di cancelliere dello Stato pontificio offertogli dal pontefice Nicolò v.

Ma quale contributo portò il Bracelli alla conoscenza del suo paese? Quali elementi nuovi troviamo nelle sue tre descrizioni?

(1) *Descriptio orae Ligusticae*, fol. 49 r.

(2) Cfr. P. REVELLI, *Per la geografia storica d'Italia*, in *Riv. Geog. Italiana*, 1915, p. dell'estratto.

(3) *Op. cit.*, fol. 49 v.

(4) Cfr. VITTORIO ROSSI, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 307.

II.

La DESCRIPTIO ORAE LIGUSTICAE: Biondo e Bracelli - Limiti della descrizione - Il paese che i Liguri abitarono - Nuovi elementi della cartografia nautica nelle descrizioni corografiche - Confini fisici e politici della Liguria - Elementi di geografia fisica nella Descriptio - Il concetto di regione naturale e regione politica - La linea di costa ed i porti liguri - Il clima e la flora - La coltura della palma, della vite, dell'olivo e degli agrumi - Accenni d'indole demografica - Commercio e viabilità - Notizie storiche - Le giurisdizioni giudiziarie - Valore etimologico di taluni nomi locali.

La *Descriptio orae Ligusticae* (1) contenuta nel codice dell'Ascensio (1520) è l'ultima in ordine di tempo delle tre descrizioni braccelliane, ma è la più conosciuta, sia perchè diffusa per mezzo della stampa, sia perchè, in questi ultimi anni, da essa vanno largamente attingendo gli studiosi di cose liguri. Conviene quindi metterla a base della nostra disamina. Come abbiamo detto, essa fu scritta per Flavio Biondo nel 1448.

L'amicizia tra i due dotti umanisti si strinse in tale anno per opera di Bartolomeo Imperiale, e, per quanto abbia avuto fondamento esclusivamente culturale, fu cordiale e lunga. In una lettera del 30 dicembre 1448 il Bracelli, a proposito della *Instauratio urbis* scriveva all'umanista forlivese: « Et iam dum mihi tua scripta oculis animi subiiciebant non modo Romam ipsam, sed singula membra singulasque regiones eius fruebar voluptate ingenti ac prope incredibili, quod qui numquam intra terminos Latii pedem posui, quasi in speculo Romam videbam. Accedit huic voluptati meae, quod quotiens ad romanarum historias transeundum

(1) Vedi Documento III.

est, iam habeo conceptas animo quasdam velut imagines montium, regionum, locorumque celebrium quorum nominibus historiae ipsae refertae sunt » (1). In un'altra lettera, del 14 novembre 1454, così esprimeva la propria ammirazione per il Biondo, che si accingeva alla compilazione dell'*Italia Illustrata*: « Neque cogitantem me hinc suscepti a te operis magnitudinem, vigiliis inde ac labores exhaustos, non in tradendis modo rebus, sed etiam in conquirendis, fallit quantum tibi debeat Italia: quantum Caesares, Pontifices, quantum denique Christianus orbis » (2). Dalla stessa lettera si desume che, avendogli il Biondo chiesto notizie sulla storia di Genova, il Bracelli gli consigliava, per il periodo tra il 1100 e il 1405, la lettura degli annali, pur dicendosi pronto a supplire a qualche deficienza di essi: « et tamen si quid esset minus cognitum scripto supplebitur » (3); e per la storia anteriore a tale periodo, gli dichiarava: Ante vero vero annum ipsum millesimum centesimum nullus nostrorum Genuensis populi res gestas literis mandasse inventus est; itaque si quid ante ea tempora ad rerum cognitionem defuerit tibi, ab alienis petito. E soggiungevagli « Verum haec quae ita recipio exscribenda erunt, nam nulli sunt annales publici qui mitti possint: et quae dixi exemplaria privatorum sunt » (4). Da una lettera in data 17 maggio 1455, e relativa anch'essa a notizie chieste dal Biondo intorno alla storia di Genova, si apprende che il Bracelli gl'invìò gli *Annali* di Giorgio Stella, ponendosi a sua disposizione per quanto ulteriormente potesse occorrergli: « Annales genuensis populi redditos tibi... gratum est. Si quid esse potest aliud: in quo mea desideretur opera: paratum habeas cui pro arbitrio tuo imperas » (5).

A parte le note di carattere storico, che per la nostra tesi hanno un valore relativo, è evidente che il Bracelli seguiva, con viva simpatia l'attività geografica del Biondo. Mettendo in rilievo l'importanza dell'*Instauratio urbis*, egli faceva notare l'efficace immediatezza della descrizione della città eterna; a lui, che non l'aveva ancora visitata, balzava viva Roma con i suoi colli deliziosi, e, quanto all'*Italia Illustrata*, egli, cui erano note le fatiche degli studiosi, tratteggiava con mano maestra le difficoltà che il Biondo doveva incontrare e superare, e lo additava

(1) Manoscritto Civico-Beriana (D bis, 10, 6, 65), pp. 89, 90.

(2) Ediz. Ascensius, fol. LXV r.

(3) *Op. cit.*, fol. LXV r.

(4) *Op. cit.*, fol. LXV r.

(5) *Ms. cit.*

all'ammirazione universale. Nè in questi accenni si deve vedere soltanto un motivo di ammirazione per il forlivese, ma si scorge anche una manifesta passione per gli studi geografici, che il Bracelli, pur nella molteplicità delle sue occupazioni, non trascurava.

Flavio Biondo inserì integralmente nell'*Italia Illustrata*, le note del Bracelli, completandole con la descrizione della Liguria montana. Lo storiografo genovese non si dolse per questo, e, forse, dovette essere contento di vedere il suo lavoro far parte di un'opera così importante, e destinata ad una larghissima diffusione per la celebrità dello scrittore. Ma poichè il Biondo, come è naturale, in un lavoro di divulgazione non poteva ricordare le sue fonti, ne venne di conseguenza che l'onore dell'impresa fu tutto suo, e nessun ricordo rimase degli scrittori che gli avevano preparato il materiale, per cui, mentre la *Descriptio orae ligusticae* ebbe la massima diffusione, dell'autore di essa non rimase traccia alcuna. Nè valse a rivendicare il merito del Bracelli la pubblicazione postuma dell'Ascensio, con la nota esplicativa determinante la paternità della descrizione della Liguria, poichè anche Leandro Alberti non lo ricordò affatto, e lo stesso Oldoino, genovese, che nel suo *Athenaeum Ligusticum* non solo parlò onorevolmente del Bracelli, ma fece precedere al suo lavoro una *Nostrae Liguriae delineatio* (p. 9 a p. 18), che, in sostanza, si può ritenere una riproduzione della descrizione del 1448 del Bracelli, non ne ricordò affatto il nome, ma ricordò come propria fonte il Biondo. Parlando, infatti, di Chiavari scrisse: « quinque passuum milia (a Rapallo) Clavarum, aliis Claverum, abest, Municipium ob alia magis, quam vetustate clarum, quippe ante ducentos, et quinquaginta annos nondum moenibus cinctum fuisset ex Blondo » (1). Nè miglior fortuna incontrò fino al cadere del secolo scorso; infatti l'Issel, parlando dell'interrimento che ha dato luogo alla formazione « di spiagge estese ed arenose » in alcuni punti della Liguria, accennò all'interrimento del porto di Varigotti, riportando il giudizio dell'Alberti sulla bontà del porto stesso (2), ma nessun accenno fece al Bracelli, che per il primo aveva

(1) *Athenaeum Ligusticum seu Syllabus Scriptorum Ligurum nec non Sarzanensium ac Cynrensiarum Reipublicae Genuensis subditorum* ab AUGUSTINO OLDOINO, *Societatis Iesu collectus*, Perusiae, ex Typ. Episcopali, MDCLXXX, p. 14.

(2) *Liguria geologica e preistorica*, Genova, Donath, 1892, vol. I, p. 106.

emesso tale giudizio, preso poi dal Biondo, e da quest'ultimo tradotto dall'Alberti nella sua *Descrittione di tutta Italia*.

Prima di incominciare l'analisi della descrizione, conviene rispondere ad un quesito che si pose lo Spotorno, e cioè: Perchè il Bracelli contenne la sua descrizione nei limiti della Liguria marittima? Lo Spotorno, forse basandosi su questo passo del Bracelli: « Ut Liguriae ita operis nostri finis. Nam populorum, urbiumque longius ab ora recedentium illis descriptionem relinquendam putavi, quibus vel eas terras incolere, vel aliquando peragrarare contingit » (1), sostenne che il nostro Cancelliere « non parlò de' luoghi discosti dal mare, perchè non gli aveva veduti » (2). Questa è un'ipotesi inaccettabile: come si può affermare che egli, che pur aveva in animo di scrivere una descrizione completa della Liguria, intesa nel senso più largo della parola (3), non limitata cioè ai confini giurisdizionali della Repubblica al suo tempo, ignorasse le località della Liguria montana? Come è possibile immaginare ciò, quando ci consta che egli pensava anche di scrivere « una storia completa » del suo paese? (4) Come si può supporre che il Bracelli, cancelliere della Repubblica in un tempo in cui per la lotta con la Spagna e con Milano si doveva combattere nei paesi di qua e di là dal Giovo, non dovesse avere una conoscenza più che sicura della Liguria? Tale ignoranza sarebbe stata inescusabile anche in un uomo di modeste condizioni, poichè la Liguria montana, nei limiti ristretti in cui era contenuta ai suoi tempi, non aveva un'estensione tale da potergli impedire di visitarla in un periodo di tempo non lungo. Lo Spotorno accennò anche a ragione di brevità. Si ricordi - così egli argomenta - che il Bracelli scriveva per il Biondo, il quale doveva servirsi di tali appunti per la descrizione dell'Orbe, che aveva in animo di pubblicare; e « non era convenevol cosa trattare distesamente della Liguria, avendosi a descrivere l'universo » (5). Ma questa è un'as-

(1) *Op. cit.*, fol. LI, v.

(2) *Op. cit.*, Tomo II, pp. 66, 67.

(3) Cfr. l'introduzione alla *Descriptio orae Ligusticae*, fol. XLIX, v.

(4) Ciò si apprende da una lettera di Poggio Bracciolini contenuta nel Lib. VIII delle sue *Epistole* esistenti manoscritte presso il canonico Salvino Salvini di Firenze, con la quale lettera il Bracciolini mandò al Bracelli: « alcune pellegrine notizie per la storia di Genova tratte da antichi autori e da una cronica antichissima veduta da esso Poggio, e spogliata in Inghilterra siccome narra Apostolo Zeno (Tomo II delle *Dissertazioni Vossiane* a Cart. 270 », I. MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, p. 1964, nota 11.

(5) *Op. cit.*, Tomo II, pp. 66.

serzione destituita di serio fondamento poichè il Bracelli stesso sentì il dovere di chiedere venia al Biondo se si indugiava in minuziosità: « minima persequi parvisque nimium immorari... In quo tamen si rationem legemque excessero... veniam dabis » (1). A noi sembra ben più seria la ragione che dovette determinare il Bracelli a non occuparsi della Liguria montana, in quanto investe in pieno un problema fondamentale, cioè quello relativo al valore territoriale del nome regionale *Liguria*. Il Bracelli stesso impostò la questione in tutta la sua gravità. Nell'introduzione alla descrizione inviata al Biondo egli avvertiva che il progetto del grande forlivese di illustrare, cioè, l'Italia, aveva più volte formato argomento di discussione fra lui e l'Imperiale, e che in tali discussioni erano state considerate le difficoltà che avrebbe incontrato lo scrittore, pur tenendo conto degli aiuti che il Biondo avrebbe potuto conseguire dalla collaborazione di proventi ed apprezzati conoscitori delle singole regioni italiane. Il compito, certo difficile per un paese dai limiti fisici ben determinati, come l'Italia, veniva a complicarsi, quando si voleva scendere ad analizzare le singole regioni di essa. Era un argomento da far tremare le vene e i polsi anche agli uomini eruditi quello di richiamare in vita le « vetustissimas orbis divisiones iam prorsus abolitas » (2).

Nel caso specifico della Liguria il problema gli sembrava insolubile, e lo confessò candidamente, accennando all'impossibilità di fissare i limiti territoriali di tale regione, sia che la si volesse considerare dal punto di vista etnografico, sia che si volesse riguardare dal punto di vista fisico.

Non v'ha dubbio che il valore territoriale del nome Liguria abbia subito, attraverso i secoli, variazioni profonde, quasi fantastiche. Allo stato attuale delle nostre conoscenze storiche non si possono seguire, in base a documenti, le migrazioni dei liguri. Lo Schiapparelli sostenne una tesi che ha del fantastico; secondo lui i Liguri si sarebbero irradiati, nientemeno!, dagli altipiani dell'Asia per lo stretto di Behring o per un istmo che ne teneva luogo sul continente americano, verso levante si sarebbero spinti nell'Atlantide, e sarebbero passati poi nell'Europa meridionale (3). In tempi relativamente più vicini a noi li vediamo sparsi in

(1) *Op. cit.*, fol. XLIX, v.

(2) *Descriptio orae ligusticae*, fol. XLIX r.

(3) *Le stirpi Ibero-Liguri nell'Occidente e nell'Italia antica*, Torino, Bocca; cfr. anche un erudito articolo di F. E. MORANDO: *Ancora l'aristocrazia letteraria* nell'*Azione*, quotidiano di Genova, 12 marzo 1920.

tutto il bacino del Mediterraneo. Essi furono ritenuti originari abitatori di una gran parte dell'Italia, e si ricordano liguri non solo nella parte occidentale di essa, nell'Umbria, in Etruria e in Sardegna, ma anche nella Gallia e in Ispagna, fino alle Colonne d'Ercole; le colonie provenienti dall'Arcadia, dalla Frigia, dalla Libia si sarebbero incontrate con i liguri. « Per ammetter ciò si citano in appoggio coincidenze di nomi locali nel nord e nel sud dell'Italia, nella Liguria, e si fa ricorso anche a notizie tramandate dall'antichità! Lo storiografo Filisto dava al popolo immigrato in Sicilia, sotto la guida di Siculo, ai Siculi dell'epoca posteriore, il nome di Liguri, che sarebbero stati cacciati dalle loro sedi dagli Umbri e Pelasgi » (1). Il nome di Entella richiamerebbe 'al pensiero, secondo l'Holm ed il Pais, la colonia della Sicilia occidentale. Secondo E. Blanc i Liguri ancora otto secoli prima di Cristo occupavano gran parte delle Gallie, dopo cinque secoli erano ridotti nel territorio compreso tra il Rodano e le Alpi, e 150 anni prima dell'era volgare solo due tribù superstiti di queste famiglie abitavano in Provenza (2). I risultati del Blanc non fanno che confermare l'opinione del Foglietta, il quale affermava che « innanzi a Cesare Augusto i confini della Liguria non si contenevano solamente dentro l'Italia, ma trapassate le Alpi si stendevano largamente nella Francia, e dalle marine di Marsilia arrivavano di dentro infino a' fiumi Lucrione, e Rodano, e che i Liguri tutti erano chiamati altri oltramontani, altri di qua dall'Alpi. Di quelli che habitavano oltra monti furono celebratissimi i Sallij, i Deceati e gli Ossibij » (3). Secondo l'Oderico la Liguria « di là dall'Appennino terminava alla pianura verso la Trebbia; al monte verso il Reggiano; di qua dall'Appennino l'Arno era il di lei confine » (4).

(1) BENEDICTUS NIESE, *Manuale di Storia Romana*, Traduzione italiana di Carlo Longo, Milano, Soc. Edit. Libreria, 1910, p. 41; cfr. anche: DIONIS. D'ALIC. *Arch.*, I, 22; TUCID, VI, 2.

(2) *Compte-rendu du Congrès scientifique de France*, 44 Sess., Nice 1879; cfr. anche A. ISSEL, *La Liguria preistorica*, vol. II, p. 357.

(3) MONS. UBERTO FOGLIETTA, *Dell'Istorie di Genova*, libri XII, tradotte per M. Francesco Serdonati; in Genova, appresso gli eredi di Girolamo Bartoli, 1597, p. 3.

(4) GASPARO LUIGI ODERICO, *Lettere ligustiche, ossia Osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande*, Bassano, 1797, p. 21.

Fin qui siamo nel campo delle ipotesi più disparate, ma, passando all'analisi delle fonti, non troviamo minore incertezza. Pompeo Trogo, come ricordò lo stesso Bracelli, diede per limiti alla Liguria Marsiglia e le foci dell'Arno, e, per lui, Pisa e Lucca erano città liguri. Strabone la comprese tra la Gallia Narbonese, l'Appennino e il Tirreno: « *E Ligustichè e en autòis tòis Apenninois, metaxù idrumène tes nun lecthèises Cheltichès cai tes Turrenias* » (1); si estenderebbe, quindi, fino a comprendere l'odierna Provenza (2). Di là dall'Appennino egli comprendeva i territori di Libarna, Tortona, Colonia, Iria, Barderate, Industria, Pallanza, Carrea, che era denominata Potenza, Valenza, Bassignana, Asti colonia, Acqui, Statella e Chiasteggio.

Al tempo di Augusto per Liguria (Regione XI) s'intese il territorio compreso tra il Varo, la Magra, le Alpi Cozie e il Panaro; abbracciava quindi le attuali provincie di Nizza, Imperia, Genova, Cuneo, Alessandria, Torino, Massa-Carrara, Parma e parte di quelle di Pavia e Pisa. Per tutta la scuola geografica romana del I secolo limite dell'Italia è il Varo. Le fonti posteriori ad Augusto seguono generalmente la divisione imperiale, ma incomincia a notarsi in esse una distinzione tra la Liguria marittima, che abbraccierebbe, su per giù, il territorio compreso nell'attuale Liguria, e la parte situata a nord di essa; tale divisione appare già in Strabone. Ma se le fonti classiche convengono nella determinazione della Liguria marittima, non sono d'accordo circa la determinazione dei limiti settentrionali dell'intera regione. Tolomeo e Plinio convengono con Strabone nella delimitazione della Liguria marittima; il primo scrive: « Post Vari fluvii ostia in Ligustico pelago, quae habent Varus, nomen retinet ab Italia Galliam disterminans » (3), ed assegna come limite orientale il corso inferiore della Magra: « Macralla flu. ostia » (4); similmente Plinio: « Patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram » (5). L'uno e l'altro non noverano Statella e Chiasteggio fra le località della Liguria d'oltre Appennino, e danno il Po come confine settentrionale: « ab al-

(1) *Gheographicà*, V, 2.

(2) *Op. cit.*, V, 2.

(3) *Geografia*, III, 1; edidit CAROLUS FRIDERICUS AUOUSTUS NOBBE, Lipsiae, Tauchnitii, 1843.

(4) *Op. cit.*, III, 1.

(5) *Historia Naturalis*, III, 7.

tero eius latere ad Padum amnem » (1). Pomponio Mela così ne determina l'estensione: « Deinde Luna Ligurum, et Tigulia, et Genua, et Sabatia, et Albingaunum; tum Paulo et Varum flumina utraque ab Alpibus delapsa, sed Varum, quia Italiam finit, aliquando notius » (2).

Nella divisione di Costantino la Liguria è una delle quattro provincie consolari dell'Italia, e si estende entro questi limiti: a ponente le Alpi Marittime, Cozie e Graie; a settentrione le Pennine; ad oriente l'Emilia e l'Adda; a mezzogiorno il mare (3). Nella divisione diocleziana, (verso il 380) il nome Liguria « spetta a una regione interna, ossia all'area fra le Alpi (Pennine e Lepontine) e il Po, la Dora Baltea e il Ticino (4). La Tavola carolingia, come si desume dalla *De Italiae medii aevi descriptione chorographica*, ricordando i limiti della Liguria prima di Giustiniano, assegna ad essa, in via di massima, i limiti della divisione di Costantino, richiamandosi all'autorità di Paolo Diacono, di Procopio e di Cassiodoro (5). Nella divisione giustiniana il termine Liguria è quasi sinonimo di Lombardia fisica, poichè esso comprende l'area dei laghi lombardi, oltre Milano e Pavia. Non possiamo affermarlo con sicurezza, ma pare assai probabile che sotto il dominio longobardo il valore territoriale del nome Liguria non abbia subito alcuna variazione (6), mentre sotto il dominio franco la Liguria fu racchiusa entro più stretti confini, poichè, come osserva il Foglietta, « da Ponente, da Levante e da Mezzodì ritenga i medesimi termini dei fiumi Varo e Magra e del mare di Toscana, e da Settentrione sia terminata dai medesimi gioghi dell'Appennino, che prima la spartivano per mezzo » (7). L'Anonimo Ravennate distingue la Liguria transpadana, che si estendeva sull'area a nord del Po, con Milano e Verona, Pavia e Trento, dalla Liguria marittima, cui assegnava i limiti di Plinio. In tutte queste fonti regna la massima incertezza, che si continua anche nei secoli successivi.

(1) *Op. cit.*, III, 7-

(2) *De situ orbis*, II, 4.

(3) ODERICO, *op. cit.*, p. 69.

(4) Cfr. P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, Treves, 1923, p. 103.

(5) In *Rerum Italicarum scriptores*, L. A. MURATORI, vol. X, pp. XVII e XVIII.

(6) ODERICO, *op. cit.*, p. 93.

(7) *Op. cit.*, p. 5.

Di fronte ad una letteratura così varia, e così discorde, ci sembra del tutto giustificato il riserbo del Bracelli ad affrontare un problema così complesso, e si spiega il limite assegnato alla sua descrizione. D'altronde nulla vieta di supporre, che, data la scarsa importanza che le località dell'oltregiogo avevano nel quattrocento, poteva sembrare al Bracelli di assolvere interamente il suo compito con la sola descrizione delle località della Liguria marittima. Nè va dimenticato, infine, che, secondo l'affermazione dello stesso Bracelli, il Biondo non chiedeva a lui che la descrizione della costa, « Verum posteaquam ex eo (Barth. Imperiali) cognovi satis fore tibi si ora Liguriae, quam Plinius, et qui eam divisionem orbis secuti sunt, Varo et Macra terminari voluerunt, accuratius describatur... » ecc. (1). Potrebbe obiettarsi che il Bracelli, appellandosi alla divisione pliniana, non doveva dimenticare che per lo scrittore romano la Liguria arrivava al Po; ma il ricordo pliniano, più che alla descrizione dell'intera regione, dev'essere messo in relazione al fatto che il Bracelli nelle parole di Plinio « patet ora Liguriae inter amnes Varo et Macram CCXIM passuum » (2), vide un accenno all'indicazione dell'unità fisica della Liguria marittima.

Un'altra ragione che ci spiega i limiti in cui si tenne il Bracelli sta nel metodo che egli, come umanista, prese dagli scrittori classici. Strabone, Mela, Plinio seguono nelle descrizioni geografiche il metodo del periplo (3). Tale metodo era consono all'indole del tempo, e trova una chiara illustrazione nella cartografia. Dalla seconda metà del duecento, fino ai tempi del Bracelli, ed oltre, abbondano le carte nautiche, specialmente del bacino del Mediterraneo, e testimonianze d'indiscutibile valore sono a noi pervenute con l'Atlante idrografico Luxoro (4) (fine del 200), con la carta nautica di Pietro Vesconte dell'anno 1311, col Planisfero vaticano-palatino del 1320-21 dello stesso Pietro Vesconte, riprodotto per la prima volta integralmente dal Revelli nell'opera *L'Italia*

(1) *Op. cit.*, fol. XLIX, v.

(2) *Op. cit.*, ,III, 7.

(3) Cfr. a proposito G. M. COLUMBA, *La tradizione geografica dell'età romana*, in *Atti del II Congresso geografico italiano*, Roma, Civelli, 1895, p. 14 dell'estratto.

(4) *Atlante idrografico del Medio evo*, posseduto dal prof. Tammar Luxoro, pubblicato a fac-simile ed annotato da C. DESIMONI e L. T. BELGRANO, in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. v.

nella Divina Commedia, nel Portolano Laurenziano-Gaddiano del 1351-colle Carte nautiche di Francesco Pizigani del 1373, col Planisfero terrestre di forma ellittica in lingua latina del 1447, e col Planisfero di Prete Giovanni da Carignano del sec. XIV (1). È naturale pensare che sì ricca e sì importante produzione cartografica, unitamente alle opere di carattere geografico, maggiormente in uso nel quattrocento, dovessero in parte direttamente, in parte indirettamente esercitare un forte influsso sul Bracelli. Direttamente le opere classiche di Strabone, Tolomeo, Plinio e dei Geografi minori per confessione stessa del nostro umanista, indirettamente la rimanente produzione influì sul metodo. Nessuna luce possiamo ricevere dagli *Itinerari*, in quanto che in nessuno di essi troviamo tracce di confini regionali.

Se dalle considerazioni generali relative ai confini della Liguria, passiamo all'esame delle singole descrizioni di essa nelle fonti già passate in rassegna, vediamo che, sotto il punto di vista della geografia fisica, non contengono nulla di originale. Le fonti classiche sono, senza confronto, le più ricche; quelle posteriori ripeterono, non rare volte deformando, quanto gli scrittori greci e romani avevano affermato. Scarseggiano, specialmente in queste ultime, le notizie sulla conformazione del suolo, e non danno nessun elemento che valga a spiegare le manifestazioni della vita vegetale ed animale; nessun rapporto si vide tra la terra e l'uomo, e pare che gli scrittori medievali non si siano mai prefisso uno scopo pratico nelle loro trattazioni; tracciati i confini di una regione ed indicatene le località principali, sembrava loro di aver sufficientemente soddisfatto le esigenze del lettore. Nei peripli, invece, e nelle carte nautiche incominciano ad apparire le prime notizie d'indole fisica, quantunque limitate alle linee di costa, alla loro conformazione od a quel tratto di territorio, che si potesse scorgere a vista d'occhio dalla costa. Si tratta di notizie sulla distanza da località a località, di rilievo di quelle sole particolarità fisiche del fondo del mare in relazione ad approdi o ad ancoraggi. Ma già si rileva l'utilità pratica della conoscenza fisica del terreno, e s'incominciano a vedere, in maniera rudimentale, i primi rapporti tra la terra e l'uomo. Dalla succinta descrizione della Li-

(1) Queste carte furono tutte pubblicate e riprodotte in fac-simile da T. FISCHER coi tipi di Ongania, Venezia, 1881.

guria di Tolomeo agl'itinerari ed all'Atlante nautico del Luxoro quanto cammino! I dati di fatto si fanno, a poco a poco, numerosi, taluni di essi sono tutt'altro che trascurabili, e qualcuno di tale importanza da costituire punto di partenza per una trattazione analitica di geografia locale. La descrizione di Tolomeo non offre che i seguenti dati della Liguria: *Ligurias, catà de Èllenas Ligustichès parà to Ligusticòn pèlagos Albinimènios, Albingaunos, Ghèosa, Entèlla potamù ecbolài, Tigullia, Afroditès limèn, Erichès pòlpos, Macràlla potamù ecbolài ectropè boàctu potamù* (1).

Nell'*Itinerario* di Antonino, invece, si fa cenno, oltre che di località costiere, di località interne, seguendo le quali possiamo talvolta stabilire il corso di vie interne; così, p. es., da Genova, interrompendo la serie dei nomi di località costiere, traccia il cammino fino ad Acqui: « Genua Libarnum, Dertona, Acqui ». La *Tavola Teodosiana* ricorda le località costiere. L'*Atlante Luxoro* dà le seguenti località: « Nizza, Olivi (porto di Villafranca), Monago, Sepe (Capo verde), Morixe, XXmilia, Porto (2), Meledandolla, Albengena, Finar, Varioti, Nolli, Vai (Vado), Savona, Varenzam, Notori (Voltri), Pegi, Zenova, Codemonte (Capodimonte, ora punta della Chiappa a ponente di S. Fruttuoso), P. Dolfim, Rapallo, Sestri, Levante, P. Venere, Spezie, C. Corvo, Magra » (3). Questo elenco ha valore non solo per la ricchezza dei dati che ci fornisce, ma anche e soprattutto, perchè il disegno costiero, serbando la proporzione della scala, ci dà l'idea delle distanze.

La ragione addotta dal Bracelli per spiegare la sua riluttanza ad affrontare il problema della localizzazione dei territori occupati dai Liguri attraverso i secoli ci porta, necessariamente, a considerare che egli dovette pensare non solo alla Liguria come unità storica dai limiti imprecisati ed imprecisabili, ma anche ad essa come un'unità geografica nettamente distinta. Il problema, quindi, del valore preciso dei nomi regionali si presentava nella sua mente, anche prima che si fosse affacciata agli scrittori italiani del Rinascimento. Dai suoi tempi « dovranno trascorrere almeno tre secoli prima che il Buache chiarisca la sua con-

(1) *Op. cit.* III, 1.

(2) Erroneamente il cartografo fa di Porto e di Maurizio due località diverse.

(3) *Atlante Idrografico del Medio Evo*, pp. 51-52.

cezione di regione idrografica (1752), portata a conseguenze inaccettabili dal fervore esclusivo di qualche seguace, e prima che il Monnet concreti il suo concetto di regione mineralogica (1870), che il Gallois [1908] proclamerà fondamentale nella teorica delle regioni naturali, per lui essenzialmente, ma originariamente francese » (1). La Liguria, infatti, è, per quanto ci risulta, la prima regione italiana, che sia stata oggetto di una vera e propria trattazione corografica di tipo moderno.

Il Bracelli non tracciò il confine settentrionale della Liguria, ma è ovvio pensare che esso correva lungo i versanti delle Alpi Marittime, Liguri e dell'Appennino Ligure in quasi tutta la sua estensione fisica. Il Biondo, infatti, ricordava che esso era costituito dall'Appennino (2), e l'Alberti, precisando alquanto, dopo aver ricordato che la « larghezza (della Liguria) andava da' l monte Appennino al mare » (3), aggiungeva che essa a settentrione aveva « l'Appennino co i Liguri Cesalpini, e parte de la Emilia (4).

Come confine occidentale dava il fiume Varo, anzi egli insisteva sulla funzione di linea divisionale del fiume stesso, ricordando che esso non era noto per altra ragione, fuorchè per quella di segnare il limite fra la Gallia Narbonese e l'Italia: « A Provincia igitur Narbonensi Italiam petituro, Liguriae primus limen aperit Varus fluvius... nulla re notior, quam quod Bracatam Galliam ab Italia disterminat » (fol. XLIX v.) (5).

Come confine orientale assegnava la Magra: « Macra fluvius amoenus, piscosus, et quod Liguriam ab Hetruria secernit haud ignobilis » (fol. LI v.) (6). La regione fisica appare, quindi, ben distinta.

(1) P. REVELLI, *La Liguria nell'opera di Dante*, in *Dante e la Liguria*, a cura della R. Deputazione di Storia patria, Sezione di Genova, Milano, Treves, 1924.

(2) *Op. cit.*, p. 295.

(3) *Op. cit.*, fol 9 r.

(4) *Op. cit.*, fol 9 r.

(5) Seguo la numerazione del testo dell'Ascensio.

(6) Entro questi limiti il Bracelli ed il Biondo assegnarono alle coste liguri la lunghezza di miglia 211, seguendo il calcolo di Plinio, notando però che, secondo l'opinione dei contemporanei, essa non oltrepassava 180 miglia; l'Alberti diede solo la misura pliniana.

Accanto a questi confini il Bracelli ricordava i limiti territoriali della repubblica genovese: ad occidente Monaco « Genuensis imperii terminus » (fol. XLIX v.) e ad est Lerici, « Illex castellum, vel ex hoc celebrius, quam ut illud (oppidum Portus Veneris) Genuenses ita hoc Pisanos quondam fines terminabat » (fol. LI v.). Sono, in sostanza, i confini indicati da Dante col binomio « Lerice e Turbia » (Purg. III, 49). Non sembra improbabile che dopo il primo secolo il confine orientale della Gallia si sia spostato verso levante sino a raggiungere l'attuale confine tra Italia e Francia, e cioè la zona dei versanti tra Varo e Roia, accludendo il territorio di Nizza. È vero che « geograficamente, come etnologicamente il Nizzardo costituisce una graduata transizione tra la Provenza e la Liguria » (1), ma il Bracelli affermò recisamente che il confine della regione fisica è il Varo; per lui Nizza, Villafranca, Monaco erano in Italia, ed il Varo scorreva in territorio italiano. Altrettanto sicuro si mostrava circa il confine orientale, che era costituito dall'ultimo tratto della Magra dalla confluenza della Vara alla foce, lungo il monte Caprione, che è uno dei due versanti dell'altura che separa la Magra dal Golfo della Spezia, e che, col versante opposto, cui nel Medio evo davasi il nome di *Mons* o *podium Illicis*, forma « una vera e propria area di confine economico e politico » (2).

Non sapremmo spiegarci la determinazione delle due serie di confini tracciati dal Bracelli, se non pensassimo che egli abbia avuto ben presente alla mente la concezione di regione Ligure naturale, e che l'abbia messa a confronto con la regione politica. Nè crediamo dover oltre indugiarsi a dimostrare cosa che ci sembra di una chiarezza meridiana. Seguendo Plinio, egli ci dava nella sua integrità la regione ligure, ma, tenendo conto delle condizioni politiche della Repubblica, egli scartava un piccolo lembo di terra, che riteneva ed affermava parte della Liguria, ed in ciò si allontanava dalla tradizione della scuola geografica romana posteriore all'età di Augusto, pur avvicinandosi al Mela, in quanto che nella ricostruzione milleriana del planisfero del Mela, a nord di Nicaea (Nizza) si legge l'indicazione « finis Italiae », ed in essa il Varo è tutto in Italia, iniziandosi la Gallia solo ad Antipolis (Antibes o Antibio).

(1) A. ISSEL, *Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi*, saggio di geologia storica, Genova, Sordomuti, 1881, p. 92.

(2) P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, Treves, 1923, p. 98.

Muoveva, dunque, il Bracelli, fin dall'inizio della sua descrizione, da un concetto geografico, cui i moderni geografi danno larga parte nelle loro trattazioni, concetto ribadito dalle copiose notizie di geografia fisica che egli, con deliberato proposito, inserì nella sua descrizione. Il Biondo si sarebbe contentato di notizie intorno alle città, popolazioni e fiumi della Liguria, ma parve al Bracelli che chi volesse scrivere compiutamente dell'Italia, non potesse tralasciare di tenere nel debito conto i fattori fisici, e principalmente quelli relativi alla fertilità del suolo ed alla salubrità dell'aria, ed allargò quindi sensibilmente il campo delle sue informazioni: « Erit aliquod operaeprecium: si in ea ora; quae ut fertilitate plurimis, ita salubritate, amoenitateque paucis admodum cedit: pleraque invenias; quae tibi res italicas dicere aggresso sine laude praeterire non liceat » (1). Tali notizie, copiose per la zona costiera, scarseggiano, per le ragioni già accennate, per le Alpi Liguri e Marittime e per l'Appennino Ligure.

A lui, certamente, sfuggì il fatto che la giacitura delle rocce sia « il primo e più importante compito del geografo, come quello che mira a porre in relazione le forme esteriori della superficie terrestre colla loro struttura interna » (2), ma forse, egli intuì la ragione intima di tale relazione. Fino a tutto il cinquecento le notizie di geografia fisica, contenute nelle opere storiche e corografiche, non erano che il prodotto di impressioni, non sempre vagliate, nemmeno al lume del buon senso, anzi riflettevano talvolta bizzarrie sorprendenti; il *De montium, sylvarum, fontium, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus* del Boccaccio ne contiene parecchie, e ricordiamo questo tentativo di enciclopedia geografica del grande novelliere, non perchè gli riconosciamo meriti geografici, ma perchè rispecchia lo spirito dei tempi e le dottrine dei secoli precedenti. Che se veniamo ad un geografo di grande valore, l'Alberti, restiamo sorpresi da certe soluzioni semplicistiche di taluni problemi di geografia fisica che gli si affacciarono alla mente; così, per esempio, i cristalli si formerebbero « per il continuo freddo che è sotto il ghiaccio che tiene congelata parte di quell'acque, che scendono, e così di continuo rimanendo congelate per la virtù del superiore agente (?), al fine per cotal

(1) *Op. cit.*, fol. XLIX v.

(2) HERMANN WAGNER, *Trattato di geografia generale*, Trad. di Ugo Cavallero, Torino, Bocca, 1911, vol. n, p. 44.

maniera si costringono, che poi in pietra cristallina rimangono » (1). Il Bracelli si compiace anche lui dell'effetto che sul lettore potrebbero fare le sue impressioni, esposte sempre con forma elegante e garbata, e cade anche lui in qualche esagerazione, come quando, per esempio, vuol spiegare l'etimologia dei nomi di talune località, come vedremo più avanti, ma egli si mostra sempre preoccupato dalla necessità di rendersi conto del fenomeno fisico in quanto può influire sulla vita vegetale ed umana; vede, in altri termini, i rapporti di interdipendenza tra la terra e l'uomo, e scrivendo al Biondo si preoccupa di metterlo in condizione di parlare esaurientemente della Liguria, così come vuole che Arrigo de Merlo, possa parlare con cognizione di causa del paese che l'aveva ospitato: « ut nihil eorum ignores, quae diligentiam legati commendare possint; ut si quando contingat Regem omnium clarissimum et christianissimum aliquid suscitari, possis non solum de iis quae generalia, quaeque in aperto sunt: sed et de iis insuper, quae paucioribus sunt notationem reddere » (2). Le sue note di geografia fisica, dunque, se non rispondono alla necessità di chiarire una dottrina organica, ai suoi tempi affatto sconosciuta, ci portano a supporre in lui l'intuizione di una trattazione geografica, che si avvicina alle trattazioni moderne della geografia descrittiva.

A parte, pertanto, la felice immediatezza con la quale troviamo fissata la posizione geografica di talune località, la scelta di alcune di esse, sulle quali egli si ferma a preferenza, ne sono prova evidente. I punti trattati con maggior larghezza sono Portofino, Sestri, le valli di Lèvanto, le Cinque Terre ed il golfo di Spezia; accenni brevi, ma significativi, troviamo delle località di Torbia, Mentone, Roccabruna, della pianura di Albenga, di Finale, della valle della Polcevera, del territorio di Framula e delle isole liguri.

Ricordata Torbia, per l'asprezza delle vie, nota la sterilità del suolo di Mentone e di Roccabruna, dovuta, naturalmente, alla prevalenza dei

(1) I. LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, in Bologna, appresso A. Ciaccarelli, 1550, c. 42 delle *Isole*. È questa una delle cognizioni di filosofia naturale, di cui, non senza sottile ironia, il Manzoni dice ornata la mente di Don Ferrante.

(2) *Lettera ad Arrigo de Merlo*, fol. 15 r.

terreni calcarei particolarmente sterili per la vegetazione. Nelle vicinanze di Ventimiglia pone l'origine dell'Appennino: « Vix mille passus ab oppido collis attollitur, cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur » (fol. L r.). In questo egli si allontana non solo dai classici (Strabone pone il limite tra le Alpi e gli Appennini all'Alpe di Sabatia), ma anche dall'Alberti, secondo il quale l'inizio delle Alpi sarebbe alle sorgenti del Tanaro(1). Albenga è situata nella pianura alluvionale formata dal Centa; Finale è allo sbocco di anguste valli « in cuius faucibus situm est » (fol. L r.) Nè questo è l'unico accenno alle valli liguri; il Bracelli ricorda, oltre la valle di Oneglia, quelle della Polcevera e di Rapallo, e di Lèvanto dice che è « irriguis vallibus et apricis collibus amoenum » (fol. LI v.).

La forma caratteristica delle valli liguri, generalmente trasversali, anguste, ed al cui sbocco vicino al mare sorgono incantevoli e ricche città, è determinata dal corso dei torrenti, subordinato, a loro volta, alla disposizione della catena montuosa. Le catene principali delle Alpi e dell'Appennino liguri sono intaccate da profonde valli, attraverso le quali torrenti numerosi ed impetuosi con l'azione chimica e meccanica delle loro acque, hanno determinato, anche in tempi storici, modificazioni più o meno sensibili alla configurazione del paese. I rapporti tra l'orografia e l'idrografia sono evidenti, e già li notò il Taramelli: « Nelle Alpi Liguri una piega piegata e ristretta verso il colle della Maddalena, tra le elissoidi del Viso e dell'Encastraya, gradatamente si allarga e si complica verso sud-est, risultandone quell'ampio triangolo del terreno eocenico tra Ventimiglia, Albenga e Limone. Questo fascio di curve è bruscamente troncato dalla spiaggia attuale, accennando con ciò ad una recente sommersione, di cui troviamo indubbe tracce anche nella conformazione del fondo marino nel golfo della Liguria. Seguono a nord-est molte e complicate rughe, che poi si continuano parallelamente alla costa della Liguria orientale e si rendono più manifeste nel golfo di Spezia » (2)

(1) Cfr. G. B. ROLETTO, *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in *B. R. S. G. I.*, serie v, vol. IX, nov., 1922, p. 466.

(2) *La valle del Po nell'epoca quaternaria*, in *Atti del I Congresso geog. Italiano, Genova 1892*, Genova, Sordomuti, vol. 1, pp. 408, 409.

Modificazioni apportarono infatti il Varo, che convoglia al mare sabbia e ghiaie, il Rucuba (Roia) « quod nunc Rodoriam vocant » (fol. L r.) con foce ad estuario, il quale nel quattrocento bagnava la parte orientale di Ventimiglia, mentre ora la città sorge quasi interamente alla sinistra di esso, il Merula (Centa) « quod centenis torrentibus augeatur » (fol. L. r.), formato dal Lerrone, dall'Arroscia e dalla Neva, e che ha formato la pianura di Albenga, la più vasta della Liguria marittima. La città omonima fu già porto di mare, anzi Agostino Bianchi (1) asserisce che nel 1436 era ancora bagnata dal Tirreno, perchè in quell'anno, cinta d'assedio dal Duca di Milano, sarebbe stata soccorsa di viveri da una nave genovese. Il Bracelli, che scriveva nel 1448, la dice distante dal mare « quingentos passus » (fol. L r.), e, quantunque storico accurato, e contemporaneo dei fatti che narra, non fa cenno alcuno della nave genovese, che avrebbe vettoagliata Albenga, ma scrive soltanto: « cum validissimi exercitus Philippi Mediolanensium ducis arcta obsidione cinxissent; quatuorque perpetuos menses oppugnatam cuncta belli mala ferre coegissent: constantia tandem ac fortitudine populi perterritus hostis more fugientis, ac victi obsidionem solvit » (fol. L r.). Ora la città dista un chilometro dal mare. L'opera di interrimento del Centa è così sensibile, che nel 1553 la navata centrale della cattedrale venne alzata di tre metri, e quelle laterali di un metro per mantenerle al livello del suolo (2). Si ammira tuttora in buono stato di conservazione, ad un chilometro ad est di Albenga, un ponte romano sul Centa, costruito negli ultimi tempi dell'Impero, ma a poco a poco il torrente, alzando il suo letto, finì con lo scavarsi un nuovo alveo, e mentre prima sboccava ad

(1) *Osservazioni sul clima, sul territorio e sulle acque della Liguria marittima di un coltivatore di Diano*, Genova, De Grossi, 1817-18. Veramente il Giustiniani (*Annali*, lib. v, ad annum), da cui il Bianchi ricava la notizia, non afferma recisamente che Albenga fosse porto di mare, dice solo che in quell'anno « fu fatto capitano dei balestrieri Angelo Dentato, e mandato a soccorrere Albenga, il quale giunse alla spiaggia con una nave, il che come fu conosciuto dagli assediati uscirono fuori valentemente per riceverlo ». A parte il fatto che una città che dista dalla costa solo mezzo chilometro si possa dire posta sul mare, è bene fissare l'attenzione sul termine *conosciuto*, usato dal Giustiniani, in luogo del termine *visto*, che sarebbe stato più proprio, se la città fosse stata proprio bagnata dal mare.

(2) Guida del T. C. I., Liguria, pp. 174, 175; cfr. anche A. ISSEL, *Bradisismi*, p. 180.

est di Albenga, ora sfocia ad ovest. La distanza dal mare, dataci dal Bracelli, ci porta a stabilire, sia pure in modo approssimativo, l'intensità dell'opera di interrimento a circa un metro all'anno. Ricorda poi la Cherusa e la Polcevera con la sua amenissima valle, il Bisagno, antico Ferior o Feritor, nome che viene ricordato dal « Ferixano », dato al ramo minore, ma più violento del torrente. Indi l'Entella « quem nostri Lavaniam vocant » (fol. LI r.) L'unificazione dei due torrenti non ci sorprende, in quanto che il Lavagna coll'Entella si può dire che formino un corso solo. Ricorda infine la Magra, limite tra la Liguria e la Toscana. Il breve corso, il grande dislivello e la natura del terreno, attraverso il quale scorrono i corsi d'acqua, danno il carattere ad essi, qua di profondi burroni, là di un letto ampio e pigro nel quale s'indugiano le acque; ma, quando le piogge cadono torrenziali, assumono un aspetto spaventoso, distruggendo quanto incontrano sul loro cammino, e convogliando al mare una quantità notevole di detriti. Seguendo il percorso di questi torrenti, e le valli che attraversano, se noi non ci fermiamo a considerare soltanto lo strano contrasto tra le coste irte, rocciose, non rare volte inaccessibili ed i magnifici panorami delle valli apertisi al mare, ma vogliamo ricercare le cause del contrasto stesso, siamo portati a considerare un altro fenomeno, e cioè quello che le valli continuano quasi in mare sotto forma di depressioni più o meno notevoli. L'Issel osserva che le linee isobatimetriche del golfo di Genova presentano sinuosità assai risentite dirette presso il litorale presso le foci dei fiumi, ed esaminando la carta del Magnaghi *Golfo di Genova, rilievi eseguiti sotto la direzione del capitano di Vascello G. B. Magnaghi* ecc. (Genova 1884-1885), osserva che la depressione « corrispondente alla Polcevera sembra continuarsi con un fondale di 1500 e perfino 1800 m. » ; lo stesso fenomeno riscontra alle foci del Bisagno, del Taggia e della Roia (1). Volendo egli determinare la causa e l'epoca per cui ed in cui s'è determinato il fenomeno, scrive: « Non v'ha dubbio che le depressioni sottomarine, in continuazione delle valli torrenziali e fluviali della Liguria e i terrazzi esistenti sotto il livello del mare sono la conseguenza di una recente sommersione, per la quale una zona assai estesa delle Riviere Liguri si è avvallata di almeno 900 m., e giace coperta dalle acque del Mediterra-

(1) *Liguria geologica e preistorica*, pp. 95, 96.

neo » (1). La sommersione sarebbe avvenuta, sempre secondo l'Issel, al principio del miocene, contrariamente a quanto sostiene il Taramelli nella sua memoria sui *Terreni terziari presso il capo della Mortola in Liguria*, letta al R. Istituto Lombardo nel dicembre 1887, e cioè che essa debba ascrivere al periodo quaternario. Non è il caso di entrare nella discussione di un problema, che esorbita dai limiti del presente studio, ma a noi interessa porre in rilievo un altro fatto che emerge dai brevi cenni di geografia fisica della descrizione in esame. Abbiamo già provato che il Bracelli, fissando, oltre i limiti politici, i confini fisici della Liguria, mostrava di avere una chiara idea dell'estensione fisica e politica di un paese, ma ora possiamo affermare che egli ebbe anche l'intuizione delle sottounità fisiche della Liguria. Non sarebbe, pertanto, inutile esaminare fino a qual punto le circoscrizioni politiche si accostarono ai limiti fisici delle sottounità geografiche. Non v'è dubbio che la conformazione del terreno, l'ostacolo frapposto da un corso d'acqua o da una montagna impervia abbiano un qualche valore nella determinazione di una circoscrizione politica, specialmente se poco estesa, e, come lo studio del *Finale Ligustico* ci portò alla conclusione che la circoscrizione politica dei marchesi Del Carretto si estese sul territorio di una ben distinta regione naturale, così non sarebbe improbabile che lo studio di altre regioni ci portasse a conclusioni analoghe. Comunque, è degno di nota il fatto che la descrizione, pur conservando la propria unità organica, si può distinguere in tanti paragrafi, rispondenti ad altrettante sottoregioni fisiche. Il primo abbraccierebbe il territorio compreso tra il Varo e la Roia; il secondo quello che va dalla Roia al Centa. Nell'ambito di esso sorgerebbero due sotto unità: una tra l'Impero e il Cervo, il cui nucleo principale sarebbe costituito dalle vallate di Cervo e Diano, che formerebbe l'attuale circoscrizione amministrativa del mandamento di Diano, non molto dissimile dalla circoscrizione ecclesiastica del Vicariato foraneo di Diano; l'estensione di questa sottounità si può stabilire con sufficiente sicurezza osservando la distribuzione delle varie località denominate Diano, e cioè Diano Marina, Diano Castello, Diano Arentino, Diano Borello, Diano Calderina, Diano S. Pietro, Diano Serreto, Diano Gorlesi e Diano Borganzo. L'altra sotto unità della seconda subregione sarebbe compresa tra il Cervo e il

(1) *Op. cit.*, p. 98.

Merula (Centa), sarebbe quindi formata dal territorio di Andora: « Andoranos fines parvi admodum vici excipiunt » (fol. L r.). Il terzo paragrafo riguarda il territorio dal Centa alla Polcevera, nel quale è compreso il Finale; il quarto tratta della valle della Polcevera, il quinto comprende il territorio tra il Bisagno e l'Entella; una sotto-unità a sè sarebbe costituita dall'aggetto di Portofino: « A Camulio sinuari Promontorium incipit, quod Divo Fructuoso sacrum est... Id illi (i popoli vicini) Promontorium Caput Montium vocant; arduum, ac saxosum in maria procurrit, sinistroque latere irrumpentes undas angustis faucibus admittens, Delphini portum efficit » (fol. LI r.). L'ultimo paragrafo tratterebbe del territorio compreso tra l'Entella e la Magra, nel quale starebbe ancora, come unità a sè, il territorio delle Cinque Terre. La Liguria marittima comprenderebbe, quindi, sei sotto-regioni naturali, i cui limiti sarebbero costituiti prevalentemente da corsi d'acqua, e in ciò il Bracelli non s'allontana dai concetti dei geografi dell'antichità e del medio evo, compresi gli arabi, mentre qualche volta la regione fisica sarebbe costituita dal bacino di un fiume, come nel caso della Polcevera, secondo il criterio assolutamente seguito dal Viviani per la Liguria orientale (1).

L'interesse di questa divisione sta soprattutto nel fatto che il Bracelli nella sua descrizione, non tenendo che in limitatissimo conto la divisione amministrativa della Liguria, pone a base di essa la divisione fisica della regione, senza cadere nelle esagerazioni della scuola francese dei successori del Buache, come il Lacroix ed il Lavallée.

Ora se noi esaminiamo una carta geologica della Liguria marittima e la confrontiamo con la divisione braccelliana, vediamo che il Bracelli non s'allontana di molto dalla divisione che si potrebbe fare della Liguria, seguendo il criterio geologico. Possiamo, pertanto, e prima di tutto, notare come anche da uno sguardo allo *Esquisse d'une carte géologique d'Italie* di H. de Collegne (2), la Liguria si presenta, quanto alla natura del suolo, divisa in sei parti, per quanto non perfettamente corrispondenti alle braccelliane: La prima comprendente il territorio situato

(1) Cfr. il mio lavoro *La Liguria Orientale nella descrizione inedita di Domenico Viviani (1806)* in *Atti della Soc. Lig. di Scienze e Lettere*, 1922.

(2) Paris, Andriveau-Goujon, 1846.

tra Villafranca ed Albenga, costituita prevalentemente da terreni cretacei; la seconda tra Albenga e Vado con terreni giurassici; la terza tra Vado e Savona con terreni cristallini; la quarta tra Savona e Pontedecimo, con rocce plutoniche; la quinta tra Pontedecimo e Lèvanto con terreni cretacei; l'ultima tra Lèvanto e Spezia con terreni giurassici.

Le autorevoli conclusioni a cui giunge l'Issel nella *Liguria Geologica e preistorica*, relativamente alla distribuzione topografica delle formazioni geologiche, si avvicinano maggiormente al Bracelli. Questi, dopo aver ricordato il Varo, Nizza, Villafranca, il porto di Monaco, il castello di Torbia, Mentone, Roccabruna, Ventimiglia ed il torrente Roia, chiude il primo paragrafo della sua descrizione con la seguente nota: « Vix mille passus ab oppido [Albintimilio] collis attollitur, cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur » (fol. L r.). Il limite della prima sotto-unità fisica sarebbe fissato da un elemento di pura geografia fisica, da un fattore che colpisce, diciamo così, unicamente l'occhio, ma la natura del suolo di questa unità a sè (territorio tra il Varo e la Roia), cioè terreno incolto e sterilità di suolo, ci riporta alla concezione scientifica dell'Issel, che in tale territorio pone come predominanti le formazioni paleozoiche e secondarie, le quali si protendono da una parte « fra Albissola ed Albenga, mentre dall'altra scendono al mare lungo il litorale situato a ponente di Ventimiglia, occupando gran parte del Nizzardo, e protraendosi per esteso tratto anche in Provenza » (1).

Il secondo paragrafo (Roia-Centa) abbraccia uno dei territori più ridenti della Liguria, e si chiude con la valle alluvionale di Albenga. Il territorio che esso comprende, caratterizzato da assise speciali, può essere considerato come una sotto-unità fisica: « dalla valle della Roia, fino a quella del Centa, domina, nella regione marittima, la formazione eocenica superiore » (2).

Il nucleo principale della terza subregione (Centa-Polcevera) è costituito dal gruppo di Voltri, che geologicamente è « una formazione serpentinoso antica con svariate rocce verdi, frammezzate di scisti cri-

(1) *Liguria geologica e preistorica*, p. 122.

(2) *Op. cit.*, p. 122.

stallini e quarziti » (1). Nel Finale, compreso in essa, la formazione triassica è coperta dalla cosiddetta pietra di Finale (miocene medio), che non è altro che un « calcare arenaceo o grossolano marino » (2).

Nulla di notevole nella quarta sotto unità. La quinta, però, e precisamente il tratto fra Borzoli e Voltaggio, si presenta coperta da una « zona ofiolitica eocenica » (3).

Nella sesta prevale « l'eocene superiore rappresentato dai soli calcari associati a scisti ed arenarie fin presso il meridiano di Sestri Levante » (4).

Le relazioni, vaghe quanto si voglia, ma notevoli tra i risultati scientifici e le induzioni braccelliane, se a tutta prima si possono dire casuali, perchè nessuno oserebbe assegnare all'umanista genovese veste di geologo, in un secondo tempo si fanno più sicure. La descrizione della superficie del terreno doveva riuscirgli agevole, e il primo fra gli elementi modificatori del suolo, i corsi d'acqua, doveva principalmente attirare la sua attenzione; a lui quindi, non sfuggì, più che altro per il rivestimento vegetale, l'importanza delle pianure alluvionali di Albenga e delle amenissime valli della Polcevera.

Non mancano nella descrizione osservazioni sulla plastica della regione e sulla linea di costa. L'accento frequente alle valli ed ai fiumi che le incidono fa pensare alla teoria del corrugamento e della denudazione. Non v'è dubbio che la configurazione plastica della Liguria sia dovuta a numerosi corrugamenti che determinarono rilievi qui paralleli, là divergenti ed altrove intrecciantisi tra loro, e l'azione meccanica delle acque contribuì a renderli più sensibili. La descrizione fisica della Liguria ci dà, precisamente, nella sua forma schematica, l'alternarsi di zone montuose rotte da valli. Al Varo « ab Alpibus effusus » (fol. XLIX v.) seguono i greppi di Torbia, indi la valle del Roia rotta da pieghe in direzione da nord a sud, e si giunge alle valli di Oneglia, per venire alle alture di Andora, cui seguono la pianura di Albenga e i numerosi contrafforti appenninici, finchè si viene alle anguste valli del Finale, tra il contrafforte del monte Alto ad est, e quello del Settepani con la valle di Bollassano ad ovest. Ricorda poi la valle del Cherusa, indi quella

(1) *Op. cit.*, p. 123.

(2) *Op. cit.*, p. 124.

(3) *Op. cit.*, p. 123.

(4) *Op. cit.*, p. 123.

della Polcevera e quella del Bisagno, l'aggetto di Portofino, che « arduum, saxosum in maria procurrit » (fol. LI r.), la valle dell'Entella, le aspre alture di Framula, e Lèvanto, lieta di irrigue valli e di aprici colli: « Levantum... irriguis vallibus, et apricis collibus amoenum » (fol. LI v.), le meravigliose alture delle Cinque Terre, il promontorio di Luni e la Macra.

Più completa è la descrizione del litorale; ma qui crescono le difficoltà di dare un giudizio sicuro per l'incertezza degli studi scientifici sull'argomento. Mancandoci, allo stato attuale degli studi, la conoscenza della stratigrafia dell'Appennino settentrionale, non è possibile la ricostruzione delle spiagge liguri fino al periodo del miocene compreso. Non sempre ci paiono attendibili le ipotesi sin qui fatte relativamente alle azioni di sollevamento e di sommersione, nè è sempre precisabile l'azione dei bradisismi, perchè solo in tempi recentissimi, per cura del Ministero della Marina, si sono collocati lungo le spiagge liguri apparecchi atti a segnalare l'azione di essi (1). Tuttavia gli studi del Rovereto ci portano alle seguenti conclusioni: La discordanza tra la costa ligure e le pieghe della catena montuosa è solo apparente, in realtà « lo sviluppo della costa e dei monti che la incorniciano è perfettamente corrispondente ad una ripiegia oligocenica obliqua a quelle eoceniche e determinante l'attuale andamento dello spartiacque, il quale è solo spostato alquanto a mezzogiorno dalla maggior forza delle correnti del suo versante settentrionale » (2). A modificare la linea di costa sono intervenute ed intervengono costantemente parecchi altri fattori; così non v'è dubbio che essa è in rapporto col moto ondoso (3), con l'azione esercitata dai venti dominanti (4), con i depositi fluviali e con le conseguenze della deltazione e colla natura delle rocce, nè va omessa l'influenza esercitata dalle burrasche del golfo del Leone (5). Naturalmente la Repub-

(1) Allo scopo di fornire utili indicazioni relative alle questioni dei bradisismi, fin dal 1880 per cura del R. Ministero della Marina fu collocato un mareografo nella Darsena di Genova, e per iniziativa della Sezione ligure del Club Alpino Italiano si collocarono parecchi segnali lungo le coste liguri. Il primo fu posto il 7 aprile 1883 al Capo di S. Andrea (fra Cornigliano e Sestri Ponente) a circa m. 4,50 sul livello medio del mare. Cfr. ISSEL. *Bradisismi e lente oscillazioni del suolo*, p. 188.

(2) *Geomorfologia delle coste*, in *Atti della Soc. Lig. di Scienze Nat. e Geografiche*, 1903.

(3) *Op. cit.*, 1903, pp. 132, 133.

(4) *Op. cit.*, 1903, pp. 277, 278.

(5) *Op. cit.*, 1902, p. 251.

blica intervenne qui a frenare, là a favorire l'opera della natura, ed affidò a magistrati speciali la protezione del litorale. Negli *Annali della Repubblica di Genova* del Casoni, sotto l'anno 1531, troviamo fatto menzione, per dirne una, di un vero e proprio *pennello* costruito a foggia moderna (1).

Nel Bracelli non troviamo soltanto la descrizione del litorale pura e semplice, in quanto che i dati che egli ci fornisce sono tali da provarci che egli ebbe l'intuizione dei problemi scientifici, che più tardi dovevano occupare e preoccupare geografi e geologi. Ecco intanto le località che egli ricorda lungo la costa: Nizza, Monaco, Mentone, Roccabruna. Ventimiglia, Porto Maurizio, Cervo, Andora, Albenga, Petra, Noli, Vado, Savona, Albissola, Celle, Varazze, Voltri, Genova, Nervi, Bogliasco, Sori, Recco, Camogli, S. Fruttuoso di Portofino, Rapallo, Chiavari, Sestri Levante, con l'isola che le sorge dirimpetto, Moneglia, Lèvanto, le Cinque Terre, Porto Venere, Lerici e Spezia. Ma si può dire che i porti costituiscano le pietre miliari della descrizione stessa. Veramente, a pro-

(1) Ecco l'interessante descrizione della tempesta del 1531: « Fu anco memorabile in quest'anno una tempesta di mare, dalla furia del vento eccitata nel giorno vigesimo primo di gennaio, per la quale si scompaginò in più luoghi il Molo, già per tanti secoli fondato, e restarono fracassate le calate interne del porto, che chiamano Ponti; si rovesciarono le mura alla Mala Paga, e alla Marinella di Sarzano. entrando l'acqua per diverse parti nella Città, con tanta rovina di edificj, e con tale impeto, che *pareva volesse riacquistare gli antichi confini*. E in vero la Città di Genova da principio fabbricata sopra alcune falde del Monte Peralto, posto in mezzo a due fiumi Ponzera e Feritore, essendosi poi in varj tempi ampliata nelle sottoposte spiagge, *ha occupato molti spazj, che erano prima bagnati dal mare*. Imperciocchè si cava dalle antiche memorie, che oltre il Monte Peralto le acque non lasciassero in quei primi tempi della Città pianura alcuna, ma lambendo le radici del Colle d'Oregina, e del Colle Sano, che sono falde del Peralto, occupavano quant'ora è da San Michele a Santa Agnese, e tutto questo spazio che da S. Siro, per la strada nuova si distende in Campetto sino a San Nazaro, ove facendo un giro s'internavano dalle parti di Levante sotto dal Colle di Sarzano. Ora gli antichi invitati dalla comodità del mare, e dal traffico, *per estendere le loro abitazioni in riva dell'onde, cominciarono con sassi e con pali a stendere i confini della terra*, e a fabbricarvi abitazioni, e con tale industria crescendo a poco a poco le contrade, e i quartieri della Città *si acquistò tutto il piano del Guastato, e del Campo, di Banchi, di Susilia, e la piazza del Molo, per islargare, e per assicurarla* FU GETTATO UN TERRAPIENO IN FORMA DI LINGUA *da levante a ponente, quale tiene in freno la marea, che per lo più in questa parte scorre dall'Oriente*. Questi siti per altro sicuri furono in quest'anno dall'impeto dell'acque inondati, e talmente scossi, che pareva la cosa vicina ad una totale immersione, se Iddio ecc. (Lib. IV, anno 1521).

posito di porti, notiamo una qualche discordanza tra il Bracelli e l'Alberti. Questi afferma che « è tutto il lito de'l mare di questa regione da Monaco infino al principio di Toscana senza Porto, benchè ritrovansi alcuni piccioli luoghi disposti a ricevere li navighevoli legni, non però ivi si possono fermare colle ancore » (1). L'asserzione dell'Alberti ci sembra, per lo meno, esagerata, quando si tenga presente che l'orlo roccioso con cui la costa ligure scende in molti tratti al mare, permette la formazione di numerosi porti naturali, sia pure piccoli, e non fu accolta nemmeno dai geografi e dagli storici del suo tempo, o di poco a lui posteriori. Infatti Pietro Battista Burgo così si esprime sullo stesso argomento: « Profundus est maxime [Ligusticus sinus], pluresque habet ac insignes portus, quid quid dicant alii, qui praeter unum Monoeci, in Liguria esse omnino nullos asseverant; post ostium enim Vari, portus est Herculis, vulgo Villafranca, qui spectat ad Allobrogum duces: sequitur portus Monoeci, cuius oppidum Principi, ex antiquissima familia Grimaldorum patet; inde in Genuensis Reipublicae ditionem Vada Sabbatia, Portus Savonensis, Genuensis, Delphini, Segestae Tigulliorum, ac Lunensis, vulgo Portum Veneris, qui amplissimi sinus speciem praesert, ac plures tutissimesque portus comprehendit » (2).

Del resto lo stesso Alberti, malgrado la sua recisa affermazione, oltre le cale, le spiagge ed i ripari per navi che egli cita, riconosce che la città di Noli ha « un molto eccellente porto » (fol. 12 r.), e ricorda Vado « il porto da Plinio Vadum Sabbatum detto » (fol. 12 r.), il porto di Savona e il porto di Genova: « partendosi la Pozzevera, et seguitando la marina, si ariva al bel porto di Genova » fol. (13 r.). Parlando di Sestri Levante dice « Di riscontro di Sestro scopresi una piccola isola... ne la quale non si può entrare eccetto che da due lati, cioè da man destra e man sinistra, che sono due Porti: Par più sicuro quel porto che riguarda all'Oriente, di quell'altro » (fol. 19 v.). Segue quindi il « Porto di Luna hora poco istimato, avvenga che'l sia buono et dagli antichi molto usato » (fol. 20 r.), e in ultimo il Porto di Specie (fol. 20 r.). Sono in sostanza i porti indicati dal Bracelli, il quale, caratterizzan-

(1) *Op. cit.*, fol. 94.

(2) *De Dominio Ser.me Genuensis Reip. in mari ligustico*, libri II, Roma, excudebat Dominicus Marcianus, 1641, p. 143.

dane alcuni, dandoci la descrizione particolareggiata di altri, ci porta alla conoscenza presso che esatta della linea di costa ed a qualche considerazione sulla geomorfologia di essa.

Il litorale ligustico si presenta, nel suo insieme, poco frastagliato, e dalle prime carte nautiche medievali, come nell'Atlante Luxoro, fino a quelle del seicento, come nella *Carta da Navegare* del Mouino, è stato rappresentato come un grande arco di cerchio formato da un buon numero di archi minori costituenti gli approdi. Tale disegno testimonia della tendenza ad avvicinare le forme dei porti a figure semicircolari, ed è anche riprodotto nella descrizione braccelliana.

Procedendo da ponente verso levante, Porto Maurizio è il primo che s'incontra, ma egli s'affretta a notare che di porto non ha che il nome « portum nomine verius quam re » (fol. L r.). Non accenna a Diano Marina, ma bensì a Diano Castello, il più antico. Significative sono le osservazioni sulla pianura di Albenga e sulla modificazione della linea di costa, già ricordata. Ritrae quindi l'isola di Albenga (Gallinara): « Albingauno adversam, quae pavidas saepius naves a clade servavit » (fol. LI v.); caratterizza così la funzione di questo approdo, che si potrebbe qualificare con l'appellativo di *porto rifugio*, funzione riconosciuta anche dai moderni portolani: « I bastimenti latini del luogo passano l'inverno a questo ancoraggio senza veruna difficoltà, e molti bastimenti mercantili vi rilasciano con forte vento di libeccio, e vi trovano un mediocre riparo » (1). Non parla di Loano, rada aperta, la quale solo tardi, e per ragioni politiche, acquistò, una qualche importanza, in quanto che nel settecento fu lo scalo tra la Sardegna ed il Piemonte (2). Accennato a Pietra Ligure, parla di Finale (Finalborgo), senza menzionare Finalmarina, che solo al tempo del dominio spagnuolo in Lombardia acquistò tanta importanza, da impensierire seriamente la Repubblica di Genova per la minaccia della costruzione di un gran porto a Varigotti, scongiurata dall'abilità diplomatica della capitale Ligure. Ram-

(1) L. LAMBERTI, *Portolano dei mari Mediterraneo, Adriatico, del Mar Nero e del Mar d'Azof*, Livorno 1867, vol. 1, p. 225.

(2) Prima della navigazione a vapore e della costruzione delle strade ferrate, che diedero il tracollo alla navigazione di cabotaggio, essa fu sede di un cantiere navale di qualche importanza.

menta quindi Noli, « urbs portu inclyta » (fol. L r.), e veramente essa è munita di un buon porto naturale, protetto dalla sporgenza del capo omonimo, specialmente dal vento di libeccio (1). Quest'ultimo è, dunque il vero e proprio porto sulla costa che va dal Varo a Noli, e infatti ad ovest di Noli, se togliamo la baia di Villafranca e la profonda incisione del porto di Nizza, non troviamo approdi che meritano propriamente tal nome. Le alture di Finale, che si presentano con una successione di scaglioni pianeggianti, calcarei, limitate da ripide pareti lungo il versante marittimo e incise da profondi burroni, non offrono opportunità alcuna di buoni porti. Maggiori difficoltà presenta la spiaggia di Albenga, ove per la scarsa pendenza del suolo stagnano le acque di alcuni rivi e quelle del Centa; nè punto adatte sono le spiagge sabbiose di Alassio, e quella di Andora, dove sono visibili le tracce di un'antica duna. Il litorale dal Capo Mele al Capo S. Ampeglio ci dà con Diano Marina, Oneglia, Porto Maurizio e S. Remo lievi insenature con facoltà di approdi, ma siamo lungi da veri e propri porti, e da Bordighera alla foce del Varo « il lido corre più anfrattoso e sbocconcellato, presentando successivamente le terre basse, alluviali e sabbiose che giacciono alle foci della Nervia e della Roia » (2). Dopo Noli è ricordata Vado « Vadorum portus » (fol. L r.), una delle migliori e più sicure rade d'Italia (3); quindi Savona « urbs multorum populorum commercio nobilis: nunc disiecta mole, quae fluctibus opposita, portum efficiebat, manca et trunco corpori similis relicta » (fol. L r.). Un porto artificiale, dunque, che per molti secoli fu oggetto dell'ira dei genovesi, gelosi di mantenere il predominio marittimo, come sulla Riviera di Levante, così sulla

(1) La genesi del Capo Noli è tracciata con mano maestra dal ROVERETO: « Nelle regioni dove le pieghe degli strati sono assai fitte, è facile che vengano a risultare sulla costa dei nuclei di una o di parecchie piegature, le quali, avendo subito maggiormente lo sfogo delle compressioni orogeniche, sono più salde e più compatte delle zone rocciose che le circondano e facenti parte di pieghe più ampie e in minor grado compresse. Questo è il caso, ad esempio, del Capo Noli, il quale presenta una fitta ripiegatura che ha marmorizzato e reso assai saldo il calcare triassico da cui è composto » (*Geomorfologia delle coste*, 1892, p. 290).

(2) ISSEL, *Op. cit.*, p. 26.

(3) Quando si trattò di creare una base navale nel mar Ligure, si discusse a lungo nel Parlamento Subalpino, se non fosse più conveniente ridurre ad arsenale il golfo di Vado, anzichè quello di Spezia.

Riviera di Ponente. Fra Savona e Genova il lido è rupestre e poco anfrattoso. Si giunge così al « seno di Genova, per se stesso poco esteso e mal riparato, che divenne coll'andar dei tempi e per la costruzione di ingenti opere esterne ed interne, uno dei porti più vasti e sicuri del Mediterraneo » (1). Anch'esso, quindi, porto artificiale, « fatto a forza di mano », secondo la tipica frase del Portolano del Mediterraneo di Giov. Francesco Monno (2), e che il Bracelli, con molta efficacia, così ritrae: « Tum vastum, et ingenti mole fluctibus obiecta memorabilem portum, frontemque ad Africum versam » (fol. L v.). Da Genova a Recco il litorale, roccioso ed aspro, è uniforme ed importuoso; indi si spinge in mare la pseudo-penisola di Portofino, ed il Bracelli ne ricorda il porto: « Id illi Promontorium Caput Montium vocant: arduum, ac saxosum in maria procurrit: sinistroque latere irrupentes undas angustis faucibus admittens, Delphini portum efficit: qui ab incolis dempta prima syllaba, quasi a bonitate nominandus potius sit, Portus finus appellatur » (fol. LI r.) (3). Del golfo di Rapallo, che pur offre ottimo ancoraggio, nessuna menzione. Sulla spiaggia di Chiavari, che in questi ultimi anni ha tanto preoccupato i geologi e le autorità amministrative sia locali che centrali (4), il Bracelli non nota alcun porto. La mancanza di approdi in questo lembo di costa è, d'altronde, cosa ben naturale; essendo dovuta alla scarsezza di insenature e alla « predominanza dei venti meridionali,

(1) ISSEL, *Op. cit.*, p. 25.

(2) Fol. 49 v.

(3) Le cure che i Padri del Comune ebbero per questo porto, specialmente nel cinquecento, sono prova della sua importanza. Cfr. a proposito: ARTURO FERRETTO, in MINISTERO DELLA MARINA, *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola Italiana*, Roma, 1905; pp. 160, 161.

(4) A. ISSEL ritrasse magnificamente le preoccupazioni degli uni e delle altre nell'*Azione* di Genova del 4 marzo 1920. Durante il Medio Evo si verificò un progressivo estendersi della spiaggia lungo il tratto di litorale che intercede fra Rapallo e Sestri Levante, e segnatamente di contro a Chiavari; ma da oltre mezzo secolo si produce il fenomeno inverso, il quale, in ispecie rispetto a questa città, si è venuto accentuando negli ultimi anni, talchè parecchi edifici furono già distrutti e danneggiati dalle onde, ed altri, gravemente minacciati, si dovettero sgombrare dagli inquilini. Secondo le indagini del Prof. Omodei, dal 1810 al 1911 il mare avrebbe ingoiata la quinta parte dell'intera pianura di Chiavari. Fu interessato, in proposito, il Ministero dei Lavori pubblici, che

che provocano spesso violente mareggiate, in cui l'onda, rimbalzando sui bassi fondi, forma frangenti enormi e pericolosi » (1). Da Rapallo a Sestri Levante la costa è quasi totalmente sabbiosa, e si viene alla penisola di Sestri, « eminenza rocciosa, altra volta circondata dal mare, l'isola Segestri degli antichi » (2). Di tale isola non parlano affatto i portolani del seicento, da noi altrove illustrati (3); segno che a quell'epoca era già avvenuto l'interrimento del tratto di mare compreso fra l'isola stessa e la terraferma. Attualmente l'istmo raggiunge circa tre metri di elevazione sul livello medio di marea, e, come risulta da osservazioni concordi di pescatori del luogo, durante le eccezionali mareggiate il promontorio di Sestri, alto circa 70 metri, appare isolato. Il Bracelli lo dà addirittura come isola, e dopo di lui, il Biondo e l'Alberti con traduzione quasi letterale: « cui (Sigestro) obijcitur insula tenui admodum rivulo a continente avulsa: ea pruruptis undique rupibus quasi muro tuta ab omni terrae, marisque incursione securos incolas habet: gemino portu, dextra, laevaue accessibilis: quamquam qui ad portum vergitutiur, veriorque portus est » (fol. LI r). Segue il litorale quasi uniforme, rotto soltanto dal promontorio del Mesco e dalla valle di Lèvanto, finchè si giunge al golfo di Spezia, la più profonda incisione della costa ligure, ove ricorda il porto di Luni. Il golfo è ritratto con felice immediatezza: « Rivum maiorem transgressus excipit Portus Lunae: a scriptoribus quidem, sed par-

concesse sussidi insufficienti per riparare alla distruzione. Nel 1912 fu interessato il Comitato Talassografico Ligure, indi il Ministero della Marina, il quale affidò a Luigi De Marchi l'incarico di studiare la questione, cosa che egli fece consacrandone i risultati in una elaborata relazione intitolata *Sulle condizioni della spiaggia di Chiavari-Lavagna* (con tre tavole), Venezia, 1912. L'Issel così riepiloga le cause del fenomeno: I - Esso è dovuto a ragioni d'indole meteorologica, cioè alla cresciuta intensità e frequenza, da circa un secolo, dei venti di S. O. e mezzogiorno; II - al lento sprofondamento per l'assetto dei materiali; III - alle opere (strade, terrapieni, parapetti, argini) per le quali è impedito e rallentato il corso delle acque di lavamento e dei rivi dalle alture al mare, come pure a tutte le sottrazioni di ciottoli, ghiaie ed arene fatte lungo il lido; IV - alla recente deviazione dell'Entella.

(1) GIUSEPPE PESSAGNO, *Chiavari e Lavagna* in *Monografia storica dei porti dell'Antichità nella Penisola Italiana* a cura del Ministero della Marina, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1905-06, p. 173.

(2) ISSEL, *Liguria geologica*, ecc., p. 24.

(3) *La Liguria nel Portolano di Giov. Francesco Monno*, (1633).

cius quam decuit celebratus: vastis faucibus sese pandenti, multisque reflexibus tortuoso insulam natura obiecit: quae illum ex Haustro et Africo tutum praestet... Fugiunt introrsus terrae quinque passuum millia: quam longitudinem portus latitudo quoque adaequat... Recessus interior Spediam habet... Promontorio Lunensi ab oriente portus clauditur, quod praeterlabitur Macra fluvius amoenus, piscosus, et quod Liguriam ab Hetruria secernit... etc » (fol. LI v).

In linea generale possiamo dire che il clima della Liguria è temperato caldo; le catene alpine ed appenniniche proteggono il paese dai venti del nord e dell'ovest, e l'insolazione dei versanti meridionali delle sue montagne e la benefica azione del mare lo rendono dolce. Si spiega quindi come gli scrittori di cose liguri, dai più antichi ai più recenti ed autorevoli, ne abbiano glorificato il clima, cosa che, del resto, trova conferma nelle numerose stazioni climatiche, sia della Riviera di Levante che della Riviera di Ponente. Ma ciò che è giusto in via di massima, diventa discutibile, quando si scenda ai particolari, e non si può certamente negare che la Liguria, sotto l'aspetto climatico, presenti molte anomalie. Non v'è dubbio che nella Riviera di Ponente è sensibile il contrasto fra la temperatura del litorale da Bordighera a Porto Maurizio, e la temperatura del litorale da Porto Maurizio a Genova. Se si volessero tracciarne le isoterme, esse avrebbero un decorso tutt'altro che uniforme: il primo tratto di costa è magnificamente protetto dalle Alpi Liguri; il resto, intaccato da valli profonde, con contrafforti ben distinti l'uno dall'altro, e non sufficientemente riparato dai venti del nord, se si escludono talune località, come Arenzano e Pegli, ha clima variabile, senza dire che specialmente le valli della Polcevera e del Bisagno lasciano l'adito aperto ai venti impetuosi che agitano l'atmosfera nelle città situate ai loro sbocchi, e principalmente Sampierdarena e Genova.

Altrettanto si verifica nella Riviera di Levante. Tra Genova e Nervi v'è, evidentemente, differenza di temperatura, parimenti tra Nervi e Recco, tra Camogli e Rapallo; sensibile è la differenza tra gli stessi paesi e quelli situati sul golfo di Chiavari. Che se paragoniamo la temperatura di S. Margherita con quella dei paesi situati allo sbocco delle valli dell'Entella e del Casarza, notiamo diversità veramente notevoli. In genere è vivo il contrasto tra le anomalie climatiche del litorale tra Genova e Moneglia, e l'uniformità della rimanente Riviera di Levante. La causa delle anomalie sta, dunque, nella disposizione delle Alpi e dell'Appennino liguri, e nella

direzione dei torrenti, che ne portano al mare le acque. Quelli tra essi che sfociano nel mar Ligure seguono, normalmente, la direzione nord-sud, mentre, in opposizione ad essi, quelli che si scaricano nel Po, seguono approssimativamente la direzione opposta. Questa direzione fa sì che essi, nel loro insieme, possano considerarsi come altrettante vie di comunicazione aperte all'aria fredda del nord.

Basta esaminare la posizione delle singole località della Liguria, per rendersi ragione della varietà della loro flora: ricchi aranceti, smaglianti serre di fiori d'ogni specie, deliziosi frutteti, superbi vigneti. Attraverso questo giardino meraviglioso d'Italia il Bracelli ci guida con la forma smagliante della sua parola efficacemente latina. Poteva egli, quindi, ben affermare che la Liguria « ut fertilitate plurimis ita salubritate, amoenitateque paucis (regionibus Italiae) admodum cedit » (fol. XLIX v). Ma quanto costò ai liguri la creazione di questo meraviglioso giardino! Abbiamo parlato della natura e della disposizione delle formazioni geologiche in Liguria, tutt'altro che adatte alla coltivazione; il ligure poté utilizzare soltanto uno strato superficiale di terreno dovuto principalmente a sovrapposizioni alluviali e quaternarie, fermate, ovunque se ne presentava la possibilità, con quella tenacia di volontà, con cui la ligure ardita prole seppe affermarsi superbamente sui mari. La vita dei liguri nell'antichità è, quanto si possa immaginare, misera, ma attiva. Diodoro ce ne lasciò un quadro efficace: « Vivono una vita miserabile, tra le fatiche e le molestie continue di pubblici lavori. Perciocchè, essendo il loro paese montuoso e pieno d'alberi, gli uni di essi tutto quanto il giorno impiegano a tagliare legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; altri che vogliono coltivar la terra, debbono occuparsi in romper sassi, poichè tanto arido è il suolo che cogli istrumenti non si può lavorare una zolla che con essa non si levino sassi. Però quantunque abbiano a lottare con tante sciagure, a forza di ostinato lavoro, superano la natura, sebbene in tante fatiche sostenute appena poi traggono uno diverso frutto, e l'esercizio continuo e il parchissimo nutrimento rendano macilenti ma nervosi i loro corpi » (1). Al re Luigi XII di Francia, che nel 1502 si recò a visitare Genova, ecco come il senatore Brixio Giusti-

(1) Citato dall'ISSEL in *Liguria geologica* ecc., pp. 332, 333.

niano, dopo aver ringraziato il sovrano per la sua visita, caratterizzò la Liguria: « Gratias agentes immensae benignitatis et clementiae tuae, quod ad visendos inter haec saxa et hos scopulos Genuenses tuos accedere dignata sit » (1). Su questi erti, dirupati e scoscesi dorsi di montagna, il ligure esplicò la sua attività di agricoltore, che quantunque più modesta, non è meno meravigliosa della sua attività marinara. Le falde dei monti, le intaccature profonde ed aspre dei torrenti furono sagacemente lavorate; terrazze e gradinate protette da scarpate furono costruite per fermare lo strato di terra vegetale, e lungo il litorale, la breve ed una volta brulla cimosa costiera fu qua trasformata a giardino, là ad orto, altrove a vigneti che hanno del miracoloso, e che colpirono la fantasia di uomini, profondamente osservatori di ogni tempo e di ogni paese. « Viva sempre al pensiero, scrive il Petrarca, ho la memoria dell'incantevole aspetto che di sè porgeva a Levante e a Ponente la vostra Riviera, bella così da parere meglio celeste che non terrena dimora, simile a quella che la fantasia de' poeti dette nei campi Elisi stanza ai beati, fra colli ameni e deliziosi sentieri aperti nel seno delle verdeggianti convalli », e glorifica quindi l'arte dei liguri, che avevano saputo rivestire i loro « sterili gioghi di cedri, di viti, di olivi spiegando all'occhio la pompa di una perpetua verdura » (2). E il Boccardo, studiando il fenomeno dal punto di vista di economista, osserva: « Giammai non fu sì vera, com'è in Liguria, la energica qualificazione di *fabbrica dei campi* (*ackerbau*), che il tedesco dà all'agricoltura. Più che agricoltura, invero, noi potremmo chiamarla scoltura, perchè la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno, e noi Genovesi possiamo ben dire di esserci creati una patria artificiale. Gli Olandesi l'hanno rapita al mare, e noi al granito » (3).

Dalla industrie attività ligure fu colpito anche uno dei più grandi e più profondi ingegni della Germania - Federico Nietzsche -; da essa

(1) *Descriptio adventus Ludovici XII Francorum regis in urbem Genuam anno MDII*, authore BENEDICTO PORTUENSI, *Reipublicae Genuensis Cancellario*, pubblicato da ACHILLE NERI in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XIII, p. 920.

(2) *Epistolario*, Lib. XIV, lett. 5 (traduz. di GIUSEPPE FRACASSETTI.)

(3) G. BOCCARDO, *Note e memorie di un economista*, Genova, Sordomuti, 1873, p. 148.

egli trasse l'ispirazione al suo più forte e più significativo lavoro - *Zarathustra* -: Genova e Portofino vogliono dire Zarathustra. Recoaro, egli dice in *Ecce homo*, è stato il luogo che gli ha dato uno dei primi lampi della figura di Zarathustra, ma questa gli apparve nella sua completezza solo « in quella graziosa tranquilla baia di Rapallo presso Genova, che s'incastra tra Chiavari e il promontorio di Portofino » (1). Nulla di più efficace che la riproduzione di una pagina del Bertram, dove questa proposizione è messa in luce: « Ma più basso verso il sud ecco il fascino di Genova, la città di Colombo, il porto del nuovo mare, dove la volontà s'allarga, dove non si ha più il coraggio di essere vile. La città che per Nietzsche è l'aspetto d'una razza passata audace e padrona di sè e l'immagine d'un cotale avvenire; ed anzitutto il ritratto dei suoi propri momenti più temerari, avventurosi e solitariamente conquistatori. Vedo sempre il costruttore, come posa il suo sguardo sulle costruzioni vicine e lontane intorno a sè, e così sulla città, sul mare, sui monti e come con quello sguardo esercita violenza e conquista: egli vuole introdurre tutto questo nel suo piano e da ultimo farne sua proprietà. Come questi uomini non conobbero alcun limite nello spazio lontano e nella loro sete del nuovo posero un nuovo mondo accanto all'antico, così ciascuno in patria si solleva contro ciascuno, trova un mezzo per esprimere la sua superiorità e collocare la propria personale infinità tra sè e il suo vicino. Ognuno conquista il suo paese ancora una volta per sè, mentre lo soggioga coi suoi pensieri architettonici. Nel nord, quando si osserva la costruzione della città, prevale l'impressione della legge e dell'amore universale per la normalità e l'ubbidienza. Ma qui, voltando ogni angolo, tu trovi un uomo per sè, che conosce il mare, l'avventura e l'Oriente, e che è avverso alla legge col vicino; egli vorrebbe, almeno col pensiero, fondare di nuovo tutto ciò, mettervi dentro il suo spirito, sia pure per l'istante di un pomeriggio soleggiato » (*Gaia Scienza*) (2). Testimonianze lontane per il tempo ed il carattere degli scrittori, con le quali non può non concordare anche il visitatore più frettoloso della Liguria.

(1) *Werke*, XI, 347.

(2) ERNST BERTRAM, *Nietzsche, Versuch einer Mithologie*, Berlino, Georg. Bondi, 1919; vedi anche GIUSEPPE RENSI, *Nietzsche, lo spirito tedesco e Genova*, in *Azione* di Genova, 20 marzo 1920.

Pure nel quattrocento questa ci offre non solo un'agricoltura bene sviluppata, ma culture speciali, i cui prodotti sono anche destinati all'esportazione. Non è, anzi, privo d'interesse ricordare come in tale secolo Genova usasse punire le terre del suo dominio con l'obbligo di contribuzione in frutta da inviarsi alla Superba. Nel settembre del 1432 molte località furono sottoposte alla pena di « pomi granati buoni e sani, da mandare a Genova », e Varazze, Cervo, Vado, Andora e Triora dovettero inviarne quattrocento ciascuna, Porto Maurizio, San Remo, Albenga, tanto il Podestà come il Vicario, mille ciascuna, Taggia seicento e Ventimiglia cinquecento (1).

Naturalmente, data la scarsa estensione del terreno coltivabile, i prodotti del suolo non sono stati mai sufficienti al fabbisogno della popolazione ligure, e noi abbiamo già avuto occasione di ricordare le tristi condizioni in cui la Liguria si trovò verso il 1435 per approvvigionarsi di grano. D'altronde i dati a nostra disposizione non sono tali da consentirci di fare la statistica dei suoi prodotti naturali; solo al principio dell'ottocento è possibile procedere ad un lavoro simile, grazie agli studi di Chabrol de Volvic, raccolti nella *Statistique des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte* (Paris, Didot, 1824).

Il Bracelli dà i primi cenni sulla flora ligure parlando di S. Romolo, che dice « citri ferax, frequentibusque palmis » (fol. L r.), ma a questa notizia fa seguire un'osservazione, che non ci saremmo aspettata: « quam arborum (palmae) circumiecta omnis regio nescit; Romanis etiam Pontificibus haud incognitum (scilicet Municipium Sancti Romuli) (fol. L r.); i romani pontefici si servivano, dunque, delle palme di S. Romolo per la nota funzione del Sabato Santo. L'affermazione di lui è certamente erronea, perchè la palma vive e prospera, se anche non fruttifica, in tutta la Liguria marittima. Nè poteva essere diversamente anche ai suoi tempi, poichè sappiamo, che poco più di un secolo dopo, i pontefici concessero a S. Remo il privilegio della fornitura delle palme. Nè questo privilegio può essere messo in dubbio, perchè legato ad un fatto storico, di dominio

(1) AMBROGIO PESCE, *Appunti storici sul cerimoniale a Genova*, in *Rivista Ligure di scienze e lettere*, 1917, p. 6 e 7 dell'estratto.

presso che universale. Correva l'anno 1586, e si doveva inalzare sulla Piazza di S. Pietro il celebre obelisco egiziano consacrato al sole, e trasportato sul Tevere da Costanzo, figlio di Costantino. Le difficoltà dell'impresa erano enormi. Gli ordini del papa, Sisto V, erano terribili: la morte a chi avesse osato rompere il silenzio. Ad un tratto si levò una voce: *aiga, dai de l'aiga ae corde*. Il consiglio dello spettatore - tale Brescia di S. Romolo - si mutava in ordine dell'ingegnere. Il Brescia venne condotto al papa, il quale, anzichè punirlo, lo ritenne degno di premio, e lasciò al suo arbitrio di chiederlo, e il Brescia domandò per sè e per i suoi discendenti il privilegio di provvedere di palme il palazzo apostolico.

Alquanto estesa si presenta la coltura della vite. Il Bracelli Egli parla della coltivazione della vite nel territorio di Taggia, e d'esalta la produzione del vino moscato, cui essa deve la sua notorietà: « *exiguum oppidum* » - lo chiama - « *sed vitis generositate iam non obscurum: quippe quae vini nobilitate, quod Muscatum vocant, tantum sibi nomen paraverit, ut non Cypriis, non Creticis, non Falernis montibus inferior putetur* » (fol. L. r.). Segue Diano « *vitis laetum* » (fol. L. r.), Andora, cinta da per ogni dove di colline vinicole, « *vitiferis collibus undique* » (fol. L. r.). Nella Riviera di Levante ricorda Moneglia « *in duos vicos divisa: nihil quod referas, praeter vitiferos colles habent* » (fol. LI. r.); Framula « *in aliquot parvos vicos distincta vinetis undique ambitur* » (fol. LI. r.); le Cinque Terre: Monte Rosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore, famose anch'esse per i loro vini. Non intendo fare una digressione letteraria, ma qui la lettura del Bracelli procura, senza dubbio, godimenti spirituali di grande potenza; e lo scrittore si manifesta un vero artista, che sa colorire l'idea con parola viva ed efficace, e la prosa sale all'altezza di lirica fortemente sentita: « *Inde in ora Castella quinque paribus prope intervallis inter se distantia: Mons ruber: Vulnetia, quam nunc Vernatiam vulgus nominat: Cornelia: Manarola: Rivus Maior non in Italia tantum, sed apud Gallos, Britannosque ob vini nobilitate celebria. Res spectaculo digna videre montes non declives modo, sed adeo praecipites, ut aves quoque transvolando fatigent: saxosos, nihil humoris retinentes: stratos palmite adeo ieiuno, et gracili, ut hederarum quam viti similior videatur. Hinc exprimi vindemiam, quam mensas regias instruamus* » (fol. LI. v). Questo quadro magnifico impressionò anche il Giustiniani, che lo riportò nei suoi *Annali*, quasi con le stesse parole, le quali, nella sua prosa, di solito arida

e schematica, risaltano, al punto da far affermare da un noto e benemerito studioso della Liguria, che « sono queste le uniche righe in cui l'autore tenti - inconsciamente - qualche colorito di paesaggio. » (1)

Come si vede, il Bracelli si ferma sulla qualità, anzichè sulla quantità dei vini; questa non è trascurabile, ma quella è notevole, poichè vini che oggi hanno importanza, diciamo così, locale, ai suoi tempi godevano di larghissima fama, e di buona esportazione: i vini di Vernazza, secondo le *Provigioni del Datio della Gabella Grossa, ò vero delle Mercantie di Cremona - 1420 e 1421*, - pagavano per il ripatico soldi 3 e danari 4, per l'entrata ò uscita soldi 3 e danari 4 e per l'entrata e uscita soldi 6 e danari 8 (2).

Notevole è anche la coltivazione dell'olivo. Eccellono gli olii di Diano e di Rapallo; i primi sono rimasti sino ad oggi famosi, e tuttora i Dianesi sono prevalentemente dediti alla coltivazione dell'olivo, di cui però, inconsultamente, negli anni di guerra s'è fatto un vero scempio.

Ricche di agrumi sono S. Romolo e Rapallo.

Queste le produzioni più importanti della Liguria, che valgono, più che altro a darci un'idea precisa del suo clima; anzi il limite settentrionale della coltivazione della palma in Europa, spostandosi lungo le coste della penisola Iberica da 40 gradi di lat. nord per scendere fino a Gibilterra e risalire poi nella Provenza, raggiunge la massima latitudine in Italia ad oltre 44., abbracciando l'intera Liguria marittima.

Il Bracelli non fa alcuna menzione dello sfruttamento del sottosuolo ligure, sfruttamento del quale pur troviamo qualche traccia ai suoi tempi, o giù di lì. Gli *Annali* del Giustiniani, all'anno 1451, ricordano che nel mese di novembre fu « concesso a Ieronimo Fregoso con assai buon partito di cercar vene di metalli tra Noli e Savona ». Nell'Archivio di Stato di Genova abbiamo letto un interessante documento, del 1465, relativo a ricerche di vene non solo di rame, ma anche di metalli nobili

(1) GIUSEPPE PESSAGNO, *Le Cinque Terre*, in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXVII, n. 10, ottobre 1919.

(2) *Provigioni de Dacj di Cremona tradote dal latino al volgare da me GIO: FRANCESCO FINELLI, ad istanza del Sig.re Giuseppe Benigno in Cremona l'anno 1678*, (Manoscritto cartaceo del Sec. XVII dell'Archivio della Camera di Commercio di Cremona, p. 6).

concesse a Boniforte Rotulo (1). Ugual facoltà fu concessa a Francesco Grasso, nel 1480, per estrarre oro, argento e rame dai territori di Trebbiano, Arcola, Vezzano e Voltri (2); e nel cinquecento le concessioni si fecero più frequenti e più numerose.

In questa descrizione sono scarse, ma non prive d'interesse, le osservazioni d'indole demografica; si tratta, in genere, d'indicazioni relative ai centri più popolati della Liguria. Savona è detta città « multorum populorum commercio nobilis » (fol. L. r.), e la cosa è evidente, perchè, come porto di mare e sbocco naturale del Piemonte, non poteva non accogliere nelle proprie mura, oltre una popolazione stabile, mista, una popolazione occasionale. Le località che si succedono a brevissima distanza l'una dall'altra lungo il litorale da Voltri a Camogli, ci vengono presentate come una vera e propria unità poleografica: « Verum ab amne Cherusa adusque Camulium: hoc est quatuor et viginti millia passuum, non plana modo, et quae mari proxima sunt, verum valles collesque longius positi, omnia demum magnificis aedibus decora sunt: adeo frequentibus, ut qui ex alto terras petunt, unam a se urbem aspici putent » (fol. LI. r.). Ciò corrisponde perfettamente allo stato attuale delle cose: a chi naviga al largo di Genova il tratto di costa tra Voltri e Camogli par che costituisca una sola città; le case si succedono alle case, ed i camini degli opifici sembrano anelli di congiunzione tra la metropoli e le industrie cittadine stendentisi tra la sua destra e la sua sinistra, e le

(1) Pro Boniforte Rotulo. ✠ MCCCCLXV - XVIII Ianuari in Ianua. - Notum sit vobis expectato officio monete communis Ianuae pro parte Bonifortis Rotuli de certis venis metallorum repertis per ipsum Bonifortem in territorio Ianuensi videlicet et primo in loco Vulturi in flumine Albanige venam aurei argenti et rami item in montibus Serrae venam rami item in montaneis fluminis Seruxie et Vulturi venam argenti et rami item in montibus Acenelle venam argenti rami item in montaneis Arenzani loco ubi dicitur Faiallo venam aurei item in montaneis Varaginis venam ferrei item in territoriis Celli et Albissole venam argenti item in territoriis Stelle venam argenti et plumbi item in territorio Costevadorum usque ad cavum Nauli venam ferrei in duabus locis item in posse Rusiglionis versus urbem venam argentei et plumbi item in territoriis Costevadorum usque ad cavum Nauli venam alluminis de qua terra alluminis nondum ad plenum sumus certi tamen probam fecimus. ✠ die XVIII Ianuarii. Supra dictus Boniforte Rotulus constitutus coram officio monete de LXV quod officium admissit etc. (*Diversorum Communis Ianuae*, filza 28, a (1465).

(2) A. ISSEL, *Liguria Geologica e preistorica*, vol. II, p. 4.

case inerpicatesi per le alture o adagate nelle brevissime pianure non sembrano distinte l'una dall'altra. Per chi viaggia in treno la stessa unità poleografica pare che abbia limiti ancora più vasti, potendosi estendere fino a Savona verso ponente, e fino a Sestri Levante lungo la Riviera orientale.

Relativamente al commercio ligure, oltre quello dei rami di palme, che si esportavano da S. Romolo a Roma, come abbiamo già detto, ricorda Albenga « *urbs opibus nobilis* » (fol. L. r.), Savona « *urbs multorum populorum commercio nobilis* » (fol. L. r.), fermandosi a dar notizie del suo porto, fonte di prosperità e di ricchezza. Di Genova, dopo aver accennato ai suoi domini ed alle sue colonie di Corsica, dell'Asia, della Tracia e della Scizia, con frase scultorea sentenza: « *negotio tamen, quam otio felicior* » (fol. L. v.). I due centri commerciali della Liguria erano quindi Genova e Savona. È vero che il Bracelli non si ferma a lungo su questo argomento, ma la cosa poteva sembrargli superflua, perchè non v'era ligure ai suoi tempi, che, pur deplorando la decadenza di Genova, avesse perduto fede nella potenza commerciale ed economica di essa, come del resto la stessa esistenza di Savona era assicurata dal suo traffico marittimo.

Connesso col commercio si presenta il problema della viabilità. I porti della Liguria ricordati dal Bracelli mancavano alla sua epoca di un vero e proprio retroterra. Le vie liguri, come quelle degli antichi popoli marinari, erano sul mare, e su di esso i genovesi non conobbero rivali, se si tolgono i veneziani, da poter stare a pari con loro. Albenga, Savona, Genova erano, bensì, unite con le località alpine, appenniniche e della pianura padana, ma le comunicazioni riuscivano, non solo difficili, ma poco sicure per l'integrità personale dei commercianti. L'asprezza delle strade liguri, se si eccettua la via romana costiera, è divenuta oramai proverbiale, dopo gli accenni danteschi Dante per far comprendere meglio le difficoltà della salita al primo balzo del Purgatorio, ricorda Noli:

« Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè »

(Purg. IV, 25-27)

e quando deve ritrarre le falde rocciose del Purgatorio, non trova paragone più efficace che con le scogliere della Riviera ligure:

« Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più ruinata via è una scala.... »

(Purg. III, 49-50)

Nel Bracelli ricorrono frequenti gli accenni alle difficoltà della viabilità ligure, dovute alla natura e disposizione delle sue montagne, ma egli si ferma soltanto su Torbia, che dice degna di essere ricordata solo per l'asprezza delle strade « sola viarum asperitate memorabile (fol. XLIX v.) e su Framula, che egli vorrebbe chiamata Ferramula, « ob lapidosos et asperos calles » (fol. LI r.).

Ricchi, invece, sono i richiami alle notizie storiche, ma non tali, però, da soffocare lo spirito del geografo. Si tenga presente, innanzi tutto, che il Bracelli scrive per uno storico, nè si perda di vista che la preoccupazione principale degli umanisti consiste nel ritorno all'antichità classica. Tale preoccupazione è visibile specialmente quando parla delle antiche città liguri, ma conviene notare che, accanto ai ricordi classici, abbondano i ricordi, specialmente recenti, della storia locale; ciò spiega e giustifica il metodo seguito dal Bracelli, il quale venera il passato, ma ama vivere la vita del suo tempo, attraverso il quale sente passare il soffio della modernità. Egli, quindi, ricorda che Nizza sarebbe stata fondata dai marsigliesi, « a Massiliensibus in littore conditum » (fol. XLIX v.); per Monaco richiama la grafia di Tolomeo, ma accanto ad essa nota la grafia prevalente al suo tempo, e che dura tuttora: « Monichus portus ut Ptolemaeo placet: nunc Monachus » (fol. XLIX v.), e accanto alla grafia classica del Rucuba, segna la moderna « Rodoria » (Roia). Il richiamo classico è evidente nel paragone del vino moscato di Taggia con i vini di Cipro, di Creta e di Falerno. A proposito di Albenga ricorda l'assedio da essa sostenuto contro Filippo Maria Visconti, cui abbiamo già accennato. Su Genova egli richiama particolarmente l'attenzione del lettore. Ben poteva il Petrarca, iniziando il ritorno degli studi geografici nel trecento, scrivere della Superba al nobile milanese, che lo voleva compagno nel viaggio in Terra Santa « videbis imperiosam urbem lapidosi collis in latere vitisque et menibus superbam: quam domina maris illius aspectus ipse pronunciat » (1), il Bracelli, ben più che sulla bellezza, si ferma sulla potenza e sulla grandezza di essa, di cui è prima ed impressionante testimonianza il porto. Di quello che esso era nel

(1) *Itinerarium Petrarche Laureati*. Incipit ad quondam Mediolanensem in *Opere latine* di FRANCESCO PETRARCA, Impressum Venetiis per Simonem de Luere, impensa domini Andree Torrisani de Asula 17 Junii 1501, in *Bibl. Civ. Berio*, ai segni D bis 11, 5, 5, fol. 22.

quattrocento ci rimane una magnifica e minuta descrizione dell'Ivani (1473) (1), il Bracelli si limita solo a metterne in rilievo la grandiosità, e passa alla Storia di Genova. Chi ne sia stato il fondatore « nemo satis affirmare ausus est » (fol. L v.), secondo lui dev'essere stato Giano, prefetto della flotta di Fetonte, il quale, venuto dall'Egitto al golfo ligure, passò nella pianura padana, lasciandolo a custodia della flotta. Colà egli fondò un oppidum, che dal suo nome chiamò Genova. Ne ricorda poi le tristi vicende: fu presa e distrutta da Magone, figlio di Amilcare, fu quindi ricostruita per volere di Lucrezio, e di nuovo distrutta dai Cartaginesi nel 506 a. C. Dopo questa sciagura, ricominciò a fiorire, e, di progresso in progresso, divenne « rerum gestis longe clarissima: ut quae Corsicam, Cyprum, Asiam, Thraciam, Scythiam, magnamque orientis partem, aut deductis coloniis, aut victoriis suis illustraverit » (fol. L v.) Dei suoi tempi ha, però, un accenno molto discordante da quello col quale il Piccolomini chiude la sua trattazione su Genova. Costui osserva: « Questa è Genova Signora e Regina dei Liguri, la quale travagliata da le discordie civili, ne la nostra memoria ha perduto l'imperio del mare » (2); ma il Cancelliere genovese, forse per carità di patria, scrive: « Praevalida nunc viribus ac mari plurimum pollens, principem nactu omnium moderatissimum Thomam Campofregosum: cuius cum maximae laudes nullius praeconis indigeant; nec eas in praesentia referre animus est, et si sit, operis magnitudine deterreri queam » (fol. L v.). Di Luni dice che essa è stata magnificata, dagli scrittori, ma « parcius quam decuit » (fol. LI v.), e di Spezia che è una città nuova, e che fu cinta di mura solo sessant'anni prima.

Tra le notizie storiche sono importanti quelle relative alle giurisdizioni giudiziarie, le quali, nella Liguria marittima sono, oltre Genova: Porto Maurizio, « Hinc quoniam vicini populi iura petunt, fama locum celebriorem facit » (fol. L r.), Chiavari, « Huc maritimi, huc montani populi plurimi iuris dicendi gratia conveniunt » (fol. LI r.), e Spezia « ea presidi sedes constituta est: ad quem quicquid litium oritur, a remotioribus etiam populis defertur » (fol. LI v.)

(1) *Lettere Ivaniane*, manoscritto conservato nell'Archivio comunale di Sarzana, I, p. 228; cfr. anche C. BRAGGIO, op. cit., pp. 268, 269.

(2) *La descrizione de l'Asia et Europa di PAPA PIO II, e l'istoria de le cose memorabili fatte in quelle*, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris, 1544, p. 262 v.

Prima di chiudere le note su questa descrizione, occorre ricordare la spiccata tendenza del Bracelli a voler rendersi ragione del valore etimologico dei nomi locali. Tale tendenza, antica e molto diffusa, è quasi sempre destituita di base scientifica, e il largo abuso che s'è fatto di voler spiegar tutto col criterio etimologico ha portato e porta, talvolta, a conclusioni davvero strane. In un altro mio lavoro ebbi occasione di fermarmi sull'etimologia dei nomi di alcuni paesi della Liguria (1). Ebbi allora l'idea di raccogliere, per ogni regione d'Italia, le spiegazioni etimologiche dei nomi geografici, ed il risultato cui sono giunto non differisce da quello enunciato allora, e che trascrivo integralmente: — Chi poi volesse fare uno spoglio di nomi di paesi noti ed ignoti, e specialmente ignoti, non solo della nostra penisola, ma anche stranieri, chissà quale cumulo di radici greche, latine, arabe, dialettali si troverebbe davanti, e quali e quanti argomenti potrebbe trarre per provare *quam parva sapientia regitur mundus!*

Finarium sarebbe così denominato « a coeli salubritate » (fol. L r.), e tale interpretazione fu accolta da Flavio Biondo e dagli autori che attinsero da lui. Capiremmo benissimo quanto il Bracelli ed il Biondo hanno affermato se il Finale fosse situato nel bel mezzo di un paese malarico, e solo si distinguesse dalle terre con esso confinanti per la bontà dell'aria; ma poichè esso è situato lungo una spiaggia ridente e niente affatto paludosa o infestata da malaria, protetta, anzi, dai freddi venti alpini ed appenninici e godente di clima marittimo, nè più nè meno che la rimanente spiaggia ligure (malarico fu solo il breve tratto di costa vicino alla foce del Centa), non ci sappiamo spiegare la cosa, se non facendo qualche considerazione d'indole, diciamo così, generale. Invero, astraendo dal fatto che il Finale faccia parte di una regione che è fra le più ricche di stazioni climatiche d'Europa, crediamo di spiegare la ragione della citata etimologia colla consuetudine generale, e diremmo quasi, coll'istinto di ogni paese di vantare la superiorità del proprio clima rispetto a quello dei paesi vicini.

Passando a Savona, dice che fu Tito Livio a chiamarla così: « Hanc Livius Magonis adventum referens Savonam nominavit » (fol L r.), ed

(1) *Il Finale ligure* in *B. R. S. G. I.*, 1916, fasc. X, pp. 17 e 19 dell'estratto.

aggiunge che non sa darsi ragione del perchè Plinio abbia preferito di chiamarla *Sabatium* e Pomponio *Sabatiam*. Per Genova abbiamo ricordato che egli accetta l'opinione che abbia preso il nome da Giano, prefetto della flotta di Fetonte; per Portofino accoglie l'etimologia popolare « quasi a bonitate nominandus potius sit Portus finus » (fol. L r.).

Questa è la descrizione inviata dal Bracelli a Flavio Biondo. Da quando siamo venuti esponendo, risulta evidente che in essa è data larghissima parte ad osservazioni di carattere fisico. Il problema della interdipendenza del suolo col clima e con la flora fu certamente visto e ben impostato dal Bracelli. Tutto questo, che costituisce la parte essenziale di essa, è arricchito dalle note storiche ed etimologiche relative a talune località della regione. Manca, però, ogni considerazione d'indole strettamente antropica, lacuna, che sarebbe stata grave, se a colmarla non ci soccorresse il Bracelli stesso, come diremo più avanti.

La vivacità dello stile, pur nella parsimonia della parola, attinta dall'aurea latinità, l'equa distribuzione delle varie parti della descrizione, l'insieme organico di essa ci rivelano che noi ci troviamo di fronte ad uno scrittore dal gusto squisito, che sa sposare alle bellezze dell'arte il saldo rigore dell'uomo di studio.

III.

L'EPISTULA AD ENRICO DE MERLO: *L'introduzione storica - In che cosa questa descrizione s'identifica, e in che cosa differisce dalla Descriptio orae Ligusticae - Nuove notizie di geografia antropica.*

Precede a questa descrizione (1) una introduzione storica. Quattro famiglie illustri si contendevano il primato in Genova: le famiglie Fieschi, D'Oria, Spinola e Grimaldi; è difficile dire quale d'esse abbia avuto la prevalenza assoluta nella città. La famiglia Fieschi diede alla chiesa molti cardinali e due papi: Innocenzo, celebre per la lotta sostenuta contro Federico II, ed Adriano. La famiglia D'Oria diede alla Repubblica molti ammiragli, fra i quali eccellono Oberto, Lamba, Pagano e Luciano: il primo rimase famoso per la vittoria riportata sui pisani, il secondo per aver vinto sotto Costantinopoli i greci, i veneti ed i catalani insieme collegati, e per la vittoria sui veneti nel mar Ionio; gli altri due noti per altre vittorie riportate sui veneti; il nome di Branca D'Oria è legato alla conquista della Sardegna. Della famiglia Spinola salirono a grande altezza Gerardo ed Opezzino; Gerardo per la conquista di Lucca, Opezzino per la parentela con i Paleologi, duchi del Monferrato. La famiglia Grimaldi salì a grande potenza con Carlo Grimaldi. Dà, poi, un elenco d'altre famiglie nobili genovesi. Nota, infine, che anche molte famiglie plebee sono degne di essere ricordate per i servizi resi alla patria, e fra queste ricorda le famiglie Boccanegra, Adorno, Campofregoso, Guano, Montaldo, Giustiniani, Franco, Malrufo, Promontorio, Fornari e Sauli. La plebe è divisa in dieci tribù, cioè; di

(1) Vedi Documento IV.

Santo Stetano, che occupava il suburbio orientale della città; del Castello; di Piazza Lunga; di Macaniana; di San Lorenzo; di Soziglia; della Porta; di Portanuova; la nona era detta del suburbio della città e la decima del suburbio di S. Tomaso.

Inizia, quindi, la descrizione della Liguria. Incomincia, anche questa volta, coll'accennare ai vasti ed incerti limiti della regione, ma tace del proposito, altrove espresso, di volerne ricostruire la storia. La descrizione della costa sino a Diano è identica a quella del 1448. Per Cervo troviamo una leggera variante nelle due edizioni, poichè qui ne determina meglio la posizione: « in colle ipso in littore assurgente » (fol. 16 r.) (1), ma aggiunge notizie di grande importanza per la geografia antropica; egli scrive: « Cervum...cuius incolae cymbis quibusdam oblongis, ac agilibus ad Piratarum incursiones vitandas, Corallinae vocatis, Sardiniae ac Aphricae maria petentes coralia in copia illic summa piscari assuescunt » (fol. 16 r.). Abbiamo, quindi, un prezioso accenno ad un tipo speciale di nave da corsa per sfuggire alle incursioni dei pirati. Non è il caso di fermarci sui tristi effetti della pirateria nei nostri e negli altri mari d'Europa. Nell'Archivio di Stato di Genova sono innumerevoli, e nella *Giunta del Traffico*, e nella *Giunta della Marina*, e nei volumi dei *Litterarum*, e nelle stesse *Relazioni degli Ambasciatori ai Principi*, come nelle filze dei *Diversorum*, gli accenni, le descrizioni, i danni, le riparazioni per la pirateria e le pene inflitte ai pirati. Le navi mercantili viaggiavano in convogli, ed erano armate di tutto punto, le navi più modeste, e destinate al cabotaggio, avevano una forma speciale, e nell'accenno qui dato vediamo alcune caratteristiche del tipo della nave *Corallina*. La notizia assume un carattere di maggiore importanza, quando si consideri, che tuttora manca tra noi una storia della nave nel Medio Evo e nei secoli del Rinascimento. Qui siamo informati, inoltre, che gli abitanti di Cervo erano principalmente dediti alla pesca del corallo sulle coste della Sardegna e dell'Africa settentrionale.

Da Andora la descrizione si fa più minuta. Dopo aver detto che il Capo delle Mele chiude il territorio di Andora, ricorda Leigueglia ed Alassio «cuius sinus commodam navigijs stationem praestat » (fol. 16 r.). A proposito di Albenga, oltre a ricordare che fu patria degl'imperatori

(1) Seguo la numerazione del codice Beriano D bis. 12, 5, 2.

Pertinace e Proculò, mette in rilievo l'antichità della città e la fertilità del suo territorio. Di quest'ultimo accenno si può comprendere l'effettivo valore solo se teniamo presente ciò che abbiamo già detto su la genesi della pianura di Albenga, e se, ai primi del cinquecento, l'Alberti potè dire d'essa: « Albingana piana, se fusse sana, si domanderebbe la stella diana » (fol. 12 r.), non sembra affatto esagerato ciò che il Bracelli scrisse: « Ea namque urbs inter Ligures Alpinos antiquitate ac fertilitate agri ab historicis admodum celebrata est » (fol. 16 v.). Dopo Albenga ricorda Ceriale, Borghetto e Loano, località non menzionate nell'altra descrizione, come non ricorda il monte Calvo, su cui ora si ferma con particolare compiacenza a celebrare la virtù di certe sue erbe medicinali, note non solo in Italia, ma all'estero: « Mons Calvus...cuius herbae ad medicamenta conficienda, non nisi ab incolis quam esteris haud modicae virtutis habentur » (fol. 16 v.). Da Finale alla Polcevera nessuna variante, ma nella valle omonima ricorda le località di Sestri, Cornigliano e Sampierdarena. Nella descrizione di Genova troviamo solo qualche variante nella forma, così, per esempio, ad un pronome *illis* è sostituito il nome cui si riferisce *Poenis* (fol. 17 r.), ad un *in presentia* è preferito un *in presentiarum* (fol. 17 r.); per precisare meglio il corso del Bisagno vicino alla foce, invece dell' « urbis orientale latus Ferior amnis praeterfluit » scrive: « Urbis orientale latus Feritor amnis nunc Bisanis appellatus praeterfluit » (fol. 17 r.), unica nota importante è l'aggiunta della località di Sturla. Proceede senza nessuna variante fino a Lavagna, ma qui parla dell'ardesia, del processo di solidificazione e di lavorazione di essa, nonchè del suo uso: « Hoc in loco celeberrimae insunt cavae, in quibus quaedam petra intus tenerrima facillime, ac subtiliter secata in lucem demum prodita adeo indurescit, ut pro tegulis lapideis ad tecta domum conficienda mirifice inserviant » (fol. 17 r.).

Questa la descrizione del Bracelli al signor Enrico De Merlo, la quale, e per il tempo in cui fu scritta, e più ancora per le notizie nuove che ci fornisce, non può identificarsi con quella scritta per Flavio Biondo, per quanto ne segua lo spirito e l'indirizzo.

IV.

LA DESCRIZIONE DELLA LIGURIA DEL CODICE DELLA CIVICO-BERIANA D BIS, 10. 6. 65. *Suo valore geografico - La vendita di Livorno ai fiorentini - Popolazione della Liguria marittima - I prodotti naturali del suolo: la produzione del vino, dell'olio, delle castagne, del frumento, degli ortaggi, degli agrumi, delle frutta e del legname - I centri commerciali; vie e porti - La navigazione d'alto mare e di cabotaggio - I centri agricoli e pescherecci - Le difese naturali ed artificiali del paese - Le circoscrizioni amministrative e giudiziarie - Notizie storiche.*

Mentre nella descrizione per Flavio Biondo prevalgono le notizie di geografia fisica, è in quella per Enrico De Merlo appare appena qualche elemento di geografia antropica, questa descrizione (1), rimasta sinora inedita, e per quanto mi sappia, non conosciuta, è una vera e propria trattazione antropogeografica, è uno studio notevole dell'uomo e delle sue occupazioni in rapporto, più che altro, coi prodotti del suolo e col mare, elemento essenzialissimo nella vita ligure. Gli uni e l'altro esercitano un influsso così potente su di essa, che può dirsi, senza esagerazione, una necessaria emanazione. La descrizione abbraccia largamente tutti gli elementi forniti dall'ambiente geografico, e ci permette d'inquadrare in essi la vita regionale nelle sue caratteristiche più salienti. Manca, per certo, lo sguardo sintetico, che c'induce ad assurgere alla considerazione del fenomeno sociale. Questo, per la sua stessa natura, sfugge ad una classificazione precisa e rigorosa; i molteplici e mutabili elementi dai quali è costituito ci lasciano incerti quando si tratta di determinare il punto in

(1) Vedi Documento v.

cui avviene il contatto tra l'elemento geografico propriamente detto e l'elemento psicologico, la cui valutazione è, per di più, sempre mal sicura. Per questo motivo, se fino ad un certo punto la mancata comprensione di tale fenomeno può essere lamentata come una deficienza, non certo da ascrivere a colpa dello scrittore, dobbiamo confessare che la cosa è più che giustificabile. Non c'è dubbio sull'indissolubilità tra i fenomeni fisici e gli storici, ma dall'altro lato, la reciproca ripercussione non deve essere intesa come un legame di assoluta dipendenza causale. Se così fosse, cadremmo negli errori, cui si abbandonarono i seguaci della teoria del Montesquieu e, più ancora quelli del Cousin. Ben fece, quindi il Bracelli a fermarsi all'esame dei fenomeni, lasciandone solo intravedere la dipendenza. Già la scuola araba aveva saputo fissare una elencazione esauriente della varietà dei fenomeni fisici ed antropici da studiarsi dal geografo. Ne l'*Italia descritta nel libro del Re Ruggiero* compilato da Edrisi, infatti, leggiamo: « (Comandava il Re) inoltre che fosse compilato un libro, nel quale seguendo per filo e per segno le immagini e figure geografiche, si aggiungesse un ragguaglio delle condizioni di ciascun paese e contado, descrivendo la natura (animata) e la postura, la configurazione, i mari, i monti, i fiumi, le terre infruttifere, i colti, i prodotti agrarii, le varie maniere di edifizii ed (altri) particolari, gli esercizi degli uomini, le industrie, i commerci d'importazione e d'esportazione ecc. » (1), ma gli arabi che muovevano da una concezione eminentemente pratica della geografia, non seppero assurgere alle questioni di principio, necessarie per la comprensione scientifica dell'insieme dei fenomeni stessi. Il Bracelli, invece, facendo seguire a pochissime, ma necessarie notizie di geografia fisica, considerazioni e dati di geografia umana, mostra chiaramente di aver visto interamente il rapporto tra l'uno e l'altro ramo della geografia, il fisico e l'antropico, e riesce con un sicuro sguardo d'insieme a darci una descrizione completa in ogni sua parte. Non c'è dubbio che i grandi avvenimenti storici che si verificarono nel quattrocento determinarono profonde modificazioni nella concezione e nella storia dei problemi geografici. Ai fini pratici di questa scienza avevano aperto la strada, e ne favorivano lo sviluppo, la cartografia nautica ed i portolani,

(1) Pubblicato da M. AMARI e C. SCHIAPPARELLI, Roma, Salviucci, 1883, pp: 7, 8.

ai fini scientifici le descrizioni particolari, cui seguirono le opere d'insieme. Se, indubbiamente, nella prima metà del cinquecento si moltiplicano le opere relative ad una città, ad una valle o a tutta una regione italiana, opere che hanno il nome di storiche, mentre sono, almeno in buona parte, trattazioni topografiche e corografiche, dobbiamo riconoscere che nella prima metà del quattrocento, per opera del Bracelli, abbiamo una trattazione corologica completa con carattere decisamente geografico. Nella Storia della Geografia il Bracelli, il Biondo e l'Alberti segnano il periodo di transizione tra la concezione vecchia e la nuova concezione della geografia; tutti e tre questi scrittori seguono il sistema geografico di Tolomeo, ma sentono anche l'influsso dei tempi nuovi. Potrà il Bracelli non essere ricordato fra i geografi anche nell'accuratissima *Geschichte der Erdkunde* del Günther, potrà il Biondo essere giudicato uno scrittore inutile (1), potrà sembrare l'Alberti un paziente raccoglitore di notizie storiche e geografiche, ma non si può negare che nelle loro opere vivano, sia pure in maniera indistinta e confusa, gli elementi della geografia nuova, che appariranno nettamente nelle *Relazioni Universali* di Giovanni Botero, illustrate da Alberto Magnaghi (2). Conveniamo perfettamente col Ricchieri che l'antropogeografia o geografia umana generale « à cause de son développement méthodique » (3) è un ramo moderno della geografia, riconosciamo nel Botero uno dei precursori italiani di questa scienza, ma non possiamo non assegnare anche al Bracelli un posto d'onore fra coloro che prepararono la via ad una tale evoluzione geografica.

Esaminiamo, pertanto, i fattori studiati dal Bracelli. Abbiamo già dimostrato che questa descrizione dev'essere stata scritta non molto dopo il 1418. Essa incomincia con un cenno di viva riprovazione dell'atto compiuto dal Doge Tomaso Campofregoso: « Liburnum quidem et debeo et audeo in nostro Ianuensis ordine territorii enumerare licet in presentiarum nescio quo tam iniusto quam inhonesto titulo asserte vendicionis per florentinum dominum occupetur » (p. 399) (4). A parte il termine

(1) L. GEIGER, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlino, 1882.

(2) ALBERTO MAGNAGHI, *Le « Relazioni universali » di Giovanni Botero e le Origini della Statistica e dell'Antropogeografia*, Torino, Carlo Clausen, 1906.

(3) *Le concept de régions et de limites dans la géographie systématique* in *Scientia*, vol. XXVIII n. XCIX.7, p. 2 dell'estratto.

(4) Seguò la numerazione del codice Beriano D bis, 10, 6, 65.

audeo, giustificato, come abbiamo già detto dalle forti ripercussioni che il fatto esercitò sulla pubblica opinione, qui noi troviamo messo persino in dubbio la legalità dell'atto compiuto dalla maggiore autorità della Repubblica. Il titolo per il quale i fiorentini entrarono in possesso della città toscana è qualificato ingiusto e disonesto, e per la vendita è usato un aggettivo che ne svaluta interamente il valore: *asserte*. Un giudizio così grave trova la sua spiegazione nella storia di Genova all'inizio del quattrocento. Fiaccata Pisa, la Repubblica genovese non riuscì ad avere incontrastato il dominio del Tirreno. Oltre la potenza di Venezia, che aveva vividi riflessi di luce anche in questo mare, e oltre la forza delle marinerie di Marsiglia e di Barcellona, che si facevano sempre più temibili, la vitalità commerciale di Firenze, anelante con tutte le sue energie ad avere uno sbocco al mare, turbava la pace della città di S. Giorgio. Finchè Pisa fu sotto il dominio dei Visconti, Genova, allora dilaniata dalle lotte intestine che la obbligarono a porsi in varie riprese sotto la protezione di Milano, della Francia e persino del Monferrato, non si preoccupò eccessivamente della sorte dell'antica rivale. I comuni interessi che essa aveva con Milano potevano assicurarle una calma, sia pure vigile; ma ecco che la politica di Milano sotto Gabriele Maria Visconti si orienta verso l'amicizia con Firenze. Il pericolo per Genova si fa grave, e diventa reale con la vendita di Pisa ai fiorentini effettuata dallo stesso Gabriele Maria. Con tale acquisto Firenze raddoppiava, tutto ad un tratto, il proprio territorio, e, apertasi la via al mare, poteva crearsi una base navale e politica; Pisa, alimentata dalla potenza economica di Firenze, poteva risorgere più minacciosa, ed incomparabilmente più temibile del tempo in cui, da sola, in tutti i mari del Mediterraneo, dal Tirreno a quello del Levante, doveva sostenere l'urto pressante della repubblica ligure. I genovesi, per tenere a freno Firenze, erano riusciti a farsi cedere il porto di Livorno (1405), e pareva che tutto fosse appianato, quando ecco una nuova sciagura veniva a rovesciarsi su Genova: la guerra contro Milano. La Repubblica, nell'impossibilità di ottenere aiuti da Firenze, fu costretta, per sostenere le spese di guerra, a vendere Livorno a Firenze. La minaccia della metropoli fiorentina si faceva così ancora più grave, e per conseguenza crebbero le preoccupazioni di Genova, tanto che, a distanza di più di un secolo, e precisamente nel 1529 nelle istruzioni date a Sinibaldo Fiesco, ambasciatore in Ispagna, la Repubblica insisteva ancora sulla rivendicazione dei suoi diritti su Livorno in questi

termini: « procurare di haver da S. M.^{ta} per privilegio autentico che la si doni e conceda Pietra Santa, Ligorna, col porto suo, regioni e pertinenze d'essi le quali solevano ab antiquo spettare e pertinere alla Rep.^{ca} nostra, possessi per longo tempo, e quando si considereranno le grandi spese, l'incomodi e distrussion nostra, sarà cosa facile da ottenere declarando S. M.^{ta} li detti luoghi e porto dover essere, e che siano del territorio e distretto di Genova, e dover spettare e pertinere alla nostra Repubblica pleno iure » (1). L'importanza economica e commerciale di Livorno era stata, quindi, intraveduta dai genovesi, quando essa poteva considerarsi una quantità *négligéable*, e in un periodo di tempo, in cui nulla poteva far presagire la sua futura grandezza, e contava una popolazione scarsissima: « cuius habitatores, secondo il Bracelli, numerum centum nunc excedunt » Nè i genovesi s'ingannarono se alla fine del seicento da un progetto, letto da un certo Nicolò Maria Geirola alla Ser.^{ma} Giunta della Repubblica il 22 agosto 1698, apprendiamo che Livorno era diventata scalo delle navi inglesi ed olandesi sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno dal Levante, ove si sbarcavano e s'imbarcavano merci di là provenienti o colà destinate (2).

(1) *Informazioni date dalla Repubblica Genovese a suoi ambasciatori mandati a diversi potentati del mondo. Dall'anno 1427 sino all'anno 1596 con l'indice delle cose notevoli*, composto per AGOSTINO FRANSONE l'anno MDCXXIII: 2 voll. conservati nell'Archivio di Stato in Genova, segnatura 652, 653.

(2) « Dove (al porto di Livorno) fanno scala quasi tutte le Navi e Pesca-recci e Convogli che passano in Levante d'Inghilterra et Hollanda, qualche rittorno pure vengono a far scala in detto Porto se non tutte, almeno la maggior parte, come è notorio, e non ha bisogno di prova. Questi convogli e Navi sbarcano in detto Porto di Livorno ogni sorta di mercanzie di Levante, come Cuoia d'ogni qualità, Cottoni in lana, e Filati, Seterie bianche e collocate, Sete di più sorti e qualità in partite considerevoli, Cere, Lane in abbondanza e di tante qualità, provvisto questo Stato a poco alla volta secondo il bisogno a prezzi rigorosi, tutto il Piemonte e Lombardia, tutte l'isole del Mediterraneo et il Regno di Napoli, e Stato tutto della Chiesa, e Toscana, il che può far conoscere quanto introito produce al pubblico e privato in quella Piazza questo Negotio di Levante, quale unito a quello di Ponente, che da noi soltanto viene praticato, e che à poco à poco anche va scemando, si vede che obbliga in hoggi quasi tutte le Navi che vengono di Ponente, à passare à drittura à Livorno, e se pure qualche d'una d'esse viene qui, li due terzi ò tre quarti della carica sono destinati per scaricare a Livorno, dove è più ricco il consumo d'ogni genere di Mercanzie caggionato dalla maggior facilità che go-

Sotto la giurisdizione di Genova pone pure Sarzana ed Ameglia, cui assegna rispettivamente 300 e 150 abitanti.

Col golfo di Spezia incomincia la vera e propria descrizione della Liguria, che s'interrompe a Finale. Il codice Beriano presenta qui parecchi fogli in bianco, destinati forse ad accogliere il resto della descrizione, la quale, quindi, oltre che acefala, appare mutila, sfortunatamente, di una delle più interessanti zone della Liguria. Le notizie dateci si possono classificare così: popolazione, prodotti naturali del suolo, occupazioni degli abitanti, fortificazioni e note amministrative. Gli elementi di geografia fisica, l'abbiamo già notato, sono tanti quanto bastano a darci un'idea completa delle località che descrive; ad essi accenneremo quando parleremo delle difese naturali del paese. Le notizie relative al clima sono implicite nella distribuzione della produzione agricola.

Quanto alla popolazione diciamo subito che, in base soltanto ai dati fornitici dal Bracelli, non è possibile determinare in maniera sicura il numero degli abitanti della Liguria, e solo con un tentativo di integrazione degli stessi dati con quelli che ci restano per i secoli XIII e XIV e per quelli del secolo XVI lasciatici dal Giustiniani, possiamo, in qualche modo, orientarci in questa intricata matassa. Ma non si perda di vista che quest'ultimo scrisse i suoi *Annali* tra il 1531 ed il 1536, e che i risultati a cui potremmo pervenire avrebbero solo un valore approssimativo. È inutile tentare un calcolo per i secoli precedenti al XIII, dei quali nessun elemento sicuro è giunto sino a noi. Per il secolo XIII abbiamo solo un dato, che ci permette di far qualche ipotesi molto prudente sulla popolazione della Liguria. Iacopo da Varagine nella sua *Cronaca* sotto l'anno 1293 scrive che la Repubblica allestì un'armata di 200 galee e 45.000 combattenti, tutti nazionali, dei quali tanti ancor ne rimasero da armarne altre quaranta. Ogni nave avrebbe avuto, dunque, in media 225 combattenti, le altre navi che si sarebbero potute armare,

dono nella spedizione di esse Mercanzie » (Cfr. *Documenti genovesi diversi* manoscritto cartaceo del secolo XVIII in Bibl. Universitaria di Genova, ai segni B. VIII, 9.) La descrizione del manoscritto fu da noi data in « *L'Asia Minore nel portolano di Giov. Francesco Monno* (1863) in *B. R. S. G. I.*, 1918, p. 29 dell'estratto. Nello stesso lavoro, a pp. 30, 31 fu riportato per intero il progetto del Geirola.

avrebbero potuto comprendere circa 10.000 uomini. La Liguria avrebbe avuto, dunque, una forza armata di circa 55.000 uomini. Il Serra calcola i combattenti a 53.800, e assegna al paese una popolazione complessiva di 813.839 abitanti (1). Lo stesso Serra crede che per tutto il secolo XIV la popolazione dovette aggirarsi intorno a questo numero. I calcoli per il secolo XV riescono incomparabilmente più difficili per una serie di ragioni, che intralciarono e turbarono la vita della regione in questo periodo di tempo. Prima di tutto si fecero più vive e più aspre le civili contese, che senza dubbio esercitarono un influsso deleterio sull'incremento della popolazione; si consideri che in questo secolo la decadenza del commercio e la contrazione degli affari avevano gettato la miseria nei bassi strati del popolo, e conseguentemente dovettero determinare una forte diminuzione di abitanti. Ma, soprattutto, per il secolo XV ebbero funestissime conseguenze le frequenti epidemie che decimarono inesorabilmente la popolazione. Sopra ogni altra fu terribile l'epidemia del 1436, che si ripeté con eguale intensità nel 1438. Per l'epidemia del 1436 l'esodo della popolazione dalla capitale ligure fu notevolissimo; i documenti del tempo ci dicono che la città rimase « quasi vuota ». In uno di essi leggiamo precisamente che « nonostante la città fosse quasi vuota, pure morivano giornalmente da 25 a 40 persone a causa della peste » (2), e che « a cagione delle proporzioni ormai allarmanti assunte dalla peste, adesso (1436) i cittadini e i magistrati si erano ritirati dalla città, portandosi a Chiavari, luogo scelto di solito in tali circostanze, eccettuato il Doge, il quale era rimasto, riducendosi poi nel palazzo di S. Tommaso. Egli da Genova trattava per lettere gli affari cogli ufficiali assenti. Aveva avuto egli stesso l'intenzione di recarsi in quella cittadina, ma poi vi aveva rinunciato, mandandovi soltanto la famiglia » (3). Anche il Bracelli, nel giugno 1436, s'era allontanato da Genova per la peste, e vi ritornò nel novembre (4). Ad ogni modo la

(1) *La storia dell'antica Liguria e di Genova*, Torino, Pomba, Tomo V, pp. 171-186: Discorso III sopra la popolazione della Liguria marittima in diversi tempi.

(2) Archivio di Stato in Genova, *Litterarum* IV e VII, 801; cfr. anche AMBROGIO PESCE, *Relazioni tra Milano e Genova*, dalle bozze di stampa gentilmente concesse mi.

(3) AMBROGIO PESCE, *op. cit.* p. 77, nota 6, e p. 78.

(4) *Op. cit.* p., 78, nota 5.

decrescenza della popolazione dovette essere molto sensibile nella prima metà del quattrocento, per tutte queste cause prese insieme, se si vuol tenere fede ai dati lasciati dal Bracelli. Questi ci dà per Livorno, Sarzana e Ameglia, complessivamente, 550 abitanti circa, per tutta la Liguria orientale oltre 17900 abitanti, e per la Liguria occidentale, dalla Podesteria della Polcevera al Finale, ove la descrizione rimane troncata, oltre 10750 abitanti (1). Per Genova non dà indicazione alcuna.

Notiamo subito che, mentre per talune località le cifre vengono notate in modo assoluto, per altre vengono seguite da termini che danno loro un valore molto problematico, come per esempio, *ultra* o *ferme*, per altre, inoltre, la popolazione è indicata in modo ancor più vago, come *modico habitatore* o *multis habitantibus*; infine non mancano località, di cui è accennato soltanto il nome, e mancano di un qualunque dato che ci autorizzi a poter venire ad una qualsiasi determinazione. È chiaro che noi non possiamo, se non solo in qualche modo, fermarci che sulla popolazione della Liguria orientale, la sola completa nella descrizione in esame. Ma qui la sproporzione fra le cifre del Bracelli e quelle lasciate dal Giustiniani salta subito agli occhi. È vero che bisogna tener presente la differenza di tempo di poco più di un secolo, che passò tra la redazione della descrizione del Cancelliere Genovese, e la composizione degli *Annali* del vescovo di Nebbio, ma la sproporzione è tale da non consentirci in nessun modo nemmeno l'ipotesi di un incremento, sia pure eccezionale, della popolazione, perchè se le pesti dopo il 1438, non fecero quelle stragi tremende, cui abbiamo accennato, continuavano, anzi si aggravavano le tristissime condizioni politiche interne della Repubblica, e peggioravano maledettamente le condizioni economiche.

(1) Il Bracelli assegna a Savona oltre 2000 cittadini, « cum innumerabili rusticorum multitudiue » (p. 403); non dà la popolazione di Bergeggi e di Spertorno; di Varigotti dice che è « modico habitatore contentus » (p. 404), e di Castelfranco che è abitata da « multis habitatoribus et marinaris » (p. 404).

Ecco, intanto, il quadro della popolazione data dal Bracelli, in confronto con quella del Giustiniani, per le principali località della Liguria orientale:

	BRACELLI (1418 circa)		GIUSTINIANI (1531-36 circa)	
Lerici	300	abitanti	300	fuochi
Spezia	300	» (1)	400	»
Portovenere	300	»	200	»
Riomaggiore	100	»	120	»
Manarola	100	»	50	»
Corniglia	200	»	50	»
Vernazza	400	»	130	»
Monterosso	300	»	120	»
Lèvanto	200	»	367	« (2)
Bonassola	300	»	—	»
Framula	700	»	677	» (3)
Moneglia	1000	»	400	»
Sestri Levante	800	»	200	»
Lavagna	300	»		136 case
Chiavari	2500	» (4)		358 »
Zoagli	200	»	50	»
Rapallo	800	»	300	»
Santa Margherita	300	»	100	»
Portofino	150	»	200	»
Camogli	150	»	71	»
Recco	500	»	374	»
Sori	100	»	335	»
Bogliasco	100	» (5)	139	»
Nervi	100	»		371 »
Quinto		»	184	»
Quarto		»		162 »
Sturla	2000	» (6)		106 »
	12200	»	4767	»
				1133 »

(1) Il Bracelli dà oltre 300 ab. per Spezia, ed assegna alla podesteria di detta città 2000 ab.

(2) Il B. dà per tutta la podesteria di Lèvanto 1200 ab. e dimentica la popolazione del centro, che, in base al rapporto tra la popolazione della podesteria di Spezia ed il capoluogo, possiamo ritenere di circo 200 ab.

(3) Il G. dà per il territorio di Framula 677 *fuochi*, e per il centro 100. I 700 ab. del B. devono riferirsi all'intero territorio, altrimenti l'enorme differenza riuscirebbe inspiegabile.

(4) In margine, nella descrizione braccelliana, si legge la cifra 2500, che riteniamo possa essere la popolazione di Chiavari, nel testo è data la popolazione dell'intera sua podesteria con 5500 ab.; il Giustiniani per Chiavari ci dà 358 *case*.

(5) La cifra è data in margine, ma manca nel testo.

(6) Per Quinto, Quarto e Sturla, fino a raggiungere la sinistra del Bisagno ci dà complessivamente oltre 2000 ab.: « a quinto usque ad aquam bissannis habitatores sunt ultra duomilia in circuito milliarum sex » (p. 403)

Di fronte, quindi, a 12.200 abitanti dati dal Bracelli, s'intende della Riviera di Levante, ed esclusa Genova, abbiamo, per le località indicate, 4767 fuochi e 1133 case del Giustiniani. Se, invece, teniamo conto delle terre, ville e case dipendenti dalle località stesse, allora i fuochi salirebbero ad 8042, le case a 2161. Non è il caso di fermarsi su queste ultime cifre, perchè, mentre il Segretario Ligure ci offre solo i dati numerici della popolazione dei centri abitati descritti, e soltanto incidentalmente ricorda il numero degli abitanti delle podesterie di Spezia, Lèvanto e Chiavari, il Giustiniani raggruppa la popolazione secondo la sua distribuzione nelle valli, in cui divide la regione ligustica. Teniamo, quindi, presente le due prime cifre, che ci consentono un raffronto più attendibile. Il Serra (1), per calcolare il numero degli abitanti, in base ai fuochi, per il cinquecento, si serve del moltiplicatore 4, dello stesso si serve anche il Rodolico per il calcolo delle persone paganti le Gabelle dei fuochi in Firenze nel 1351 (2), alcuni storici preferiscono il moltiplicatore 5 (3). Per il numero dei fuochi, che ogni casa comprenderebbe, il Serra notando che le case di Genova « contengono tre, quattro, cinque e sei fuochi, e di quelle più » (4), finisce coll'adottare per Genova il moltiplicatore 4; per le campagne noi ci serviremo del moltiplicatore 3 (5). Su queste basi, dunque, i 4767 fuochi darebbero 19068 abitanti e le 1133 case darebbero 3399 fuochi, e per conseguenza 13596 abitanti, che, aggiunti ai primi, formerebbero un totale di 32,664 abitanti, contro i 12.200 del Bracelli, e cioè poco meno del triplo. Se teniamo presente, però, l'anno in cui fu composta la descrizione, e pensiamo che, d'allora (1418) fino al 1531, la Liguria, oltre che dalle due epidemie del 1436 e 1438, fu funestata da quella del 1528, che precedette di poco la compilazione degli *Annali*, dobbiamo

(1) *Op. cit.* p. 171

(2) *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, in *Archivio storico italiano*, Serie V, tomo xxx

(3) Cfr. EULENBURG, *Zur Bevölkerungs und Vermögensstatistik des 15 Jahrhunderts*, nella *Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte*, Vol. III, Weimar, 1895, p. 432; G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, Firenze, R. Deputazione di Storia patria, 1916 p. 59, in *Archivio storico italiano*, disp. 1 e 2 del 1916.

(4) *Op. cit.*, p. 171, 186.

(5) *Op. cit.*, p. 171, 186.

convenire che l'incremento, di quasi il 300 per cento, dato dalla popolazione indicata dal Giustiniani, su quella notata dal Bracelli, è assurdo. Dobbiamo, quindi, cercare qualche altra via per risolvere il problema delle discordanze tra i due autori; e prima di tutto vediamo che valore possiamo dare al termine *habitatores* usato dal Bracelli.

Da un attento esame della descrizione non pare improbabile che ad esso, piuttosto che il valore di individuo, debba assegnarsi quello di capo di famiglia, quindi di *fuoco*. Il Bracelli, infatti, non indica sempre con lo stesso termine gli abitanti di una località; finchè egli parla di *habitatores* e di *habitantes*, noi possiamo essere indotti ad intendere il numero degli abitanti sic et simpliciter, ma quando egli parla di *cultores* e di *homines apti* a qualche mestiere od industria, allora noi siamo autorizzati a pensare che egli con simili espressioni, generiche senza dubbio, voglia dar conto del numero dei capi di famiglia. Parlando di Framura dice: « Framula post ipsum locum [Bonassolam] sita est, nullo muro tuta, sed tantummodo palaciis et domibus altis asperitateque vie, vino, oleo, et castaneis habundat *cultoresque sunt ultra septingenti* » (pag. 401). Dopo aver parlato di Varazze, nota che la sua podesteria « *ultra sexcentum homines possidet aptos ad mercaturam et officium maris* » (pag. 403); dice inoltre che « *inter Varaginem et Saonam civitatem sunt loca duo scilicet Celle et Albissola parva loca quasi centum cultoribus contenta vino, cepis, aliis et eiusmodi abundantia* » (p. 403).

Se scartassimo questa interpretazione, dovremmo concludere che la Liguria nel quattrocento fosse quasi del tutto spopolata, e quel che colpirebbe, soprattutto, la nostra immaginazione sarebbe il fatto che le località più ridenti di essa risulterebbero le meno popolate; i 100 abitanti assegnati, per esempio, a Nervi (tra vecchi e fanciulli) c'indurrebbero a farcela ritenere, più che una meschina borgata, una località impercettibile, mentre il Giustiniani le assegna, nientemeno che 371 case, e cioè circa 3000 abitanti; e gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Dobbiamo quindi, necessariamente, ammettere che il Bracelli, con i termini accennati, intenda riferirsi ai capi di famiglia.

Secondo questa ipotesi egli ci darebbe una popolazione di 48.800 anime (12.200x4), e cioè maggiore di poco più di un terzo di quella data dal Giustiniani, cosa spiegabilissima per le pessime condizioni sanitarie del tempo, più disastrose nelle due Riviere che a Genova,

poichè come osserva il Serra, la mortalità fu più terribile « nelle Riviere, ove i soccorsi della medicina essendo non pronti, più gente peri » (1).

Un altro elemento trattato con larghezza dal Bracelli, è quello relativo alla produzione agraria della Liguria. In via di massima possiamo dire che le due Riviere sono letteralmente coperte di ulivi, di cedri, di limoni, d'aranci, i quali, come nota il Della Spina, « oltre ad una primavera perpetua, rendono gran commodo e guadagno, tant'è l'industria dei suoi abitanti, che malgrado l'angustezza del sito le sanno far equivalere alle più ampie provincie » (2).

I prodotti naturali più importanti di questa regione erano, come sono tuttora, i vini, gli olii e le castagne, ed in minor quantità il frumento, gli agrumi ed il legname da costruzione.

La cultura della vite e la produzione di vini speciali ebbero nella Liguria un sensibile sviluppo. Già abbiamo visto nelle altre due descrizioni esaltati i vini di Taggia e delle Cinque Terre, ritenuti e dichiarati non inferiori agli stessi vini di fama mondiale, ed esportati all'estero, poichè le Cinque Terre erano famose « apud Gallos Britannosque ob vini nobilitatem » (fol. 51 v.)

Tra le località ricche di vigneti troviamo ricordato il territorio di Lerici, i cui abitanti sono provetti nella cultura della vite (p. 399); il territorio di Spezia (p. 400); Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso « privilegio et beneficio vini hanc dignitatem denominatione [quinque terrae] adopta sunt inter ceteras terras orientalis ripariae » (p. 401). Dovevano, dunque, la loro fama alla bontà dei loro vini. Riomaggiore « vina vernacia nuncupata rocesi et amabilia gignit » (p. 400), Manarola « benigno ac dulci fructu pari modo cum Rimazorio dotata » (p. 400), Corniglia « locus simili fertilitate et vini qualitate fruens » (p. 400), Vernazza « quae ob effeltu vini et lepore eius sic denominata est » (p. 400), Monterosso « in pari beneficio vini cum praescriptis constitutum » (p. 400); altrove il Bracelli aveva scritto: « Hinc (dalle Cinque Terre) exprimi vindemiam, qua menses regios instruamus » (fol. LI v.), concetto così

(1) *Op. cit.*, p. 171

(2) *Historia Geografica della Repubblica di Genova*, 1691; manoscritto cartaceo, conservato nella Civico - Beriana di Genova, ai segni bis - 8. 5. 48 vedi fol. 21 r.

parafasato dal Giustiniani: « E non è barone, principe, nè re alcuno, qual non si reputi a grande onore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre » (1). - Erano questi, dunque, i vini più famosi, e che maggiormente si esportavano dalla Liguria. - Lèvanto è detto « oppidum pingue », Bonassola, Framula, Moneglia abbondano di vini; parimenti Lavagna, Chiavari, Rapallo, Camogli e Recco. Ricchissima di vini, tuttora pregiati, è la valle della Polcevera; il territorio di Voltri e quelli di Varazze, Celle ed Albissola figurano anch'essi nella produzione del vino, come pure Vado, « piena di vigne che producono buoni vini » (2), ed il Finalese.

Uguale diffusione ha l'olivo. La natura del suolo e la non eccessiva quantità di precipitazioni atmosferiche ne favoriscono la cultura, la quale in talune zone, specialmente le marittime, salì a grande importanza, tanto che talune località, come Oliva, una delle otto stazioni della giurisdizione di Portovenere, prese il nome da tale albero. Già nella descrizione del 1448 il Bracelli aveva magnificato Diano per la qualità e Rapallo per la quantità degli olii che producevano, nella presente descrizione egli tratta ampiamente delle località oleifere. Fra queste ricorda: Lerici, Spezia, Lèvanto, Bonassola, Framula, Moneglia, Lavagna, Chiavari, Zoagli, che il Giustiniani disse « celebrata per la bontà dell'olio » (3), Rapallo con la sua rigogliosa pianura, e col superbo vallone « tutto pieno di olivi » (4), Camogli, Recco, Sori, Varazze, Castelfranco e Finale. Anche qui non abbiamo elementi per determinare se, e fino a qual punto vi sia stata esportazione dell'olio, la quale dev'essere stata notevole, perchè la produzione fu, come lo è tuttora, di molto superiore al fabbisogno locale. Il Della Spina, anzi, ci fornisce un dato, che, pur lontano cronologicamente dal nostro umanista, può in qualche modo aiutarci a darci un'idea della produzione dell'olio. Egli scrive: « Diano... dà il suo nome ad una valle abbondantissima in olio à segno tale, che essendo buone le annate, ne dà più di 300 milla barrili, il di cui utile viene calcolato a seicento milla doppie all'anno » (5).

(1) *Op. cit.* p. 99.

(2) GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 43

(3) *Op. cit.*, p. 88.

(4) GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 94

(5) *Op. cit.*, p. 13 r.

Anche la produzione delle castagne occupa un posto notevole nell'economia ligure, la quale si avvantaggiò molto, oltre che dalla natura montuosa del paese, dallo scarso lavoro che il castagno richiede, pur lasciando un ampio margine ad un sicuro guadagno. Le località di Castagna nel territorio di Portovenere, e nel territorio di Quarto testimoniano dell'ampia diffusione della cultura di questo albero. Di tale coltivazione non si trova cenno nelle altre due descrizioni, mentre in questa occupa un largo posto. Producono castagne le campagne di Lèrici, di Spezia, di Lèvanto, di Bonassola, di Framula, di Moneglia, di Lavagna, di Chiavari, di Zoagli, di Rapallo, di Camogli, di Recco, di Sori, della valle della Polcevera, di Varazze e del Finale.

Minore importanza ha la coltivazione del frumento. Di essa troviamo fatta menzione nelle seguenti località: Spezia, Chiavari, Recco, Sori, Valle della Polcevera, Voltri, Castelfranco e Finale. La produzione fu sempre scarsissima, ed è noto che uno dei problemi più assillanti per la Repubblica fu quello del rifornimento del grano, che, talvolta, mise in imbarazzo ed in serie apprensioni il governo.

Più larga fu la coltivazione degli ortaggi, e gli orti liguri costituirono dei veri giardini per la loro magnificenza, e diedero in ogni età delle primizie ricercatissime. Famosa fu in ogni tempo la valle del Bisagno, magnificata anche dal Giustiniani e dal Della Spina; quest'ultimo nota che i suoi abitanti « sono quasi tutti ortolani » (fol. 18 r.), ed il primo scrive che in essa « sono bellissimi e fruttiferi orti coltivati con molta diligenza: « per il che producono ogni specie ed ogni varietà di erbe e di frutti ortilici in grandissima quantità » (1). Gli orti del Bisagno acquistarono tale notorietà, che tuttora nel dialetto ligure è vivo il termine *bisagnino*, ad indicare i venditori di erbaggi. Di questa valle il Bracelli scrive: « Quintum, Quartum et Sturlam loca habitantibus plena et fertilia dinumerare placet sub bisanne prope urbem lanuae a miliare a Quinto usque ad aquam bissamnis habitatores sunt ultra duomilia in circuito milliarum sex hinc fruges et alia utilia ad urbem (Genova) feruntur » (p. 403). Un'altra località ricca di ortaggi è quella compresa tra Varazze e Savona, i cui centri principali, Celle ed Albissola, sono noti « cepis, aliis, et eiusmodi abundantia » (p. 403), giudizio ripetuto anche

(1) *Op. cit.*, p. 82.

dal Giustiniani, che di Albissola dice « Si commenda questa villa per la bontà degli agli e delle cipolle » (1). Noli è detta « ortulis et viridariis amena » (p. 404).

Gli agrumi sono ricordati solo nella valle di Rapallo, e costituiscono l'unico prodotto, di cui il Bracelli, in questa descrizione, nota l'esportazione: « hinc...citroni sic vulgariter nominati in magna copia alias transferuntur » (p. 402).

I frutteti sono numerosi, e sparsi da per ogni dove. Sestri Levante è « territorium amenum et fertilissimum omni domestico fructu abundantissimum » (p. 401), Chiavari è ricca di frutti diversi, parimenti Recco, Sori, il territorio compreso tra Quinto e Genova; la valle della Polcevera è detta « valis amenissima omni frugum genere copiosa » (p. 403), Sestri Ponente « diverso fructu ferax » (p. 403), e così Voltri, Castelfranco e Finale.

L'ultimo prodotto del suolo ricordato è il legname da costruzione, prodotto in diretto rapporto con l'industria della costruzione delle barche e delle galere. La materia prima per i cantieri veniva presa, soprattutto, dalle campagne di Chiavari, ricche di « diversis lignaminibus » (p. 402); da quelle di Camogli, la maggior parte degli abitanti della quale terra erano dediti alla calafatazione delle navi, « plurimum arte vulgariter dicta calafacti navium » (p. 402), e dalla valle della Polcevera « ex hac valle lignamina navium et galearum ut plurimum exiguntur » (p. 403). Questi legnami alimentavano i cantieri di Sampierdarena, a cui facevano capo anche i legnami del bosco delle Capanne. In Sampierdarena avevano sede i più importanti cantieri della Liguria, per essere l'industriosa cittadina fornita, come dice il Giustiniani, di « una spiaggia lunga un grosso miglio, tanto comoda al varar navi, che non potrebbe essere più, e par che la natura l'abbia fabbricata a quell'effetto » (2). La stessa valle della Polcevera, oltre ai materiali per la costruzione delle navi, forniva molte altre specie di legname ad uso industriale. I legnami di Camogli e della zona fino a Genova alimentavano i cantieri della Foce, che aveva anch'essa « una spiaggia molto atta e comoda al varar delle navi, alquanto però meno che quella di S. Pier d'Arena; come che sia più pietrosa, e quella più

(1) *Op. cit.*, p. 47.

(2) *Op. cit.*, p. 55.

arenile » (1). Su questa spiaggia sorge ora il cantiere della Foce, o Odero, uno dei più notevoli d'Italia, dai cui scali scesero in mare la formidabile *Giulio Cesare* e la sfortunata *Amalfi*. Il Bracelli non parla dei cantieri di Varazze, che pur erano importanti al suo tempo. Nessun dato egli ci fornisce per stabilire l'efficienza della marina mercantile ligure.

Oltre l'industria della costruzione delle navi, il Bracelli ricorda l'industria della fabbricazione della calce in Sestri Ponente: « ex eo quidem calx habetur pro omni opere civitatis » (p. 403). Colà infatti la fabbricazione della calce prosperava per i lavori edilizi di Genova. Anche il Giustiniani parla di tale industria: « e qui (in Sampierdarena) in cerco sono miniere di calcina, in abbondanza ed in perfezione, quanto abbia qualunque altra regione d'Italia » (2). Il Bracelli, però, non parla nè delle fornaci di calce di Vado, di Albissola e di Cogoleto, nè ricorda le cave di pietra di S. Benigno. Delle cave di ardesia parlò nella descrizione per Enrico De Merlo. Nessun accenno fa alle industrie della molitura del grano, delle ferriere, dei pannifici e delle cartiere numerose anche ai suoi tempi lungo il corso del Leiro e della Polcevera. Soltanto, parlando di Savona, egli nota che i cittadini attendono « ad opificia et artes quaslibet » (p. 404), alludendo, forse, alle fornaci per mattoni ed alle fabbriche di vasi, colà molto numerose.

Notevolissime sono le notizie che il Bracelli dà intorno all'occupazione degli abitanti. Per ogni località, di cui tratta, egli ricorda l'occupazione prevalente, mettendoci così in condizione di conoscere non solo l'attitudine, ma il carattere stesso dei singoli centri abitati. Le condizioni geografiche esercitano, senza dubbio, un forte influsso sull'indirizzo della vita umana, onde noi da queste possiamo desumere il perchè di certe tendenze e di certe abitudini. Ci spieghiamo, quindi, il prosperare dei centri commerciali sorgenti, per lo più, là dove le comunicazioni siano rese facili, sia con i paesi interni, per mezzo di valichi, sia con l'estero per mezzo di porti, mentre vedremo sorgere centri industriali, ove le materie prime sono a portata di mano, e centri agricoli, dove l'agricoltura può efficacemente svilupparsi, e dove le condizioni geografiche non sono favorevoli allo sviluppo dell'attività economica, vedremo le popolazioni dedicarsi alla milizia, specialmente marinara.

(1) GIUSTINIANI, *Op. cit.*, p. 82.

(2) *Op. cit.*, p. 50.

Il primo tra i centri commerciali ricordati in questa descrizione è Spezia, i cui abitanti « mercaturam agunt » (p. 400). Anche il Giustiniani ed il Della Spina hanno una nota analoga, ma ricordano, l'uno e l'altro, la ragione geografica, per cui essa è una città commerciale. Il primo così si esprime: « Per la commodità del transito in Lombardia, nel paese di Reggio, si frequenta di traffico mercantile » (1). Il Bracelli, pur con la semplice sua constatazione di fatto, ci presenta alla mente l'importanza della situazione geografica di questa città. Certamente noi non possiamo pensare per i suoi tempi che a vie mulattiere; solo molto più tardi si pensò alla opportunità di costruire vie meno scomode e faticose, per venire, tra la fine del settecento ed il principio dell'ottocento, all'idea di una carrozzabile tra Spezia e Parma, cosa che ebbe effettuazione, non solo, ma che fu resa di maggior rendimento con la strada ferrata Spezia-Parma. Altro centro commerciale è Portovenere, segue Lèvanto su una via facilmente raccordabile con la Spezia-Parma. Chiavari deve la sua importanza all'essere punto centrale tra Spezia e Genova, e per la navigazione di cabotaggio, favorita dai cantieri navali che sorgevano sulle sue spiagge; i suoi abitanti, secondo il Bracelli, « sunt divites mercaturam agentes » (p. 402). Arenzano compie sulla Riviera di Ponente l'ufficio che Chiavari esercita per quella di Levante; Varazze con Alassio, fu anch'essa sede di notevoli cantieri. Savona fu uno dei più importanti scali del Piemonte. Noli, porto importante, raccolse, per un lungo periodo di tempo, l'eredità commerciale di Varigotti, località cospicua nei secoli passati, e che decadde rapidamente nel quattrocento. La via più frequentata tra Genova e la Lombardia passava per Novi.

Il commercio fu favorito dai porti, che fiorirono in misura più o meno notevole sulle coste delle due Riviere. I porti che esplicarono la maggior attività nel commercio estero furono Genova e Savona, ma accanto ad essi, e per la navigazione di cabotaggio, sono ricordati, oltre quelli del golfo di Spezia: La Fornaxa, Marora, Cadamà, Panigalli, S. Giovanni, Lo Monaste, Collacurta, La Castagna e Portovenere, anche Santa Margherita, Portofino, Vado, Noli e Varigotti.

Un popolo nato sul mare e per il mare, non poteva non avere un forte contingente di naviganti e di marinari. È superfluo ricordare le glorie marine della Superba, ed i pionieri della grande navigazione e

(1) *Op. cit.*, I, p. 102.

delle esplorazioni geografiche, che essa esprime dal suo seno; possiamo dire che non v'è località della costa ligure, che non si fregi della gloria di qualche suo figlio navigatore. I più noti centri di marinari, ricordati dal Bracelli, sono, oltre Genova, Spezia, dagli abitanti « apti ad maritimam disciplinam » (p. 400), Portofino abitata da pescatori e « navigantes » (p. 402), Voltri ricca di uomini « officio maris expertis » (p. 403), Arenzano, paese di navigatori, Varazze dedita anch'essa « officium maris » (p. 403), Savona, la città che merita di essere chiamata la piccola Genova, « quae parva Ianua meretur noncupari » (p. 403), Vado, Noli, i cui figli « artem maritimam exercent » (p. 404), Castelfranco, che divide la sua attività tra la coltivazione dei campi e l'arte della navigazione.

Dopo la mercatura l'occupazione più importante dei liguri fu l'agricoltura, che ebbe forte incremento non solo nei centri agricoli, ma anche in quasi tutte le località della Liguria marittima, e cioè: Lèrici, Spezia, la cui popolazione ci vien data distinta in due classi: la borghese, che esercitava la mercatura, ed i contadini « vinum, oleum, castaneas et bladum colligentes » (p. 400), i paesi delle Cinque Terre, Bonassola, Framula, Moneglia, Sestri Levante, Lavagna, Chiavari, Zoagli, Rapallo, Santa Margherita, Camogli, Recco, Sori, Quinto, Quarto, Sturla, la valle della Polcevera, Sestri Ponente, Voltri, Varazze, Celle, Albissola, Vado, Noli, Castelfranco e Finale.

Tra le località peschereccie sono ricordate: Portofino, Camogli, la cui popolazione è divisa in pescatori, calafati e agricoltori, Vado, abitata da pescatori e marinari, e Varigotti, nota per la pesca del tonno.

Strettamente uniti si presentano i problemi della difesa costiera e della difesa marinara della Liguria. In genere nelle descrizioni corografiche del quattrocento e del cinquecento è dato un largo posto alla descrizione delle fortificazioni. In questa descrizione siffatto elemento emerge per l'abbondanza dei dati e per le indicazioni relative alla parte della popolazione che si dedica alla milizia marittima. La prima terra formidabilmente fortificata che si presenta, procedendo da levante verso ponente, è Lèrici, recinta da mura e munita d'una rocca inespugnabile « arcem impugnabillem » (p. 399). Segue Spezia, la celebre piazza forte del Tirreno, « forti muro vallatum arcem habens » (p. 400). Chi abbia visitato attentamente il suo magnifico porto, con le incantevoli e formidabili posizioni delle Grazie, del Varignano e di San Giovanni, può farsi una idea della sua potenza. Portovenere è « oppidum impugnabile optimo

muro circumdatum et bina arce superbissima » (p. 400), ed i suoi abitanti sono « apti ad maritimam militiam » (p. 400). Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza, e Monterosso costituiscono, per la loro stessa natura altrettante ottime fortezze. Lèvanto, cinta di mura e di torri sulle quali emergono due castelli, è ricca di giovani « ad maris militiam aptissimis » (p. 401), Framula, è protetta dall'asprezza dei suoi monti impervii, Moneglia è munita di roccaforte, cinta di mura è Sestri Levante, parimenti Chiavari è circondata di un muro « pulchro et forti » (p. 401) munito di torri, ed è resa sicura da due rocche. Zoagli, priva di mura, è protetta da « asperimis montibus » (p. 402); anche Rapallo è città aperta, ma è « tutissima propter passus strictos territorii » (p. 402). Portofino è « terra sine muro fortissimis alpibus valata et tuta, castra duo super os (del golfo) sita sunt quae prohibent introitum status et exitum portus » (p. 402). Camogli è protetta da una roccaforte, Recco è resa sicura, oltre che da una rocca da « fortibus et acerrimis montibus » (p. 402); Sori è cinta di mura e di fossati, ed è anche protetta dai suoi monti. Delle fortificazioni di Genova e dei suoi dintorni il Bracelli non parla affatto. Procedendo, lungo la Riviera di Ponente, ricorda che Voltri « habet arcem fortissimam » (p. 403), che Varazze è cinta di potenti mura, e che i suoi abitanti sono abilissimi marinari. Savona è detta « civitas tam pulchra quam fortis mirabili muro tutissima tribus arcibus » (p. 403). Noli è fortificata da ottime mura e da « innumerabilibus turribus » (p. 404). La valle di Castelfranco è inespugnabile, ed il Finale, turrato, cinto di mura, è sicurissimo, ed ha anch'esso uomini « apti ad militiam maris » (p. 404).

Come si vede, tutta la costa ligure è formidabilmente protetta dalla natura e dall'arte, le zone non fortificate sono pochissime ed, in genere, o di difficile approdo, o tali da poter essere facilmente difese dalle vicine località munite di fortificazioni. Fra quest'ultime sono ricordate Bonassola « nullo muro praecincta » (p. 401), e che dista da Lèvanto soltanto due miglia; Lavagna « terra sine muro » (p. 401), distante solo un miglio da Chiavari; Zoagli lontana da Chiavari due miglia. Santa Margherita, protetta da Rapallo e da Portofino, non ha bisogno di fortificazioni proprie. Bogliasco, Nervi, Quarto, Quinto, Sturla e la costa da Genova a Voltri sono difese dal sistema di fortificazioni di Genova. Arenzano è sotto la protezione di Voltri; Varazze, Celle, Albissola, Vado e Bergoggi sotto quella di Savona; Varigotti, infine, è protetta da Noli.

Nulla egli dice relativamente alla costruzione delle fortezze, ma quando noi pensiamo che già sin dalla prima metà del quattrocento gl'italiani s'erano affermati maestri in questo ramo d'arte militare, possiamo farci un'idea della potenza di esse, cui il Bracelli accenna solo con qualche aggettivo. D'altronde, e questa è cosa ben importante per noi, l'accento che egli fa ad elementi fisici ed antropici, per determinare le difese naturali di talune località, ed all'opera dell'uomo per rendere altre non meno forti, portano, come è evidente, un contributo, non indifferente, alla geografia della regione.

Un altro elemento importantissimo per la conoscenza della Liguria è dato dalle notizie su talune circoscrizioni amministrative e giudiziarie. Il territorio della Repubblica era diviso in sei giurisdizioni: quella di Genova, del Lermo, dell'Entella, del Golfo di Venere, di Colombo (Savona) e degli Olivi (Oneglia). Il Bracelli nella descrizione del 1448 s'era limitato all'indicazione delle giurisdizioni giudiziarie - Porto Maurizio, Chiavari e Spezia, - ma qui egli, accanto ad esse (1), nota la divisione amministrativa della Liguria marittima. Egli ricorda, nella Riviera di Levante, due vicariati: quello di Spezia, che si estendeva sulle terre e ville del Golfo, e sulle località limitrofe col capoluogo a Spezia: « Haec est caput et gulfi et ceterarum terrarum ac villarum vicinarum ei...et in ea (Spezia) residet eius vicarius ripariae orientis Ianuae, qui habet ius dicere hominibus plusquam duo milia (p. 400), e quello di Chiavari con oltre 5500 abitanti. Nota, inoltre, una podesteria, quella di Lèvanto, con 1200 abitanti. Nella Riviera di Ponente indica la podesteria della Polcevera, con 2000 abitanti, di Voltri, con oltre 1500 abitanti e di Varazze con oltre 6000 abitanti. Come si vede, non si tratta di una divisione completa, ma di un cenno occasionale inteso a rendere più completa la conoscenza di talune località.

Una delle caratteristiche più spiccate degli umanisti fu quella di assegnare, nelle descrizioni corografiche, un largo posto all'elemento storico, ma mentre tale elemento predomina nelle descrizioni per il Biondo e per il De Merlo, in questa è quasi totalmente trascurato. La ragione va, forse, ricercata in un duplice ordine di fatti: 1° il carattere stesso della descrizione; 2° l'età che aveva il Bracelli quando la scrisse.

(1) Non troviamo alcun accenno alla giurisdizione di Porto Maurizio, perchè, come sappiamo, la descrizione rimase troncata a Finale.

Il carattere di questa descrizione è eminentemente pratico; pare che l'autore non si preoccupi che di dare un determinato numero di notizie di carattere prevalentemente antropico, e di fissare la condizione degli abitanti della Liguria nelle molteplici manifestazioni delle loro attività commerciale, agricola e marinara. In essa non si rileva nessuna delle preoccupazioni dell'erudito e dello studioso; anzi, per la sua forma schematica, si potrebbe definire una guida della regione da servire a chi potesse avere colà interessi d'indole prevalentemente economica. In tale specie di lavoro ogni digressione storica avrebbe tolto efficacia alle linee fondamentali del lavoro stesso, che procede serrato e si mantiene sobrio ed organico.

Quanto al secondo ordine di fatti che giustifica la scarsità delle notizie storiche, notiamo che, se, come opina il Braggio (1), il Bracelli nacque nell'ultimo decennio del secolo XIV, egli doveva essere al tempo della vendita di Livorno ai fiorentini (1418), in cui avrebbe scritto la descrizione, sui venticinque anni. Era, quindi, alle prime armi come scrittore (2), e non aveva ancora subito la fortissima influenza degli scrittori classici che fecero di lui un umanista e non degli ultimi. Che il Bracelli abbia sentito l'influsso dell'umanesimo, non prima dell'anno in cui scrisse la descrizione in esame, non pare dubbio. È certo che le sue lettere anteriori al 1418 non presentano la caratteristica speciale degli umanisti, cioè la cura meticolosa della forma, la ricercatezza dell'elocuzione e l'elegante e ricca struttura del periodo. Già il Braggio notò la differenza dello stile tra i primi e gli ultimi scritti del Bracelli; una vita lunghissima di studioso e la familiarità che ebbe con gli scrittori umanisti mutarono radicalmente lo stile del cancelliere genovese. Dall'espressione secca e un po' rude si passa lentamente al periodo

(1) *Op. cit.*, p. 10.

(2) Egli scrisse i tre ultimi libri del *De bello hispaniensi* dopo il 1450; le lettere contenute nell'epistolario vanno dal 1411 al 1465; è nota la data della *Descriptio orae ligusticae*, abbiamo fissata la data più attendibile della descrizione per il De Merlo, sicchè nessun dubbio dovrebbe cadere sulla nostra asserzione.

magistralmente elaborato (1), e, se noi confrontiamo la forma di quest'ultima descrizione con quella della descrizione del 1448, rileviamo una differenza non meno profonda di quella esistente tra uno scritto del 1411 ed uno del 1456. Nè l'influsso dell'umanesimo sentito dal Bracelli si limitò soltanto alla forma, ma ne trasformò profondamente lo spirito. La Liguria non è stata mai all'avanguardia del movimento intellettuale d'Italia, e se si distinse in qualche ramo di studi fu precisamente in quegli che avevano attinenza con la vita pratica, e cioè nella cartografia nautica. Quest'arte, sussidiata poi da numerosi trattati dall'*arte di navigare* o *portolani*; ha una tradizione gloriosa in Liguria, che va dall'Atlante Luxoro alle carte del Dall'Orto e dell'Agnese ed al portolano del Monno. L'umanesimo, come movimento spirituale e letterario, non ebbe che qualche diffusione tra le classi colte, la gran massa della popolazione rimase estranea, e forse non sentì, se pure in qualche modo l'avvertì,

(1) « Ma che lungo cammino rimanesse ancora a fare nel particolare della lingua e dello stile ci è indicato, nonche dai predecessori suoi, anche dalle prime lettere di esso Bracelli. Vediamone una all'imperatore Sigismondo per felicitarsi della sua assunzione all'impero: è del 1411. Basteranno pochi passi perchè il lettore si faccia un'idea esatta di quello stile scadente, della lingua corrotta, del periodo slegato e tavolta senza grammatica.: *Iacebat sine principe orbis terre prostratus et populus christianus - proh dolor - sine eo principe, ad inertiam resolutus et inimicorum nominis Iesu Christi, verbera et horrenda mala presensit, et Italia quae tot victoriarum decora ipso orbe quaesivit, guerrarum variis agitata procellis, vertens ferrum ab hostili sanguine, diu in se arenata detinuit, et beati Petri navicula, variis collis (?) a fluctibus sine portibus diu errans horruit precipitium* (Arch. di Stato in Genova, IAC. DE BRACELLIS, *Litterarum*, num. gen. 1777, lettera 238, 12 settembre, 1411). Perfino il vocabolo grossolanamente coniato, è indizio puro e semplice della pigrizia da parte dello scrittore nel sostituirvi in cambio il giusto vocabolo latino. Poniamo a riscontro di questa la lettera che il cancelliere in nome della repubblica scriveva al re d'Aragona, come risposta a quella del Ponormita. Essa è del 1456. Quarantacinque anni d'intervallo ci avvertono delle conquiste dell'umanesimo pur anche nella cancelleria genovese: *Infinitas prope a te, praeclarissime rex, pacis bellicae temporibus accepisse literas meminimus, cum quidem verborum moderationem habentes, ut liquido appareret eas et a rege et a moderatissimo rege profectas esse. Hae vero quas decimo augusti die datas nuper legimus, adeo ab illis omnibus degenerant, ut si tuum nomen tolles, asseverandum sit eas neque tuae maiestatis esse nec civilis alicuius viri, tanto enim studio hic eius operis architectus vecordis in maledicendo facundiae gloriam affectasse videtur, ut quod quomodoque loqui regem deceat oblitus sit.* GIUSTINIANI, *Op. cit.*, ad a. 1456; Cfr. BRAGGIO, *op. cit.*, pp. 150 - 152.

la rivoluzione che esso preparava. Il Bracelli, naturalmente, figlio dei suoi tempi, cresciuto in un ambiente di attività febbrile, finchè non fu conquistato dal movimento intellettuale dell'epoca, si attenne, per quanto riguardava lo studio della geografia, a quella che era la tradizione della sua età, e, per conseguenza, non estese le sue considerazioni alle notizie d'indole classica ancora estranee al suo spirito; la sua descrizione, perciò, si avvicina più al periplo, che alla maniera classica. Le stesse notizie storiche, che egli dà in questa descrizione, non vanno al di là dei suoi tempi anzi, per essere più precisi, l'unico accenno storico è quello relativo alla vendita di Livorno; di cui abbiamo già parlato, ed è ispirato da un movente prettamente utilitarario: il danno economico, che ne avrebbe risentito la Repubblica.

Questa è la terza descrizione della Liguria, che pur distinguendosi dalle altre due per la prevalenza degli elementi di geografia antropica su quelli di geografia fisica, si porge completa in ogni sua parte, sicchè presenta uno schema che ben s'addice ad una trattazione antropogeografica. Che se noi volessimo tentare un avvicinamento del Bracelli a qualche scrittore antico, escludendone, ben inteso, qualunque rapporto di imitazione o di derivazione, dovremmo risalire a Strabone, (cui tanto si avvicina nello spirito la scuola dei cartografi liguri), il quale insegnava che a noi importa conoscere quei luoghi « nei quali ci si presentano in maggior numero fatti, istituzioni, arti, e quanto altro contribuisce a perfezionare la mente; e l'utile ci guida a quei siti, dove si possono stabilire commerci e società; a conoscere quali sono i luoghi abitati, ecc. » (1).

Se, poi, dalle considerazioni d'indole particolare, che l'esame di questa descrizione ci ha suggerito, risaliamo a considerazioni d'indole generale, cui ci porta lo studio delle tre descrizioni, possiamo ben concludere che si deve riconoscere al Bracelli il merito di aver saputo contemperare in esse i varii fattori geografici, che s'integrano a vicenda, fino a permetterci di poter ricostruire una descrizione completa, che nulla ha da invidiare alle più note. E tanto più risalta il suo merito, quando si pensi che ancor oggi i rappresentanti più autorevoli delle varie scuole moderne oscillano tra una concezione esclusivamente mate-

(1) STRABONE, *Geografia*, II, 19.

matica, ed una concezione fisica della geografia. Il Supan nega questa scienza l'integrazione necessaria dell'elemento storico, il Davis la ritiene l'ultimo capitolo della geologia, Ferdinando di Richthofen le assegna un indirizzo prevalentemente naturalistico; e nessuna di tali scuole ha saputo intuire il rigoglioso vigore di vita, che ad essa scienza può venire coll'innesto dell'un indirizzo sull'altro e col rinsaldare, sempre più, il necessario legame da cui i fenomeni geografici, di qualunque natura essi siano, sono naturalmente uniti.

V.

La Liguria nella descrizione di Flavio Biondo - Carattere di essa - L'elemento storico ed i ricordi classici - Carattere della descrizione della Liguria di F. Leandro Alberti - Elementi nuovi da lui introdotti - La Liguria nelle descrizioni dal seicento all'ottocento e nella corografia del Nissen - Conclusione.

Parlando della descrizione della Liguria del 1448, abbiamo visto la sorte che toccò ad essa; inserita quasi testualmente nell'*Italia Illustrata*, fu poi tradotta quasi alla lettera, ma sul testo del Biondo, da Leandro Alberti nella sua *Descrittione di tutta Italia*. Da questi due lavori attinsero gli scrittori di cose liguri, senza preoccuparsi di ricercare la fonte prima; è giusto e doveroso richiamare l'attenzione del lettore su questo fatto, per rivendicare al cancelliere di Genova, per quanto riguarda la descrizione della Liguria, il merito, che è stato attribuito ai due grandi corografi. Due volte soltanto il Biondo accenna al Bracelli con parole affettuose: la prima quando parla di Torbia « Castellum Torbia appellatum, quod Iacobus meus Bracellus vir eloquens et doctissimus Trophea Augusti a priscis appellatum fuisse affirmat » (1), e la seconda, allorchè ricordando gli uomini illustri della Liguria, lo cita fra i primi (2); l'Alberti forse non conobbe affatto la *Descriptio orae ligusticae*.

In sostanza le tre descrizioni si equivalgono, ma contengono elementi specifici del tutto particolari, che rivelano le caratteristiche dei tre scrittori. Sul Bracelli è superfluo aggiungere altro a quello che abbiamo

(1) *Op. cit.*, p. 296.

(2) *Op. cit.*, p. 297.

già detto. Il carattere dell'opera di Flavio Biondo si desume dalla prefazione all'*Italia Illustrata*. Per quanto egli si stacchi nettamente dalla maggioranza degli scrittori della seconda metà del quattrocento « per la sua aspirazione all'accertamento dei fatti umani, come pel desiderio non sempre andato deserto di pensare la posizione e l'importanza relativa dei luoghi » (1), pur tuttavia prevale in tutta la sua opera, anzi ne è la prerogativa speciale, la preoccupazione storica, spinta fino a considerazioni che oggi potrebbero sembrare d'importanza molto relativa. Egli così dava ragione della sua opera: « Sed Italiae regiones, urbes, oppida, lacus, flumina, montesque, quorum maiorem nobis affert admirationem, multorum oppidorum et potentissimarum civitatum, quas interea in magnam amplitudinem crevisse cernimus, conditarum tempora nos lateant et ipsi etiam conditores. Itaque...tentare volui, si per eam quam sum nactus Italiae rerum peritiam, vetustioribus locis eius et populis nominum novitatem, novis auctoritatem, delatis vitam memoriae dare, denique rerum Italiae obscuritatem, illustrare poterò. Nec tamen ipsam omnem nominum mutationem temeraria et inani ignorantia sponponderim iudicare sed gratias mihi potius de perductis ad littus e tanto naufragio supernatantibus, aut parum apparentibus tabulis haberi, quam de tota novi desiderata rationem exposci debere contenderim » (2). Sperava, dunque, nella gratitudine dei posteri per le notizie storiche, che egli aveva potuto richiamare in vita; era la passione predominante degli umanisti! Più avanti egli lamenterà l'ignoranza dei suoi tempi circa la conoscenza delle più elementari cognizioni geografiche: « sed Italiae regiones, urbes, oppida, lacus, flumina, montesque quorum nomina a vetustis frequentantur scriptoribus, ubi sint, magna ex parte ignoremus » (3). È naturale, quindi, che in questa descrizione noi non possiamo pretendere di trovare nulla che segni un progresso sulla descrizione braccelliana. Salvo qualche maggiore precisione nella determinazione di qualche località, non troviamo che un più ampio sviluppo dell'elemento storico, accompagnato con lo sfoggio di una larga erudizione classica. Parlando dei limiti della Liguria, aggiunge ai ricordi del Bracelli l'autorità di

(1) P. REVELLI, *La geografia nel cinquecento* in *B. R. S. G. I*, 1913, fasc. II e III, p. 20 dell'estratto.

(2) *Op. cit.*, p. 293.

(3) *Op. cit.*, p. 295.

Tito Livio e di Fulvio Flacco. Parla poi del carattere dei liguri, ma non porta nessun elemento nuovo alle conoscenze antiche, poichè ripete le opinioni di Catone, di Vergilio e di Luciano. Fermandosi alquanto a Portus Herculis Monoeci, ricorda quanto ne dicono Vergilio ed il grammatico Servio, e nota che « Caesar ex Galliis veniens, illac descendit » (1). Parlando di Monaco, alla semplice indicazione di « Caesar » del Bracelli sostituisce la più completa di « Federicus cui Barbarossa fuit cognomen, Caesar Germanicus » (2); per Torbia nota che, secondo l'opinione di Giulio Capitolino, diede i natali all'imperatore romano Elio Pertinace, come pure ricorda che Albenga è la patria dell'imperatore Proculo. Per Finale ricorda che « Fregosi et populus genuensis ut Charactenses inimicos inde nobiles egerent, oppidum quoque proximo anno sustulerunt » (3), descrive, con maggior ampiezza del solito, il corso dell'Entella, forse per aver modo di fermarsi su Lavagna, e ricordare la famiglia Fieschi, originaria di Lavagna, che aveva dato alla chiesa due pontefici e parecchi cardinali, cosa ben naturale, quando si ricordi che il Biondo era segretario pontificio. Egli scrive: « Proxime (a Chiavari) Entella fluvius mare illabitur, quem aliquando Laboniam dictum nunc Lavaniem appellant: habetque ad dexteram: Riparosam, Mulinum, et ad fontem Rochataiam: is Graveia, Olo, Sturla torrentibus auctus, ad dexteram orae maritimae ripam Lavanium vicum habet, a quo originem traxit Fiscorum prosapia Lavaniae comitum dicta in Italis nobilissima, quae Pontificibus illis Romanis et Cardinalibus ornata fuit: et Sturlae Prosonasium, Gravaiae vero ad sinistram adjacent Vignolum, Garibaldum, Frelium, et ad fontem Rupsa » (4). A proposito dei vini delle Cinque Terre, dopo aver ripetuto quanto dice il Bracelli, ricorda che Plinio, pur tanto diligente nel notare i luoghi di produzione vinicola delle singole regioni d'Italia, non fa alcun cenno dei vini delle Cinque Terre, e ritiene che Plinio li comprenda nei vini da lui detti *lunensia*: « Eas autem vineas et alias per Liguriam aetate Plinij non fuisse hinc videmus, quod, quum ille edocendis vinis optimis quae ubicumque habeat Italia diligens sit ac prope nimius, nullum in Liguria ponit nisi forte haec sint vina Lunensia, quae

(1) *Op. cit.*, p. 296.

(2) *Op. cit.*, p. 296.

(3) *Op. cit.*, p. 297.

(4) *Op. cit.*, p. 299.

ipse Plinius plurimam laudat » (1). Per Luni, infine, oltre quello che dice il Bracelli, riporta i versi laudativi di Persio e di Lucano.

L'abuso delle citazioni classiche del forlivese serve, quindi, a far emergere ancora di più il merito del Bracelli, che, pur nel massimo vigore della sua attività di umanista, seppe non oltrepassare i limiti ragionevoli dell'amore all'antichità.

Lo scopo che l'Alberti si prefisse nella *Descrizione di tutta Italia* fu, secondo una sua affermazione, di collaborare « ad aedificatione et alla sodisfatione dei curiosi ingegni narrando ciò che aveva veduto coi propri occhi nei suoi viaggi ». In realtà come osserva il Roletto, « volle tessere intorno alla trama dell'*Italia Illustrata* una più abbondante maglia, o per contraddire il Biondo, o per respingere la vergogna d'essere tacciato d'ignoranza » (2). Nella descrizione della Liguria marittima egli segue passo passo il Biondo, e, conseguentemente, il Bracelli. Anche in lui abbondano i ricordi classici, e le citazioni si susseguono frequenti, solo nel campo economico introduce qualche elemento nuovo. Incomincia anch'egli col ricordare i limiti della Liguria dati da Pompeo Trogo, da Catone, da Sempronio e da Strabone, per accettare infine i termini assegnati da Plinio, riprodotti nella vi tavola dell'Europa di Tolomeo, e procede basandosi sull'autorità degli scrittori classici. Parlando di Albenga ci dà due notizie interessanti, una d'indole economica e l'altra di geografia medica. Le acque stagnanti del basso corso del Centa e la macerazione della canapa generano la malaria e, per conseguenza, gravissime infermità: « Giace essa (Albenga) nella pianura appresso al mare mezzo miglio, ornata di belli edifici, ma vi è cattiva aria et massimamente ne tempi che si macera il canape ne'l fiume Centa, che passa vicino a quella, tal che da ogni lato si sente insopportabile puzzo, che corrompe l'aria in tal maniera, che si creano ne corpi humani gravissime infermità » (3). Cercando di rendersi conto di taluni fatti che gli fecero impressione non sdegnò di raccogliere leggende popolari, senza vagliarle, e senza curare di conoscere le ragioni storiche che potterono determinarle. Parlando di Noli, infatti, dopo aver detto che

(1) *Op. cit.*, p. 299.

(2) *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in *B. R. S. G. I.*, 1922, p. 184.

(3) *Op. cit.* fol. 11 v.

ha « un molto eccellente porto, ricorda che essa era una città ricca per commercio specialmente marittimo, ma che decade poi per l'ingordigia dei suoi stessi cittadini: « Essendo i Cittadini di essa molto industriosi in acquistare ricchezze per mare, et non havendo rispetto all'inhibitioni fatte da la Chiesa, che nissuno possa portare ferro et altri simili cose agl'infedeli, et essendone sovente ripresi da'l loro Vescovo che non dovessero far tal cosa, et quelli non istimandolo, anzi beffandolo, pregò quello il Signore Iddio ne dimostrasse segno contro di essi percotendogli in tal maniera che si riducessero a cognitione de'l suo fallo. Et così da quell'ora in qua sempre detta città è passata di male in peggio » (1). Quanto ai prodotti naturali della Liguria l'Alberti, come la sua fonte, ricorda i vini delle Cinque Terre e di Taggia, ma è quasi inesplicabile il fatto che egli non nomini l'olivo nella Riviera di Ponente. Tra le vie liguri ricorda quella tra Piacenza e Genova per Bobbio; dei porti abbiamo già parlato altrove, soltanto aggiungiamo che egli nota che Genova è in comunicazione coll'« Oceano ». È bene, infine, rammentare che l'Alberti per la Liguria si servì, oltre che del Biondo, degli Annali del Giustiniani.

Non è il caso d'insistere oltre sulla quasi identità delle tre descrizioni (Bracelli, Biondo, Alberti) della Liguria marittima, aggiungiamo soltanto che se si volesse fare un confronto letterale fra di esse vedremmo che la loro base fondamentale sarebbe costituita da quella del Bracelli.

Ma se dalle descrizioni derivate dalla *Descriptio orae Ligusticae* attraverso l'*Italia Illustrata*, passiamo ad una rassegna, sia pure rapida, delle descrizioni ad essa posteriori, vedremo che queste, fino alla prima metà del secolo scorso, non hanno portato alcun contributo alla conoscenza della regione. Le più note sono quelle del Giustiniani, del Burgo e dell'Oldoino, che abbiamo ricordate, e quella del Della Spina. Le prime tre risentono anch'esse l'influsso del Biondo, l'ultima, che ne è del tutto indipendente, si distingue dalle altre per una larga trattazione dell'elemento antropico. Si noti che la Descrizione delle due Riviere del Della Spina è del 1691; devono, quindi, passare circa tre secoli prima che questo elemento venga ripreso con serietà di proposito, e venga considerato come necessario corollario della trattazione di geografia fisica

(1) *Op. cit.*, fol. 12 r.

di una regione. Anche il Cluverio ha come fonte precipua il Biondo. Giova, infine, ricordare che, quantunque la descrizione del Bracelli per Flavio Biondo non abbia incontrato fortuna in Italia per le ragioni già note, all'estero fu conosciuta ed apprezzata, come testimonia il fatto che essa fu integralmente riprodotta dal Cambiér nel vol. XII dell'opera *Italiae Illustratae Scriptores*, pubblicata a Francoforte nel 1600. Per la corografia ligure, dunque, l'opera del Bracelli, fino al settecento, è veramente fondamentale. Avvicinandoci ai tempi nostri, le descrizioni si moltiplicano, ma riflettono il lavoro di specializzazione nel campo delle scienze ausiliarie della geografia, in cui eccellono il Pareto e l'Issel, i cui studi sono fondamentali per la trattazione geologica.

Se da queste descrizioni di carattere particolare passiamo all'esame di una fra le più apprezzate opere di geografia del nostro paese, quella del Nissen, (1) che per il metodo si avvicina in qualche modo al nostro Bracelli, avremo modo di veder meglio brillare lo spirito geografico del nostro dotto umanista.

Indicata la lunghezza del litorale ligure, il Nissen dà una rapida occhiata alla disposizione delle catene montuose, che l'attraversano da ponente a levante, catene che si presentano ripide e scoscese verso il mare, in modo da formare una cimosa costiera di limitatissima estensione: « Der Bogen den das Gebirge vom Var bis zur Macra beschreibt, ist über 300 Km. lang, aben der Abfall zum Meer so schroff, dafs die Breite des Küstenlandes im Mittel 12 Km. an dem Enden bis 36, an vielen Orten nur 5 Km. beträgt » (2). I liguri, quindi, per la natura stessa del paese, devono cercare sul mare il loro sostenimento « Seine Bewohner müssen auf der See ihren Unterhalt » (3).

Le note relative alle loro occupazioni sono tracciate sinteticamente; l'arte marinara e l'agricoltura sono le occupazioni prevalenti dei liguri, anzi, secondo V. Hehn « die Bevölkerung führt sin Gürtnerleben » (4). Lo stesso Hehn così scolpisce la caratteristica distribuzione dei centri abitati della Liguria: « Wie Vogelnester drängen sich die runden Or-

(1) *Italische Landeskunde von HEINRICH NISSEN*, Zweiter Band, die Staedte erste Haelfte, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902, p. 139 a 148.

(2) *Op. cit.*, p. 139.

(3) *Op. cit.*, p. 139.

(4) *Italien*, p. 3 fg. Petersburg 1867, Berlin 4. ediz. 1892.

tschaften zusammen bald unten in der Marina im grunde halbkreisförmiger Golfe, bald och oben auf den Gipfeln der Vorberge » [(1)]. Ricordate le vicende della lotta tra liguri e romani, il Nissen inizia la descrizione geografica. Veramente egli pone le località di Nizza, di Portus Herculis, di Monaco, il Monóicou limén, Portus Herculis Monoeci dei classici, di Torbia, Trophaea Augusti nella « Provinz der Seealpen ». La Riviera « Die Riviera » per lui incomincia a Ventimiglia: « Das erste italische Municipium ist Album Intimilium, auch Albintimilium, oder Intimilium genannt, östlich vom Rutuba Roia, zwischen diesem under der Nervia gelegen » (2), contrapposta la fertilità della zona costiera alla sterilità della zona montuosa ricorda Taggia ed il Castel dell'Arma. Passa, poi, a Porto Maurizio « auf einem kühn aufstrebenden Vorgebirge (43 m.) mit kleinem Hafen » (3), indi ad Albenga, per la quale ripete il motivo braccelliano delle acque del Centa e dei suoi affluenti che, stagnando, rendono la pianura paludosa e malsana, e ricorda il romano Ponte Lungo, in parte tuttora superstite. Per l'isola di Gallinara si ferma sul significato etimologico della parola, ma, in sostanza, non fa che ripetere le opinioni di Varrone, di Columella, e di Sulpizio Severo; in questo punto egli va oltre le fonti classiche, e ricorda la Storia Ecclesiastica del Sozomeno e il Trattato di Ornitologia di Ulisse Aldovrandi (1559) (4). Determina quindi il territorio abitato dagli Ingauni, basandosi sull'autorità di Livio, e fa la storia delle loro relazioni con i romani. Parla di Vado, e ne ricorda l'importanza; ai tempi dei romani il suo porto era il centro del commercio della Riviera di Ponente, mentre Savona menava vita modestissima. Rammenta pure le vie romane, Flaminia, Emilia, Postumia, ed il passo dei Giovi. Di Genova dà l'etimologia da *genu*, e fa la storia delle sue relazioni con romani e cartaginesi, ricordando la distruzione di essa per opera di Magone.

Passando alla Riviera di Levante nota che la costa da Genova a Spezia offriva allo sviluppo dei centri abitati maggiori difficoltà di quelle che si verificarono per la Riviera di Ponente, a causa della disposizione delle catene montuose, cacciandosi in molti punti a picco nel mare: « Die Riviera di Levante, die Küste von Genua bis Spezia bot der städtischen

(1) *Op. cit.*, p. 3

(2) *Op. cit.*, p. 141.

(3) *Op. cit.*, p. 141.

(4) *Op. cit.*, p. 142.

Entwicklung noch grössere Schwierigkeiten als der bisher betrachtete Abschnitt » (1). Ricordato Portofino, afferma che la sola valle degna di attenzione è quella dell'Entella, nota per la produzione dell'ardesia, indi accenna a Sestri Levante, passa, quindi, alla valle della Vara e della Macra, ridando, oltre il Porto di Luni, di cui rammenta la storia gloriosa, Portovenere e Spezia.

Lo scrittore tedesco attinge dalle fonti greche e romane, tiene presente l'*Itinerario* di Antonino e l'*Itinerario marittimo*, e tra gli scrittori medievali ricorda l'Anonimo Ravennate, Guidone, Liutprando, Precopio, Sozomeno; tra i moderni egli cita il Serra (*Memorie dell'Accademia Imp. di Genova*) e gli scritti del Sanguineti, del Grassi e del Desimoni pubblicati nel III volume degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Le fonti del Rinascimento non vengono ricordate. Eppure sono queste le più interessanti, in quanto, trovandosi a cavaliere di due età, raccolgono i dati della geografia classica, e spingono avanti lo sguardo audace a quelle vedute moderne, che incominceranno ad avere ampio sviluppo nell'epoca in cui s'inizia il risveglio delle scienze. È vero quanto afferma il Magnaghi a proposito della geografia nel periodo umanistico, e cioè che « il rinascimento degli studi geografici, mentre segnava un progresso per ciascuna di quelle scienze che prima costituivano un sol corpo con la geografia, conteneva già in sé il germe d'una profonda decadenza per la geografia stessa, perchè veniva a staccare di mano in mano da essa elementi vitali, e a farle perdere sempre più il carattere di scienza coordinatrice » (2); ma è anche vero che, come il granello di frumento, se, caduto in terra, non muore, non può germogliare la nuova pianta, così se la geografia non avesse lasciato il posto allo sviluppo delle scienze che prima costituivano un sol corpo con essa, non avrebbe potuto oggi, che tali scienze hanno acquistato una vita propria e rigogliosa, riprendere la sua funzione di scienza coordinatrice, come è opinione dei più autorevoli pedagogisti, poichè è evidente che essa, pur servendosi ed ordinando i dati delle scienze naturali, economiche, sociali e storiche, rimane il punto di partenza e di riferimento di ciascuna di esse, e compie un vero lavoro di coordinamento, dando ragione non solo dell'essere, ma anche del divenire dei singoli fenomeni naturali e storici.

(1) *Op. cit.*, pp. 145, 146.

(2) *Op. cit.*, p. 31.

Se tali scienze fossero rimaste attaccate al tronco antico, avrebbero soffocato la pianta madre; la geografia si sarebbe ridotta ad un insieme di notizie prive di efficacia, sarebbe stata un'enciclopedia priva di vita, sarebbe stata cancellata dal novero delle scienze.

La geografia, ai tempi del Bracelli, percorreva, proprio, la fase del periodo grigio del seme, che sta per germinare la nuova pianta, ed è precisamente la funzione coordinatrice della geografia, che s'intravede nell'opera di Giacomo Bracelli. La fusione armonica e l'interdipendenza fra i vari elementi geografici, il costante amore del proprio paese, che egli rivela, direi quasi, ad ogni tratto delle sue descrizioni, nonchè la vivacità della forma, rendono la sua opera simpatica ed attraente: opera che ci allontana per un momento dalle disquisizioni delle varie scuole, le quali, non raramente, s'intorpidiscono nel bizantinismo dei vari credi scientifici, trascurando la vita, che, prepotente, si sviluppa e pulsa intorno a loro. Il compito della geografia è, quindi, altamente sentito da questo geografo, la cui attività merita di essere additata a quanti vogliono togliere a questa scienza l'aridità dell'analisi, e darle il fulgore di una vita capace di raccogliere tutte le forze della natura, per spingere l'uomo sempre più avanti a nuove ed ardimentose conquiste.

DOCUMENTO I.

*Lettera ad ODOARDO BERGOGNINO dal manoscritto della Civico-Beriana
(D. bis. 10.6.65) p. 127.*

Iacobus Bracelleus Odoardo Bergognino claro ac doct.^{mo} v. s. p. d. Cum Gotardus noster vir omnium bonarum artium studio preditus: literas tuas mihi legendas tradidisset non potui non laudare cum diligentiam tum amorem in patriam tuam: quia cum arbitrare (sic) aste non astam urbem ipsam vocari: et cerneris per doctum sane hominem astam maluisse dicere: quia non ab eo sine ratione factum esse existimandum fuit. voluisti mox cognoscere cur ille prima inflexione non tercia nec neutro sed famenino genere usus esset. Res profecto cive bono et erudito digna. nam si medorum et assiriorum gesta: multorumque preterea regum et populorum: cum quibus nichil negotij nobis unquam fuit magno studio exquirimus: quanto nos vehementius movere patria debet: ne initium eius: ne conditorem: ne tempora aut res gestas illius ignoremus. Quo circa ut quia querere videris explicem: synygrapha illa quae aste scripta leguntur astruere videntur doctorum hominum sententiam: quibus hastam dicere placuit: cum alioquin rectius asti quam aste scribendum fuerit. - Metra autem illa que vel sigilo putico vel saxo incisa sunt tanti habenda puto: quanti cognoveris eorum auctoritatem fuisse: qui si ignoretur reliquum est ut agram copia elegantia sue orationis: de doctrina hominis iudicium feras. cum vero nomen eius in obscuro sit, nec ex elegantia carminis multum laudari posse videatur. non satis intelligo quid auctoritatis afferat vir nominis ignoti: et in oratione parum laudatus. At qui patriam tuam astam dici volunt peritissimorum virorum auctoritate fulciuntur. nam et plinius in descriptione liguriae: quam regionem nonam esse ijs placuit: qui orbis diuisionem sub augusto factam sequuntur: post albam pompeiam mox astam posuit. ptolomeus quoque siue iacobus angeli qui seculo nostro qui cosmographiam eius in latinum sermonem conuertit veterum auctoritatem sequutus ita loquitur in liguria appennino supposita mediterraneae civitates he sunt: sabbata. polentia. asta colonia. alba pompeia. quorum auctoritati non video quid possit apponi. nisi alios, eque claros ac doctos viros aliter sensisse inueniamus. denique nusquam apud antiquos aste neutri generis et tercie inflexionis inventum puto. Sed ubique perpetuo et constanter astam. Tu cui patria impentior cura est si quempiam aliquorum aliter locutum esse deprehendes: iuvabit id ipsum tuis literis cognouisse. Vale. Genua octavo kal. mar. anno M.CCCC.XLVIII.

DOCUMENTO II.

*Lettera ad ANDREOLO GIUSTINIANO dal manoscritto della Civico-Beriana
(D. bis. 10.6.65) p. 184.*

Iacobus Bracelleus clarissimo ac doctissimo viro Andreolo Iustiniano s. p. d. Magna in expectatione positus sum: ut ex te cognoscam quodnam de ligurie nostre descriptione iudicium feras. Nam si te vel diligentiam in opuscolo illo laudasse compertum habeam: non pigebat me lucubrationum mearum: nec videbor libellum hunc temere hominum noticie commisisse. tanti enim est apud me iudicium tuum: ut vel eo solo contentus sim. Tum quid sentias rescribito. Non ignoro pleraque in italia versari et ea quidem ingentia magnosque motus peritura: quorum te cognoscendorum cupidum putem. Licuissetque mihi hec ipsa intra angustias epistulares coarctata nota facere. Verum dum ipse recogito quot viros egregios gentilis navis chium deveat a quibus eorum que nosse cupias certior fias: multum opere precium putavi: Ea que illi exactius uberiusque narraturi sunt: literis mandare: quod autem pariundum tibi fore non dubito: Ego maiorem natarum mearum hisce diebus collocavi franco marruffo adolescenti ut puto non ignoto tibi: cuius nuptias nunc acceleramus. Id quum mea omnia ad te pertinere iamdudum humanitas tua duxit: indignum putavi: si ex alio priusquam ex me ipso cognosceres. Sed iam epistulam complicabo: si hoc unum addidero. Scio te, scio consortes tuos magna prudentia singularique consilia prestare. Sed quo plus sapitis: eo pluris amicorum consilia facitis. Timeo urbibus nostris transmarinis. ex quo saluti defensionique illius Insule invigilandum puto. Memento te non solum tibi natum esse: platoniceque sententiae obtemperans communi utilitati et tue reipublice dignitati consule ac vale.

Ex Ianua - die X aprilis - 1442.

DOCUMENTO III.

Descriptio orae Ligusticae - Dall' edizione dell' Ascensius (fol. XLIX r. a fol. LI v)

fol. XLIX r.

Iacobi Bracellei Genuensis ad Blundum Flauium Apostolicum Secretarium:
Descriptio orae Ligusticae 1448, prima Aprilis.

Reversus in patriam clarissimus vir Andreas Bartholomaeus Imperialis ab ea legatione: qua apud Romanum Pontificem aliquamdiu moratus est: cum multa de te non sine magna tui laude saepius loqueretur: in sermonem aliquando incidit eius historiae, quam tu magno labore nec minore omnium expectatione scribere aggressus es. Inter quae ait cupere te: ut Liguriam cum suis populis quispiam regionis eius peritus exacte describat: ab eo haud contemnenda laboris portiuncula te leuatum iri: modo is esset: qui quod tibi praestari optabas, posset implere. Meque multa oratione qua plurimum valet, hortatus est: negotium ut susciperem. Ego cum scirem huic regioni latissimos aliquando terminos fuisse: quippe cum Pisas in Liguribus conditas, et Apuanos Ligures: quos agri Pisani populos esse constat: a probatis auctoribus traditum legamus, quodque longe plus admirationis habet: Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures et feras Gallorum gentes positam dixerit: operis difficultate deterritus pedem retuli. Neque enim quempiam seculi nostri quantumcumque doctissimum virum satis idoneum putavi: qui vetustissimas illas orbis diuisiones iam prorsus abolitas vel (ut ita dixerim) sepultas: ita possit eruere, ut ex illa vetustatis caligine in lucem proferat quinam fuerint Liguria constituti fines tunc cum Apuanus et Massiliensies.

fol. XLIX v.

inter Ligures annuerantur. Verum posteaquam ex eo cognoui satis fore tibi si ora Liguria: quam Plinius, et qui eam diuisionem orbis secuti sunt, Varo, et Macra (1) terminari voluerunt; accuratius describatur; haud inuitus laborem suscepi: quippe qui a te et recte fieri, et aequum postulari arbitrer: quod uniuscuiusque regionis urbes, populos, flumina, caeteraque memoratu digna,

(1) Nell'edizione del 1578 *Macia*.

malis ab indigena quam ab externo cognoscere. Erit aliquod praeterea opere-
praecium: si in ea ora: quae ut fertilitate plurimis: ita salubritate, amoenitateque
paucis admodum cedit: pleraque inuenias: quae tibi res Italicas dicere aggresso
sine laude praeterire non liceat. Illud vero ante omnia mihi concedas velim:
ne si diligentius omnia scrutatus fuero, minima persequi paruisque nimium im-
morari arguar. Aliud enim terrarum orbem dicturo proponitur: longe alia lex
eius est: quem unius tantum prouinciae labor fatigat. In quo tamen si rationem,
legemque excessero: dum me ornandae patriae cupiditas longius rapit: scio
huic facile amori meo veniam dabis.

A Prouincia igitur Narbonensi Italiam petituro: Liguria primus limen aperit
Varus fluuius ab Alpibus effusus: haud procul ab urbe Nicea mari se infun-
dens, nulla re notior quam quod Bracatam Galliam ab Italia disternat. Oc-
currit mox Nicea oppidum a Massiliensibus in littore conditum: Alpes dorso
contingens. Dehinc Portus Herculis Monoeci quondam: nunc Villa Franca.
Post haec Monichus portus ut Ptolomaeo placet: nunc Monachus, Genuensis
imperii terminus. Hunc enim vel collem, vel scopulum cum esset incultus:
Caesar Genuensi populo ad condenda moenia concessit annis iam quinqu-
aginta supra ducentos euolutis. Imminet Monicho Trophae Augusti: duo prope
milia passuum à littore recedentia in edito iugo posita: nunc ignobile Castel-
lum Torbia nomine, sola viarum asperitate memorabile. Sequitur Mentonum et
Rochabruna: primum ipso in littore: alterum haud procul a mari castellum po-
situm: utraque sterilis soli, et praeter ipsum nomen nihil quod referas habentia.
Deinde Albintimilium urbs quondam populo et latis finibus valida: nunc vel
demptis, vel mutatis.

fol. L r.

paucis literis Vintimilium. Huius latus qua parte ad orientem solem vergit:
Rucuba flumine abluitur: quod nunc Rodoriam vocant. Vix mille passus ab
oppido collis attollitur: cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima
nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur. Ab Rucuba decem passuum
abest municipium quod Sanctiromuli nominant: citri ferax: frequentibusque
palmis: quam arborem circumiecta omnis regio nescit: Romanis etiam Pontifi-
cibus haud incognitum. Inde quinque millia passuum emenso obuia sit Tabia:
duo milia recedens a mari, exiguum oppidum, sed vitis generositate iam non
obscurum: quippe quae vini nobilitate quod Muscatum vocant, tantum sibi
nomen parauerit, ut non Cyprijs, non Creticis, non Falernis montibus inferior
putetur. Decem passuum milia ad Mauricium Portum numerantur: portum
nomine verius quam re. Hinc quoniam vicini populi iura petunt, fama locum
celebriorem facit. Sequitur Unelia vallis aliquot introrsus vicis habitata. Mox
oppidum Dianae: nunc Dianum: duo prope passuum milia littus effugiens:
olea viteque pariter laetum. Post haec ipso in littore Ceruum. Dehinc Andoria

ex edito vicinum mare despiciens, vitiferis collibus undique cingitur. Andorianos fines parui admodum vici excipiunt. Hos Albumingauum urbs opibus ac vetustate nobilis: nunc Albingana: cuius Merula flumen latus verberat: vulgus Centam nominat: quod centenis torrentibus augeatur. Hanc urbem in plano positam vix quingentos passus ab ora distantem cum validissimi exercitus Philippi Mediolanensium Ducis arcta obsidione cinxissent: quatuorque perpetuos menses oppugnatam cuncta belli mala ferre coegissent: constantia tandem ac fortitudine populi perterritus hostis more fugientis ac victi obsidionem soluit. Occurrit post haec Petra, castellum in littore positum. Deinde Finarium oppidum: a coeli salubritate nominatum: abest a mari duo prope passuum milia: angustias vallis claudens: in cuius faucibus situm est. Est et in littore Naulum urbs portu ac turribus inclyta. Est et Vadorum portus. Hinc septem passuum milibus Sauona distat: urbs multorum populorum commercio nobilis: nunc disiecta mole; quae fluctibus opposita, portum efficiebat: manca et trunco corpori similis relicta. Hanc Livius

fol. L v.

Magonis aduentum referens Sauonam nominauit: Idque nomen cum ad aetatem usque nostram perduret: non est facile rationem reddere cur Plinius Sabatium: Pomponius Sabatiam appellare maluerit. Albissolam Cellasque vicos ignobiles haud procul inde in littore cernimus. Deinde Viraginem oppidum: quod quidam Vicum virginis dixerunt. Succedit Vulturum vicus: quem Cherusa paruus amnis interfluit. Porcifera dehinc ut maior ita violentior amnis: qui amoenissimae valli nomen dedit. Tum vastum et ingenti mole fluctibus obiecta memorabilem portum: frontemque ad Africum versam Genua pandit: urbs vetustate praeclara: verum rebus gestis longe clarissima: ut quae Corsicam, Cyprum, Asiam, Thraciam, Scythiam, magnamque orientis partem, aut deductis coloniis, aut victoriis suis illustrauerit: negotio tamen quam otio felicior. Cum antiquitatis suae multa sint argumenta: non illud in ultimis habendum puto: quod auctorem eius nemo satis affirmare ausus est. Ita ex illis temporibus vetustate prope abolitis: varias de conditore opiniones exortas videmus. Quarum illa plurimum habere auctoritatis putatur. Phaethontem classe in Ligusticum sinum ex Aegypto profectum: indeque Apennini iuga transgressum: haud procul a Pado flumine consedissee: relictis in littore nauibus cum Genuo quodam classis praefecto: hunc ibi oppidum condidisse: et de suo nomine Genuam appellasse. Verum quid de urbis initio homines sentiant: cum cuiusque iudicio liberum sit: excidia certe in obscuro non sunt. Semel a Magone Hamilcaris filio capta, et excisa est: iussuque Romani populi a Lucretio restaurata. Rursum sexto supra quingentos nunc anno iterum a Poenis capta ac prope euersa est. Sed maximis post haec incrementis Dei munere caput attollens, illis saepe terrori fuit: et nunc formidini est quorum insidiis concidit: praeualida nunc

viribus ac mari plurimum pollens, principem nacta omnium moderatissimum Thomam Campofregosum: cuius cum maximae laeues nullius praeconio indigeant: nec eas in praesentia referre animus est: et si sit operis magnitudine deterreri queam. Urbis orientale latus Ferio amnis praeterfluit: quem nunc Bisamnem appellamus. Nec tamen vetusti nominis usquequaque facta videtur oblitio. Namque amnem minorem e proximis montibus precipitatum: qui se maiori violentius immiscet; Ferixanum dicimus. Hic si fluuio quondam: ut coniecturis creditur; nomen dedit; ex Feriore in Ferixanum versus, quatuor priores antiqui nominis literas adhuc seruat.

fol. LI r.

Inde parui admodum in littore vici Neruium Buliascum Saulum, et his omnibus maior Rechum, postea Camulium. Verum ab amne Cherusa quae supra memorauimus adusque Camulium: hoc est quatuor et viginti milia passuum: non plana modo, et quae mari proxima sunt: verum valles collesque longius positi; omnia demum magnificis aedibus decora sunt: adeo frequentibus: ut qui ex alto terras petunt: unam a se urbem aspici putent. A Camulio sinuari Promontorium incipit; quod diuo Fructuoso sacrum est: cuius templum in intimo recessu positum magna veneratione a vicinis populis frequentatur. Id illi promontorium Caput montium vocant: arduum ac saxosum in maria procurrat: sinistroque latere irrumpentes undas angustis faucibus admittens; Delphini portum efficit: qui ab incolis dempta prima syllaba quasi a bonitate nominandus potius sit; Portus finis appellatur. Sequitur et alius ab oriente sinus quem Rapali nominant. Id valli nomen est: quae intra montuosa haud sterilis citrique ac oleae plurimum ferax vicu eiusdem nominis haud obscurum habet in littore. Quinque passuum millia Clauarum abest: oppidum ob alia magis, quam vetustate clarum: quippe quod ante centum et quinquaginta annos nondum moenibus cinctum fuisset. Huc maritimi, huc montani populi plurimi iuris dicendi gratia conueniunt. Haud procul inde fluuius Entella mari illabatur: quem nostri Lauaniam vocant: cuius in ulteriore ripa Lauania vicus est: quem clarissima eorum familia; quae se Lauaniae Comites dici voluerunt; maxime illustrem dedit. Ab ostio Entellae vix quatuor passuum milia Segestum aspicimus: quam qui Plotomaei dimensiones sequuntur, Tiguliam putant. Incolae Sigestrum nominant, vicus est ipso in littore: cui obicitur insula tenui admodum riuulo à continente auulsa: ea preruptis undique rupibus quasi muro tuta ab omni terrae marisque incursione securos incolas habet: gemino portu, dextra laeuaque accessibilis: quamquam qui ad portum vergit tutior veriorque portus est. Huic contermina sunt Monilia: quam nostri Moneliam dicere maluerunt: in duos vicos diuisa: nihil quod referas praeter vitiferos colles habent. Monilianis finibus Framula occurrit: quam ob lapidosos, et asperos calles: quasi Ferramulam dictam puto. Ea in aliquot paruos vicos distincta vinetis undique ambitur. Hinc

fol. LI v.

paruo interuallo Leuantum abest: municipium nobile magis quam vetustum, irriguis vallibus et apricis collibus amoenum. Inde in ora Castella quinque paribus prope interallius inter se distantia: Mons ruber: Vulnetia, quam nunc Vernatiau vulgus nominat: Cornelia: Manarola: Riuus maior, non in Italia tantum, sed apud Gallos Britannosque ob vini nobilitatem celebra. Res spectaculo digna, videre montes non decliues modo: sed adeo praecipites: ut aues quoque transuolando fatigent: saxosos: nihil humoris retinentes: stratos palmite adeo ieiuno et gracili; ut hederæ quæ viti similior videatur. Hinc exprimi vindemiam qua mensas regias instruamus. Rivum maiorem transgressos excipit Portus Lunæ: a scriptoribus quidem, sed parcius quam decuit celebratus: vastis faucibus sese pandenti, multisque reflexibus tortuoso insulam natura obiecit: quæ illum ex Haustro et Africo tutum præstet. In qua templum est diuo Venerio sacrum: a quo vetusto nomine abolito Portus Venerii, vel ut plures loquuntru Veneris appellatus est. Fugiunt introrsus terræ quinque passuum millia: quam longitudinem portus latitudo quoque adaequat. In occidentali promontorio oppidum est a portus nomine dictum, Genuensis populi colonia, idemque imperii quondam terminus: cuius in aduerso Ilex est Castellum, vel ex hoc celebrius: quam ut illud Genuenses ita hoc Pisanos quondam fines terminabat. Recessus interior Spediam habet: nouum oppidum, citra LX annos muros circumdatum: ea presidii sedes constituta est: ad quem quicquid litium oritur, à remotioribus etiam populis defertur. Promontorio Lunensi ab oriente portus clauditur: quod præterlabitur Macra fluuius amoenus, piscosus: et quod Liguriam ad Heturria secernit: haud ignobilis. Ut Liguriae, ita operis nostri finis. Nam populorum urbiumque longius ab ora recedentium illis descriptionem relinquendam putavi: quibus vel eas terras incolere, vel aliquando peragrarare contigit.

Tres omnino id mare insulas habet, scopulo quam insulae similiores: unam Alboingauno aduersam, quæ pauidas saepius naues a clade servauit: abiam Naulo: tertiam Lunensis portus occidentali promontorio prope annexam. Ligusticae orae longitudinem à Varo ad ostia Macrae cum undecim supra ducenta milia passuum veteres prodiderint: non ultra centum et octaginta a nostris esse traditur.

Finis datus est ad laudem Dei.

DOCUMENTO IV.

*Epistola ad ENRICO DE MERLA dal manoscritto della Civico-Beriana
(D. bis. 12.5.2.) da fol. 15 r. a 17 v.*

fol. 15 r.

Magnifico et ornatissimo viro Domino magistro Enrico De Merla, regio legato apud Genuenses, Iacobus Bracellus Genuensis salutem. Optare videris, magnifice et ornatissime vir ut quandoquidem saeva hyeme, summo labore per gelu, ac niues ad nos usque penetrasti, adeo rerum nostrarum edoctus a nobis abscedas, ut nihil eorum ignores, quae diligentiam Legati commendare possint: ut si quando contingat Regem omnium clarissimum et christianissimum aliquid suscitari, possis non solum de ijs quae generalia, quaeque in aperto sunt; sed et de ijs insuper, quae paucioribus sunt nota rationem reddere. Ego qui utinam desiderio tuo morem tam gerere possim, quam tu dignus es a ciuitate incipiendum putavi: arbitratus, si populum nobilioresque familias eius, et in quas tribus diuidi soleat, enarrauero; deinde oppida et terras, quas a Varo flumine usque ad Macram Genuensis ora completictur, ordine descriptas dedero id implesse quod a me fieri postulasti.

Quatuor illustratur Genua familijs; de claritate et opibus diuersa ratione certantibus: quae adeo in aequo habentur, ut quam cui praeferas, si omnia circumspecies, non facile iudicium sit. Duobus Romanis Pontificibus, Innocentio et Adriano, plurimisque praeterea Cardinalibus gloriatur Flisca familia: e quibus Innocentium, acumen ingenij et summa iuris peritia, an bellum contra Federicum Imperatorem tunc rebellem Ecclesiae gestum, clariorem reddiderint prudentiorum iudicio relinquo. Hec parum huic eidem familiae claritatis afferunt oppida castellaque, quae in diem usque praesentem imperio eius reguntur.

Quatuor fortissimos mari duces nobis ostentat Auria familia, Obertum, Lambam, Paganum, Lucianum: quorum primus et patriae diu praefuit, et Pisanam classem in ipsis prope oculis ciuitatis magna felicitate debuit, Paganus Graecos, Venetos, Catalanos in belli Societatem coeuntes, haud procul a Constantinopoli classe usperauit: nec multo post Venetos ipsos nondum pacatos in Yonio mari iterum fudit ac cepit. Lamba et Lucianus quoque diverso tempore aduersus Venetos dimicantes, nobilem de hostibus victoriam adepti mul-

tum gloriae claritudini generis addiderunt. Nec Sardinia a Branca Auria primo et posteritate eius diu possessa, exigua fuit ad opes et splendorem accessio. Spinulam domum cum plerique alij, tum Guirardus et Opicinus plurimum illustrauere, Guirardum memorabilem faciunt animi fortitudo, robur corporis, diuitiae supra priuati morum; et urbs Luca, non modo in ditionem redacta, sed aduersus etiam vim circumstrepentium hostium strenue defensa. Hic est qui indomito Leoni carcerem egresso non cessit, sed obuiam venienti obuius processit, sinistramque veste inuolutam in os belluae coniecit. Opicino tantae clientelae, tantusque fuit amicorum numerus, ut cum tota Marchionum Montisferrati soboles interisset, Opicianus filium Imperatoris Palaeologi generum sibi assumptum et Constantinopoli in Liguriam classe advexerit, eique tradito marchionatu insignem principem et insignis stirpis auctorem generum reliquerit.

Grimaldorum genus ex prouincia Narbonensi ortum duxisse palam est gentem antiquitate memorabilem, et Francorum Regibus admodum fidam, adeo ut eis fol. 15 v.

bellum gerentibus perraro, aut numquam factum sit, ut regiae copiae vel mari, vel terra duces aliquos Grimaldos non habuerint. Memorant adhuc seniores nostri, cum Carolus Francorum Rex, Iohannis filius, a Britannis hostibus, intra ipsa regni viscera premeretur, accersisse Genua cum ingenti classe Carolum Grimaldum, eiusque forti opera aduersus hostes usum esse. Sed huius familiae ditione plurima oppida, et non ignobiles adhuc ostendit populos Gallia Narbonensis. His quos nominauimus nobilissimis familiis datum est, ut earum duae semper in Senatu duos habeant senatores, quibus post quaternos menses duae reliquae succedunt.

Ceterarum familiarum, prout in urbe habitant, descriptio prope haec est. Familia Siluestris, Catanea, Venta, Columnensis, Nigra, Malocella, Carmandina, Squarciafica, Cicada, Marina, Lercaria, Serrea, Camilla, Italica, Imperialis, Nigrona, Grilla, Viualda, Lomellina, Usamaris, De Mari, Centurionum, Gentilis, Pinella, Calua, Piccamilium, Cibonum, Guisolforum, Malabotorum; et si quae sunt aliae, quae vel prope interierunt, vel in aliena nomina transierunt.

Habet ipsa quoque plebs familias digne memorabiles, Buccanigram, Adurnam, Campofregosam, Guarcham, Montaltam: ex quibus magna ex parte Genuenses duces prodierunt, aequi interdum sanctique rectores seui nonnumquam exitiosique tyranni. Habet et Iustinianam, Francam, Malrufam, Promontoriam, Furnariam, Saulam. Estque plebs ipsa in decem tribus, vel ut aiunt, societates diuisa. Primam ab Oriente suburbium diui Stephani uocatam: secundam Castellij; tertiam Plateæ Longae; quartam Macanianae; quintam Diui Laurentij; sextam Suxiliae, septimam Portae; octauam Portae-novae: nonam suburbij civitatis: decimam suburbij diui Thomae. Haec est breuissima Genuensis populi diuisio, quas vero urbes et populos Orientalis Occidentalisque ora Genuensis complectitur: ex descriptione Liguria quae sequitur plane cognosces.

Liguriam latissimos olim terminos habuisse a probatis auctoribus traditur, quippe cum Pisas in Liguribus conditas velint, et Apuanos Ligures, quos agri pisani populos esse constat, quodque longe plus admirationis habet, Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures et feras Gallorum gentes positam dixerit. Vetusstissimis iis orbis diuisionibus iam prorsus abolitis vel ut ita dixerimus sepultis eam modo descriptionem prosequar quam Plinius ac alij secuti sunt, volueruntque Varo et Macra Liguriam terminari, quaeque ut fertilitate plurimis, ita salubritate amenitateque paucis admodum cedit.

A prouincia igitur Narbonensi Italiam petiuro Liguria primus limen aperit Varus fluuius ab Alpibus effusus: haud procul ab urbe Nicea mari se infundens, nulla re notior, quam quod Bracatam Galliam ab Italia disternat. Occurrit mox Nicea oppidum a Massiliensibus

fol 16 r.

in littore conditum, Alpes dorso contingens, dehinc Portus Herculis Monaeci quondam, nunc Villafranca. Post haec Monicus Portus, ut Ptolomaeo placet, nunc Monacus, Genuensis imperij terminus. Hunc enim vel collem, vel scopulum cum esset incultus, Caesar Genuensi populo ad condenda moenia concessit annis iam quinquaginta supra ducentos euolutis. Imminet Monicho Trophaea Augusti, duo prope milia passuum a littore recedentia in edito iugo posita: nunc ignobile Castellum Torbia nomine, sola virarum asperitate memorabile. Sequitur Mentonum et Rochabruna: primum ipso in littore, alterum haud procul a mari castellum positum: utraque sterilis soli, et praeter ipsum nomen nihil quod referas habentia. Deinde Albutimilium, urbs quondam populo, et latis finibus valida: nunc vel demptis, vel mutatis paucis literis Vintimilium. Huius latus, qua parte ad orientem solem vergit; Rucuba flumine abluitur: quod nunc Rodoriam vocant. Vix mille passus ab oppido collis attollitur: cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur. Ab Rucuba decem passuum abest municipium quod Sanctiromuli nominant: citri ferax: frequentibusque palmis quam arborem circumiecta omnis regio nescit: Romanis etiam Pontificibus haud incognitum. Inde quinque milia passuum emenso obuia fit Tabia: duo milia recedens a mari, exiguum oppidum, sed vitis generositate iam non obscurum: quippe quae vini nobilitate, quod muscatum vocant, tantum sibi nomen parauerit, ut non Ciprijs, non Creticis, non Falernis montibus inferior putetur. Decem passuum milia ad Mauricium Portum numerantur: portum nomine verius quam re. Hinc quoniam vicini populi iura petunt, fama locum celebriorem facit. Sequitur Unelia vallis aliquot introrsus vicis habitata. Mox oppidum Dianae: nunc Dianum: duo prope passuum milia littus effugiens; olea viteque pariter laetum. Post haec et in colle ipso in littore assurgente, Ceruum visitur cuius incolae, cymbis quibusdam oblongis ac agilibus, ad Piratarum incursiones vitandas, Corallinae vocatis, Sardiniae ac Aphricae maria

petentes, coralia in copia illic summa piscari assuescunt. Dehinc Andoria ex edito vicinum mare despiciens, vitiferis collibus undique cingitur. Andorianos fines parui admodum vici excipiunt. Hos promontorium claudit quod vocant delle Mele; Linguelia sequitur, inde Alasium, cuius sinus commodam nauigijs stationem praestat: Albingaunum urbs opibus, et vetustate nobilis, Pertinacis iam, et Proculi Imperatorum Patria: nunc Albingana: cuius Merula flumen latus verberat: vulgus Centam nominat: quod centenis torrentibus augeatur. Hanc urbem in plano positam vix quingentos passus ab ora distantem cum validissimi exercitus Philippi Mediolanensium Ducis arcta obsidione cinxissent: quatuorque perpetuos menses oppugnatam cuncta belli mala ferre coegissent: constantia tandem ac fortitudinæ populi perterritus hostis

fol. 16 v.

more fugientis ac victi obsidionem soluit. Ea namque urbs inter ligures alpinos antiquitate, ac fertilitate agri ab historicis admodum celebrata est. Occurrunt post haec Cerialis, Burgetus, et Lodanus vici; mox Petra, castellum in littore positum; harum ad tergum mons mirae celsitudinis attollitur, mons caluus nuncupatus, cuius herbae ad medicamenta conficienda, non nisi ab incolis quam esteris haud modicae virtutis habentur. Deinde Finarium oppidum: a coeli salubritate nominatum: abest a mari duo prope passuum milia; angustias vallis claudens: in cuius faucibus situm est. Est et in littore Naulum urbs portu ac turribus incluta. Est et Vadorum portus. Hinc septem passuum milibus Sauona distat: urbs multorum populorum commercio nobilis: nunc dissecta mole; quae fluctibus opposita, portum efficiebat: manca et trunco corpori similis relicta. Hanc Livius Magonis aduentum referens Sauonam nominavit: idque nomen cum ad aetatem usque nostram perduret: non est facile rationem reddere cur Plinius Sabatium: Pomponius Sabatiam appellare maluerin. Albi solam Cellasque vicos ignobiles haud procul inde in littore cernimus. Deinde Viraginem oppidum: quod quidam Vicum virginis dixere. Succedit Vulturum vicus: quem Cherusa parvus amnis interfluit: inde Sigestrum et Corniglianus, postmodum Sanctus Petrus de Arena apud quem Porcifera amnis quae et amoenissima valli nomen dedit praeterlabitur. Tum vastum et ingenti mole fluctibus obiecta, memorabilem portum: frontemque ad Aphricum versam Genua pandi urbs vetustate praeclara: verum rebus gestis longe clarissima: ut quae Corsicam, Cyprum, Asiam, Thraciam, Scythiam, magnamque orientis partem, aut deductis coloniis, aut victoriis suis illustraverit: negotio tamen quam otio felicior. Cum antiquitatis suae multa sint argumenta: non illud in ultimis habendum puto: quod auctorem eius nemo satis affirmare ausus est. Ita ex illis temporibus vetustate prope abolitis: varias de conditore opiniones exortas videmus. Quarum illa plurimum habere auctoritatis putatur. Phaethontem classe in Ligusticum sinum ex Aegypto profectum: indeque Apennini iuga transgressum: haud procul

a Pado flumine consedisse: relictis in littore nauibus cum Genuo quodam clas-
sis praefecto: hunc ibi oppidum condidisse: et de suo nomine Genuam ap-
pellasse. Verum quid de urbis initio homines sentiant: cum cuiusque iudicio
liberum sit: excidia certe in obscuro non sunt. Semel a Magone Hamilcaris
filio capta, et excisa est: iussuque Romani populi a Lucretio restaurata. Rur-
sus sexto supra quingentos nunc anno iterum a Poenis capta

fol. 17 r.

ac prope eversa est. Sed maximis post haec incrementis Dei munere caput
attollens, Poenis saepe terrori fuit: et nunc formidini est quorum insidiis concidit:
praeualida nunc viribus ac mari plurimum pollens principem nacta omnium
moderatissimum Thomam Campofregosum; cuius cum maximae laudes nullius
praeconio indigeant nec eas in praesentiarum referre animus est: et si sit, operis
magnitudine deterreri queam. Urbis orientale latus Feritor amnis nunc Bisa-
mnis appellatus praeterfluit, nec tamen vetustate nominis usquequaque facta
videtur obliuio. Namque amnem minorem e proximis montibus precipitatum:
qui se maiori violentius immiscet: Ferixanum dicimus. Hic si fluuio quondam:
ut coniecturis creditur nomen dedit: ex Feritore in Ferixanum versus, quatuor
prios antiqui nominis literas adhuc seruat. Inde parui admodum in littore vici
Sturla, Neruium, Buliascum, Saulum, et his omnibus maior Rechum, postea Camu-
lium. Verum ab amne Cherusa quae supra memorauimus adusque Camulium: hoc
est quatuor et viginti milia passuum: non plana modo, et quae mari proxima sunt:
verum valles collesque longius positi: omnia demum magnificis aedibus decora
sunt: adeo frequentibus: ut qui ex alto terras petunt: unam a se urbem aspici
putent. A Camulio sinuari Promontorium incipit quod diuo Fructuoso sacrum est:
eius templum in intimo recessu positum magna veneratione a vicinis populis
frequentatur. Id illi promontorium Caput montium vocant: arduum ac saxosum
in maria procurrat: sinistroque latere irrumpentes undas angustis faucibus ad-
mittens: Delphini portum efficit: qui ab incolis dempta prima syllaba quasi
a bonitate nominandus potius sit: Portus finis appellatur. Sequitur et alius ab
oriens sinus quem Rapali nominant. Id valli nomen est: quae intra montuosa
haud sterilis citrique ac oleae plurimum ferax vicum eiusdem nominis haud
obscurum habet in littore. Quinque passuum milia Clauarum abest: oppidum ob
alia magis quam vetustate clarum: quippe quod ante centum et quinquaginta
annos nondum moenibus cinctum fuisset. Huc maritimi, huc montani populi
plurimi iuris dicendi gratia conueniunt. Haud procul inde fluuius Entella mari
illabitur. quem nostri Lauaniam vocant: cuius in ulteriore ripa Lauania vicus
est: quem clarissima eorum familia: qui se Lauaniae Comites dici voluerunt:
maxime illustrem dedit. Hoc in loco celeberrimae insunt cauae, in quibus quae-
dam petra intus tenerrima facillime ac subtiliter secata in lucem demum prodita
adeo indurescit, ut pro tegulis lapideis ad tecta domuum conficienda mirifice

inseruiat. Ab ostio Entellae vix quatuor passuum milia Segestum aspiciamus:
quam qui Ptolomaei dimensiones

fol. 17 v.

sequuntur, Tiguliam putant. Incolae Sigestrum nominant: vicus est ipso in littore:
cui obicitur insula tenui admodum riuulo a continente auulsa: ea preruptis undi-
que rupibus quasi muro tuta ab omni terrae marisque incursione securos incolas
habet: gemino portu, dextra leuaque accessibilis: quamquam qui ad portum
vergit tutior veriorque portus est. Huic contermina sunt Monilia: quam nostri
Moneliam dicere maluerunt: in duos vicos diuisa: nihil quod referas praeter
vitiferos colles habent. Monilianis finibus Framula occurrit: quam ob lapido-
sos et asperos calles: quasi Ferramulam dictam puto. Ea in aliquot paruos vi-
cos distincta vinetis undique ambitur. Hinc paruo interuallo Leuantum abest:
municipium nobile magis quam vetustum, irriguis vallibus et apricis collibus
amoenum. Inde in ora Castella quinque paribus prope interuallis inter se di-
stantia: Mons ruber: Volnetia, quam nunc Vernatiam vulgus nominat: Cornelia,
Manarola, Riuus maior, non in Italia tantum, sed apud Gallos Britannosque
ob vini nobilitatem celebria. Res spectaculo digna, videre montes non decliues
modo: sed adeo praecipites: ut aues quoque transuolando fatigent: saxosos:
nihil humoris retinentes: stratos palmite adeo ieiuno et gracili ut hederae
quam viti similior videatur. Hinc exprimi vindemiam qua mensas regias
inistruamus. Rivum maiorem transgressos excipit Portus Lunae: a scriptoribus
quidem, sed paruius quam decuit celebratus: vastis faucibus sese pandenti,
multisque reflexibus tortuoso insulam natura obiecit: quae illum ex Haustro
et Africo tatum praestet. In qua templum est diuo Venerio sacrum: a quo
vetusto nomine abolito Portus Venerii, vel ut plures loquuntur Veneris appel-
latus est. Fugiunt introrsus terrae quinque passuum milia: quam longitudinem
portus latitudo quoque adaequat. In occidentali promontorio oppidum est a
portus nomine dictum, Genuensis populi colonia, idemque imperii quondam
terminus: cuius in aduerso llex est Castellum, vel ex hoc celebrius quam ut
illud Genuenses ita hoc Pisanos quondam fines terminabat. Recessus interior
Spediam habet: nouum oppidum, citra LX annos muro circumdatum: ea pre-
sidij sedes constituta est: ad quem quicquid litium oritur, a remotioribus etiam
populis defertur. Promontorio Lunensi ab oriente clauditur: quod praeterla-
bitur Macra fluuius amoenus, piscosus: et quod Liguriam ab Hetruria secernit
haud ignobilis. Populorum urbiumque longius ab ora Ianuensi recedentium,
sic ij quibus vel eas terras incolere, vel aliquando peragrare contingit descri-
ptionem faciunt.

DOCUMENTO V.

*Descrizione della Liguria - Dal manoscritto della Civico-Beriana
(D bis. 10.6.65) da p. 399 a p. 404.*

pag. 399

- 100 Liburnum quidem et debeo et audeo in nostro lanuensis ordine territorii enumerare licet in presentiarum nescio quo tam iniusto quam inhonesto titulo a serte vendicionis per florentinum dominum occupetur. Utrum autem a nobis dinumereatur nec ne parum mihi molestum est. Erit quidem pro mea sacietate a me pro principio orientalis cornu assumptum. Oppidum quidem muro precinctum et bina arce protectum portum habens cuius habitatores numerum centum nunc excedunt.
- 300 Sarzanam post haec licet domini lucani plura interponantur castra in territorio lanue describere placuit; distat a littore maris per tria milliaria: cingitur valido muro duo castella possidens muris contigua solebant tempore pacis habitantes ultra trecentum in muro recludere iuxta flumen macram.
- 150 Amelia a Sarzana per flumen diuiditur vicinior mari arcem habens: paruo circulo muri tuetur; cuius habitatores nunc colunt numero centum quinquaginta.
- 300 In Gulfo Spedie optimo portu et magno principium facit terra Illicis sita in mari non longo muro precincta habens arcem impugnabilem et villas nonnullas campestras. habitatores autem potestacie illicis usque ad numerum

pag. 400

- trecentorum accedunt vino, oleo, et castaneis fertiles et apti ad maritimam disciplinam.
- 2000 Deinde oppidum Spedie forti muro vallatum arcem habens et mare possidens. Haec est caput et gulfi et ceterarum terrarum ac villarum vicinarum ei: intus menia recludens habitatores trecentos et ultra et in ea residet eius vicarius ripariae orientis lanue: qui habet ius dicere hominibus plusquam duo milia. Distat autem ab Illice per miliaria quinque in quo gulfo sunt portus infrascripti videlicet La Fornasa, Marora, Cadama, Panigagli,

San Zoane, Lo Monaste, Callacurta, Callacurta (sic) La Castagna, Portueneri, Insula Palmaria. mercaturam agunt burgenses et vinum oleum castaneas et bladum colligentes.

- 300 Oppidum Portus veneris impugnabile est optimo muro circumdatum et bina arce superbissima finem gulfi Spedie determinans, portus habens complures: in eo habitant homines trecentum, hi agunt mercaturam et apti sunt ad maritimam militiam. distat autem a Spedia per miliaria quinque.
- 100 Riomazorium quidem post portueneris situm est iuxta mare cingitur muro solum adeo creatum quod vina vernacia noncupata rocesi et amabilia gignit. Habitatores sunt ultra numerum centum, distat quidem a portueneris per miliaria septem.
- 100 Manaroliam iuxta littus maris sitam benigno ac dulci fructu pari modo cum Rimazorio dotatam rupibus arduis tutissimam colunt habitatores centum et ultra distat a Rimazorio per miliare unum.
- 200 Cornilie locus simili fertilitate et vini qualitate fruens non dissimili fortitudine asperitatis scopulorum tutissimus situs est deinde mare in quo habitatores sunt ultra ducentos.
- 400 Vernacia quae ob effectu vini et lepore eius sic denominata est deinde sita est iuxta mare muro forti et turribus ambita: quae terra habitatores habet ultra c c c distat a Cornilia per milliaria duo.
- 300 Montis rubeum oppidum deinde iuxta mare situm est arduo muro tutum in pari beneficio vini cum prescriptis constitutum cuius habitatores excedunt

pag. 401

trecentum et haec quinque loca vocantur quinque terre ut scilicet privilegio et beneficio vini hanc dignitatem denominatione adepti sint inter ceteras terras orientalis riparie et distat mons ruber a vernacia per milliaria duo.

- 1200 Leuantum oppidum pingue et diuitibus habitatoribus ad mercaturam et maris militiam aptissimis plenum deinde mare tangit: muro cingitur non mediocris turribus crebris insurgentibus duobus castellis aut arcibus tutissimum cuius potestate habitatores excedunt numerum ultra mille ducentum hic locus vini multitudinem colligit olei castanearum, distat a monte rubro per milliaria tria.
- 300 Bonazola deinde littora maris nullo muro precincta tangente sita est habitantibus trecentum contenta: vini olei et castanearum fructus colligens et distat a Leuanto per miliaria duo.
- 700 Framura post ipsum locum sita est, nullo muro tuta sed tantummodo palacis et domibus altis asperitateque vie, vino oleo et castaneis abun-

- dant cultoresque sunt ultra septingenti, et distat a Bonazola per milliaria tria.
- 1000 Monilium sequitur nostri idiomatis Monelia noncupatum, terra ferax vino, oleo et castaneis luxurians arcem habens et mari vicina quae ultra mille habitatores habet et distat a Framura per milliaria septem.
- 800 Segestrum nunc Sigestrum post monilium situm est iuxta mare habens pre se insulam licet non circundetur ex omni parte ab aqua maris; que muro cincta est: habens castrum nouum et tutum territorium amenum et fertilissimum omni domestico fructu abundantissimum cuius habitatores excedunt numerum octingentorum distat autem a monelia per milliaria quinque et habet portum.
- 300 Lauania terra est sine muro vino, oleo, et castaneis fertilis cuius habitatores sunt circa trecentum distat a sigestro per milliaria quattuor.
- 2500 Clauarum oppidum tam pulchrum quam superbum: in quo alter vicarius ripariae orientis lanue residet: ius reddens plusquam hominibus quinque milibus qningentis: pulchro muro et forti circundatur: bina arce tutum et plurimis
pag. 402
turribus decoratum in muri circulo et iuxta littus maris: abundat vino, oleo, castaneis et frugibus diuersis lignaminibus habitatores vero qui sunt in muro sunt diuites mercaturam agentes distat a lauania per milliare tantum
- 200 Zoalium terra est sine muro abundantissima oleo optimo et castaneis tuta montibus asperrimis cuius habitatores sunt ferme ducenti: distat a clauaro per milliaria duo.
- 800 Rapallum burgum et terra sine muro tutissima propter passus strictos territorii et est principium gulfi rapali: hinc vinum oleum castane ac citroni sic vulgariter nominati in magna copia alias transferuntur eius habitantes sunt ultra octingenti distat a zoalio per milliaria tria.
- 300 Sancta Margarita in medio gulfi rapali sita est, burgos tres habens diuisos: portum etiam: hinc fruges oleum et eiusmodi extrahunt: habitatores sunt ultra trecentum distat a rapalo per milliaria tria.
- 150 Portusfini terra sine muro est fortissimis alpibus valata et tuta castra duo super os sita sunt quae prohibent introitum status et exitum portus habitantes qui sunt ultra centum quinquaginta piscatores sunt et nauigantes distat a sancta margarita per milliaria duo.
- 150 Camulium burgum est quem castrum sive arx sub se tuetur piscatores sunt, oleum vinum et castaneas recolligunt, habitatores sunt ultra centum quinquaginta et plurimum arte vulgariter dicta calafacti nauium, distat a portufino per milliaria septem.
- 500 Recum est terra sine muro pulchra fortibus et acerrimis montibus tuta castrum supra se habens habitatores sunt ultra quingenti, oleum casta-

neas vinum ac fruges colligunt militiamque maritimam agunt distat a Camulio per miliare unum.

100 Saulum burgum est quasi in mari situm vallo muroque montibus tutum habitatores sunt [centum] oleum castaneas ac fruges colligunt distat a reco per milliaria duo.

100 Bolustum quasi saulum distat ab eo per milliaria duo.

100 Nervium in numero Sauli et bolustiet paritater (sic) adequaur, distat per milliaria duo.

pag. 403

2000 Quintum quartum et sturlam loca habitantibus plena et fertilia dinumerare placet sub bisanne prope urbem lanue a miliare a quinto usque ad aquam bissannis habitatores sunt ultra duomilia in circuito milliarium sex hinc fruges et alia utilia ad urbem feruntur.

Iuanua ciuitas deinde.

Potestatia pulcifferae deinde in qua sunt habitatores duo milia et est valis amenissima uoni frugum genere copiosa vicina civitati per miliare vino et castaneis abundantissima. Ex hac valle lignamina nauium et galearum ut plurimum exiguntur: in ea sunt arces quinque fortissimae.

Sextum deinde burgumpulcherrimum iuxta littus maris diuerso fructu ferax ex eo quidem calux habet pro moni opere ciuitatis, habet habitatores ultra ducentum distat ab urbe per milliaria quinque.

Pelium et pratum duo loca sunt vicina sexto per milliaria duo et iuxta littum aris habentia totidem habitatores.

Vulterum deinde terra satis magna et iuxta littus maris vino et frugibus et castaneis dives; cuius potestatia habet habitatores ultra mille quingentos distat a ianua per milliaria decem habet arcem fortissimam et sunt habitatores mercatores et officio maris experti.

Arensanum deinde et distat a vulturo nulliaria quinque iuxta littus maris ducentum quinquaginta habitatoribus nauigatoribus et ad mercaturam aptis.

Varago oppidum est pulchrum iuxta mare forti muro recinctum, potestacia cuius ultra sexcentu humoines possidet aptos ad mercaturam et officium maris vina castaneas et oleum recolligunt: distat ab arensano per milliaria septem.

Inter varaginem et sauonm ciuitatem sunt loca duo scilicet celle et albi-sole parua loca quasi centum cultoribus contenta vino cepis aliis et eiusmodi abundantia.

Saona deinde ciuitas tam pulchra qua fortis mirabili muro tutissimam tribus arcibus que parua ianua meretur noncupari, portus artificio factum et non natura habens ciuibus plusquam duobus millibus terre ferta valibus pluribus circumdata cum innumerabili rusticorum multitudine.

pag. 404

civitas ad mercaturam et alia opificia et artes quaslibet bene composita

et quasi in mari sita.

Vadum deinde vulgariter dictum vay portum habens in huius territorio cole sunt piscatores et marinarii et vino abundant, potestatia ultra homines mille regulat: distat a saona per milliaria tria.

Berzezum locus est sine muro et sub regulatione vadi et distat ab eo milliaria duo.

Speoturnus burgum etiam sub potestatia vadi distat a Berzezio per milliaria tria.

Nauli ciuitas et antiqua muro optimo et innumerabilibus turribus deinde sita est fere in mari arcem habens et portum sed non omnino tutum ortulis et viridariis amena habitatores autem non ultra septingenti mercatorem et artem maritimam exercent distat a speoturno per milliaria duo.

Varigoti deinde locus modico habitatore contentus olim portum artificio habens distat a nauulo per milliaria fere tria.

Castrum francum finarii mare tangens deinde siccum est inexpugnabilis vallis ipsius est oleo et frugibus et multis habitatoribus rusticis et marinariis distat a varigoti per miliare.

Finarii terra deinde pulchra et optimo muro ac arcibus et turribus tutissima eius habitatores et vallis sunt ultra duo millia apti ad militiam maris et fertilissima vallis vino et oleo et castaneis et ceteris frugibus distat a castro franco per miliare